

# Davide Lajolo

## A CONQUISTARE LA ROSSA PRIMAVERA



INTRODUZIONE DI GIORGIO AMENDOLA  
ROMANZO AUTOBIOGRAFICO

**BR**

BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

**BR**

Daide Lajolo (Ulisse)

A conquistare  
la rossa primavera

*introduzione di* GIORGIO AMENDOLA

Biblioteca Universale Rizzoli

Proprietà letteraria riservata  
© 1975, 1995 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

ISBN-88-17-13843-6

▪  
*prima edizione BUR: marzo 1995*

*A conquistare la rossa primavera* è stato pubblicato una prima volta  
nella BUR nel 1975.

## INTRODUZIONE

A conquistare la rossa primavera (col titolo *Classe 1912*) fu finito di stampare il 6 ottobre 1945 nella tipografia Vinassa di Asti. La carta grigia del volume porta i segni di quei tempi magri. Credo che, almeno in Piemonte, sia stato il primo libro di ricordi scritto da un partigiano. E tutto il libro, chiamato da Ulisse «romanzo autobiografico», porta il segno dei tempi. Scritto in fretta, nelle ore rubate al massacrante lavoro di redattore capo dell'edizione piemontese de «l'Unità», con le ferite della guerra partigiana ancora vive, nella carne e nell'anima, il libro ha un ritmo affannoso, ha «l'asma della guerra», come riconosce Ulisse, e, perciò, la sincerità delle difficili prove superate.

La guerra è finita, l'invasore tedesco scacciato, il nemico snidato e battuto. Ma non c'è tempo per riposare e perdersi in vane nostalgie. Il lavoro richiede ogni energia. Ci sono le case dei contadini, bruciate dai fascisti, da riparare, prima del nuovo inverno, la terra da zappare. Resta, ad incitare al lavoro, il ricordo dei partigiani caduti, il loro «viso pallido e sereno».

Il pregio del libro di Ulisse sta in questo racconto, schietto ed immediato, di cose vissute, e ancora vive dentro, prima che il tempo abbia placato

*il tumulto dei sentimenti, ed abbia selezionato quello che andava salvato da quello che doveva essere dimenticato. Ulisse ha scritto prima che questo inesorabile processo abbia potuto compiersi, ed ha salvato, perciò, quello che fu l'essenza stessa della guerra partigiana.*

*L'utilità della ristampa di A conquistare la rossa primavera sta perciò nella restituzione di una testimonianza vissuta ed immediatamente resa, senza ripensamenti ed artifici. Ed è per questo suo carattere che il libro di Ulisse si distingue dai numerosi libri di memorie della guerra partigiana, o di romanzi ispirati alla Resistenza, che oggi si vanno moltiplicando. La fioritura di una letteratura della Resistenza è un fatto importante, che dimostra l'attualità di quella grande lotta nazionale, e la necessità dei giovani di richiamarsi a quella esperienza, come alla premessa stessa della nostra vita nazionale. I libri di memorie scritti dai protagonisti della Resistenza, sia che abbiano occupato posti di responsabilità nella direzione politica e militare della guerra, sia che abbiano combattuto alla base, nelle formazioni partigiane o nelle organizzazioni clandestine di città, portano, nel loro insieme, un forte contributo allo studio del movimento. Naturalmente tutto questo materiale va confrontato criticamente con quello fornito da altre fonti (documenti dei partiti dei C.L.N. o delle formazioni partigiane, carte degli archivi delle varie polizie, del governo nazista, del governo di Salò, ecc.). La pubblicazione dei libri di memorie partigiane, e particolarmente di quelli scritti dai militanti di base, serve soprattutto a trasmettere alle nuove generazioni un patrimonio morale e politico che solo può dare ai giovani la coscienza della storia vissuta dal popolo italiano.*

*Il popolo italiano non fu, come si vorrebbe far credere, una cavia passiva per esperimenti compiuti sulla sua carne. Fu, in larga misura, per la lotta condotta contro l'occupante tedesco ed i suoi servi fascisti, e per la lotta politica e di classe vivissima nel seno stesso del movimento partigiano, un protagonista cosciente di quel drammatico periodo. Il popolo italiano contribuì con la sua lotta ed i suoi sacrifici, alla liberazione del paese ed alla determinazione dei suoi sviluppi democratici, necessariamente difficili, e del suo contrastato avanzare sulla via della emancipazione.*

*I ricordi scritti nei libri che si pubblicano oggi passano, tuttavia, per il filtro della memoria, che opera sempre, anche quando meno se ne avverte la presenza. Se è sempre lo stesso il tema del racconto, il tessuto della propria esperienza autobiografica, è cambiato, invece, inevitabilmente, il soggetto, il biografo. Ed egli è portato, perciò, a vedere diversamente, con gli occhi stanchi di oggi, col suo bagaglio di uomo che ha vissuto in tre decenni tante nuove ed umane avventure, e che ha accumulato tante nuove esperienze e, spesso, tante delusioni. Soprattutto è presente in quasi tutti questi libri la nostalgia per un periodo che si ricorda più bello di quanto sia stato effettivamente, ed un senso di amarezza, il confronto, anche se non voluto, tra le speranze ingenuie del partigiano e le delusioni dell'uomo invecchiato.*

*Inoltre la memoria individuale è arricchita dai risultati degli studi, delle ricerche, delle polemiche accumulati in questi trent'anni. La moltiplicazione delle monografie locali, gli studi sull'attività delle formazioni, la pubblicazione dei documenti, formano ormai un tessuto assai fitto, nel quale il ricordo individuale finisce coll'essere inserito. Anche senza vo-*

lerlo, chi scrive oggi i ricordi della sua attività partigiana, non può fare a meno di utilizzare i frutti di uno studio collettivo, che va portando luce su tutti gli aspetti della grande epopea vissuta dal popolo italiano.

A conquistare la rossa primavera si colloca, invece, all'inizio di questa opera di ricerca storica. L'esperienza partigiana non viene abbellita dalla nostalgia della gioventù lontana, l'amarezza non è il frutto delle delusioni vissute ma, piuttosto, il prezzo del sangue versato e la consapevolezza di un avvenire che sarà duro. Il libro è stato scritto mentre la lotta infuriava, appunti segnati in fretta, buttati a lume di candela su taccuini e su pezzi di carta, o poesie appena accennate nelle lunghe veglie fumose. Il pensare e lo scrivere sono contemporanei all'azione, anzi appaiono la condizione stessa dell'azione. La guerra partigiana si svolge nell'Alto Monferrato, tra Nizza e Canelli, là, attorno a Vinchio, il paese di Ulisse, dove sono i suoi, la sua casa, la sua famiglia.

Il libro di Ulisse, che non poté utilizzare i risultati di studi storici, ha costituito, invece, una fonte importante a cui, più tardi, utilmente potrà attingere, nel 1964, Anna Bravo nella esemplare monografia sulla « Repubblica partigiana dell'Alto Monferrato ». È l'indagine storica condotta venti anni dopo da Anna Bravo confermerà l'esattezza sostanziale del racconto scritto di getto dal partigiano Ulisse.

A conquistare la rossa primavera è una testimonianza sincera, non solo per l'animo schietto di chi scrive, ma perché non inquinata da successivi, magari inconsapevoli, apporti e modificazioni. Ed essa mostra quanto sia stato difficile, politicamente e materialmente, il cammino della Resistenza. Dal racconto



*di Ulisse viene ancora una volta confermato come essa non sia stata l'attuazione di un disegno strategico concepito da qualche gruppo politico di avanguardia, ma sia sorta da una viva necessità storica, dalla esigenza della nazione di trovare una strada per tirarsi fuori dall'abisso nel quale l'aveva gettata il fascismo.*

*Il 25 luglio Ulisse è ancora un fascista. Egli è già disgustato, sfiduciato, offeso dallo spettacolo di corruzione e di vigliaccheria offerto dal regime. Ma lo trattiene il ricordo degli amici caduti in guerra, credendo di combattere per l'Italia. Ulisse è stato fascista, perché cresciuto nella fede che il fascismo rappresentasse l'Italia. Adesso tutto frana. L'8 settembre tutti a casa. Dove si trova l'Italia? Anche Ulisse torna a casa. Una prima risposta, l'Italia non può stare dalla parte dei tedeschi. L'Italia si trova a Vinchio, in mezzo ai contadini e ai giovani che chiedono una direzione per resistere e combattere. Bisogna non rispondere ai bandi, spezzare i vincoli di una disciplina non più sorretta da alcuna motivazione ideale. A casa Ulisse trova altri giovani, che non vogliono più partire. Ma per non rispondere agli appelli delle autorità repubblicane, per disubbidire, per nascondersi, bisogna organizzarsi, aiutarsi, armarsi, cercare i collegamenti, trovare i partigiani, entrare nelle file del movimento.*

*Ulisse, col suo passato fascista, è sospettato, diffidato a lungo dagli antifascisti e dai comunisti. Egli accetta di pagare questo scotto e comprende che la fiducia bisogna conquistarsela. Lo aiuta la fiducia dei giovani di Vinchio, e il fatto di muoversi in un ambiente amico, il mondo contadino del Monferrato, chiuso e diffidente verso gli estranei, ma pronto a difendere i suoi figli, a nasconderli, a nutrirli, anche*

*a rischio di perdere la libertà e la casa. È una lunga attesa, mentre dalla parte repubblicchina non mancano gli inviti a riprendere il suo posto nelle file della gerarchia repubblicchina. Sollecitato dai nemici, respinto dai suoi, Ulisse sa attendere il momento dell'incontro, lo prepara, lo affretta con le prove offerte dalla sua condotta, con le prime azioni di guerra. Ed è finalmente accolto, col gruppo dei giovani di Vinchio, nelle file del movimento garibaldino. E trova anche il collegamento con il partito comunista, Otello, Placido, Augusto. L'incontro con Augusto (Francesco Scotti) è decisivo. L'incontro tra due coetanei che hanno seguito vie diverse e che finiscono col ritrovarsi al momento giusto. E l'incontro verrà poi illustrato e commentato da Lajolo e da Scotti ne Il Voltagabbana. La sera della battaglia di Bruno, nella quale il contrattacco dei garibaldini ha costretto i nazifascisti a ripiegare verso Alessandria, il 20 ottobre 1944, viene consegnata a Ulisse la tessera del Partito comunista italiano, la tessera conquistata sul campo.*

*È così che, nel cuore della guerra di liberazione, il P.C.I. è diventato il partito nuovo, che applica la linea di unità nazionale, e che fa appello a tutti gli italiani, anche agli ex-fascisti, perché si uniscano nella battaglia patriottica per la libertà e l'indipendenza. Ed è l'appello che i comunisti rivolgeranno fino all'ultimo giorno, per strappare i giovanissimi all'inganno, alla vergogna e alla morte, e per salvarli.*

*Dopo l'estate gloriosa, e la repubblica democratica del Monferrato, i partigiani tentano di non abbandonare le posizioni conquistate nell'offensiva estiva, di non lasciare le popolazioni indifese alla vendetta del nemico. Erano le loro case, le case delle loro famiglie, bisognava difenderle, ma la guerra parti-*

*giana non è una guerra di difesa del territorio, è una guerra di movimento, di puntate e di sganciamenti. Venne l'autunno, il proclama di Alexander, l'interpretazione di Longo, la direttiva della discesa al piano. Ma le formazioni del Monferrato combattevano già tra le colline ed il piano, tra il Tanaro e la Borinida, erano già disperse nelle zone controllate, appoggiate, aiutate, coperte dalle popolazioni contadine. Dove andare allora? Venne il grande rastrellamento del 2 dicembre. Passano interminabili i giorni nascosti nella tana, il saltare da una tana all'altra, ma il comando resta sul posto, mentre il grosso delle formazioni è passato nelle Langhe.*

*La resistenza è possibile perché i contadini respingono ogni minaccia. Ulisse scrive quando pochi mesi erano trascorsi da quei giorni terribili. Non fa nomi, ma ogni casolare è facilmente individuabile, in paese tutto si sa, quelli che hanno resistito e quelli che hanno ceduto.*

*Ed è una testimonianza particolarmente utile oggi, quando si vorrebbe presentare la Resistenza come un grande moto spontaneo, che avrebbe potuto raggiungere più avanzati traguardi, se non fosse intervenuta a frenarne lo slancio la pavidità della direzione politica. La lotta, invece, è dura fino alla fine. Ancora il 26 marzo 1945, grande attacco concentrico dei nazifascisti che si snoda da Asti, Nizza, Canelli, Alessandria. L'attacco è portato con grandi forze. È evidente che il nemico vuole assicurarsi libertà di movimento, anche in previsione di imminenti ritirate dal fronte alpino e da Torino. Riesce a raggiungere alcuni obiettivi, ma è l'ultimo sforzo compiuto. In aprile c'è la ripresa partigiana, la riorganizzazione, la preparazione insurrezionale, lo sciopero del 18 aprile, l'insurrezione. Ma, fino all'ultimo, la lotta è*

stata dura, la vittoria conquistata a fatica col sangue degli ultimi caduti.

La testimonianza della prima ora resa da Ulisse è libera da postume forzature propagandistiche e polemiche. Essa raggiunge i risultati della più recente indagine storica che indica come la Resistenza, lungi dall'essere stata un facile moto spontaneo ed unanime del popolo italiano, abbia avuto un difficile corso. Anche le forze antifasciste che ne hanno assunto, con i C.L.N., la direzione unitaria, avevano scarsa consistenza organizzativa e molte incertezze politiche. Il libro di Ulisse conferma quanto difficile sia stato questo lento avanzare, e come la Resistenza abbia conquistato la sua forza nel corso stesso della lotta, tra le sconfitte e le vittorie del durissimo scontro.

Nel libro le parole Italia, Patria, ricorrono frequenti, e suonano vere, non espressioni retoriche, ma indice di volontà patriottica. Non appaiono, cioè, come il retaggio del costume fascista, ma come il segno di una coscienza nazionale, la certezza che l'Italia sta dalla parte del popolo, che il popolo è l'Italia. Per questa ragione la Resistenza fu tricolore, non per calcoli di alleanze in seno al C.L.N. e fuori del C.L.N. con le formazioni militari, ma perché patriottica era la sua bandiera, la bandiera dell'Italia. Nel corso della Resistenza il popolo conquista la Patria e ne diviene la forza dirigente. Occorre che non vada perduta questa essenziale conquista e che quel linguaggio nazionale torni a riprendere tutto il suo fresco vigore.

Ugualmente schietto e sincero ritorna il grido di Viva Stalin. I combattenti cadono al grido di Viva l'Italia e di Viva Stalin. La ristampa del libro di Ulisse ci permette di recuperare un linguaggio che era politico, non economicistico, era un linguaggio

*nazionale ed internazionalista, che esprimeva la forza dei grandi ideali nazionali ed internazionalistici, di indipendenza e di pace, che guidarono i partigiani italiani. Tale linguaggio è sempre valido. La critica a Stalin non deve fare dimenticare quello che egli allora rappresentava, l'URSS, l'Esercito sovietico, la vittoria di Stalingrado, la grande guerra patriottica del popolo russo e la coalizione antifascista mondiale. Ed il nesso tra coscienza nazionale e ideali internazionalistici è sempre valido. Esso indica il carattere nazionale e patriottico di un movimento popolare che ha saputo combattere ed avanzare al grido di Viva l'Italia!*

GIORGIO AMENDOLA



*A Rosetta  
moglie e madre partigiana*

**A CONQUISTARE  
LA ROSSA PRIMAVERA**

Una cosa sola egli sapeva: che aveva sempre faticato per vivere e s'era mantenuto onesto; e che, con la sua fatica quotidiana, era riuscito a pagare i debiti.

Quello che più è importante, — diceva — è di non far mai del male, di non essere disonesti.

Poi quando finii i corsi liceali mi chiamò e mi parlò serio e triste. — Ora bisogna che ti guadagni da vivere, — disse — Non possiamo più continuare a farti studiare, sai tante cose, hai studiato; devi sapere risolvere il tuo problema. — Ma i posti di lavoro non c'erano. Erano anzi gli anni più duri di crisi. Posti ce n'erano solo nelle caserme: ed entravi nelle caserme a fare il corso allievi ufficiali. Poi divenni ufficiale di complemento, e invece del congedo, giunsero le disposizioni per essere trattenuto alle armi.

E incominciai, come tanti altri, a percorrere la strada della guerra. Cantando, perchè ci avevano insegnato — me ne frego di morire, — e s'imparava che — la faccetta nera bella abissina — ci aspettava solo per far all'amore, felice di essere da noi conquistata assieme al suo paese.

Non si bestemmiava ancora. Si andava da una località all'altra, da un fronte all'altro con fierezza; si prendevano fucilate, si sacrificavano gli anni più gioiosi della nostra vita perchè il fascismo ci aveva detto che il motto dei giovani doveva essere questo: non onori, nè cariche, ma il dovere ed il combattimento.

Quanti giorni terribili, quante notti terribili, quanti mesi terribili, quanti anni terribili.

Invece di essere inviati in Africa, ci inviarono in Spagna, con soldati la maggior parte dei quali era sotto i quarant'anni perchè avevano chiesto, costretti dalla miseria, di andare a costituire i battaglioni lavoratori in Africa Orientale.

E così avanti da un fronte all'altro, da una ferita all'altra, da un addio all'altro. Lasciando su ogni trincea, su ogni linea del fronte i compagni di guerra più cari.



tutte le finestre, la gente grida. Perdio, ora le mie orecchie tornano a sentire bene: è proprio così, la gente grida di contentezza. Uomini e donne si chiamano da un balcone all'altro, si salutano come se si ritrovassero salvi dopo una grande sciagura. Qui dalla mia finestra, al buio, scorgo la luce in tutte le case e la gente che s'abbraccia e salta di gioia.

Ho il gelo sulla fronte, la camicia d'ordinanza mi stringe alla gola come un laccio.

Allora non è la fine? O sono tutti impazziti? E la guerra, e la Germania, ed il Patto d'Acciaio, e Hitler? La voce rauca e secca del tedesco mi ritorna alle orecchie così come l'avevo sentita attraverso la radio, ma subito la disperdono queste voci festose, che scoppiano di strada in strada, e il rumore schioccante dei tappi delle bottiglie che si sturano in ogni casa come a una festa.

Sono solo nella mia casa, che è l'unica a mantenere l'oscuramento della guerra, ora che tutte le altre sono illuminate a giorno.

Evidentemente, per gli altri, è avvenuto qualcosa di così importante da trasformarne la vita; a me, invece, cresce dentro lo sgomento e pare che tutta la sventura d'Italia mi pesi addosso. Un peso tale è troppo pesante per le mie spalle, quasi a liberarmene accendo la luce e mi guardo allo specchio. L'ombra del dubbio che scorgo nei miei occhi mi fa sorridere tristemente. Ma la malinconia mi soffoca.

Debbo uscire, muovermi, cercare di capire e di riprendere contatto con la vita che si è arrestata nelle mie vene. Mi metto il berretto, la pistola d'ordinanza, scendo correndo le scale. Ed eccomi sulla strada.

Svolto l'angolo velocemente, mi dirigo sempre correndo verso il centro della città. Tutta Ancona s'è risvegliata, ha acceso le sue luci. Se stanotte piombassero gli aerei nemici a bombardare, ogni finestra indicherebbe l'obiettivo.

Le strade continuano a riempirsi sempre più di gente, uscita di casa negli abbigliamenti più strani. C'è persino qualche donna in pigiama, qualche vecchio con la papalina in testa. La confusione cresce come un fiume impetuoso, alimentato da innumerevoli torrenti. In mezzo a questa torre di Babele incontro finalmente i primi amici. Ci guardiamo smarriti, i sentimenti sono comuni, non si riesce subito a parlare. Finchè io non mi decido a parlare, a fare quella domanda che tutti hanno in gola:

— Mussolini è caduto, è vero?

La nostra tristezza è già qualcosa di diverso da quella che abbiamo provato nella solitudine del primo annuncio. Sentiamo che questa notte è avvenuto qualcosa di definitivo per la nostra vita. Come se fossimo di colpo invecchiati, come se mai avessimo conosciuto la giovinezza e i nostri anni si fossero improvvisamente accumulati gli uni sugli altri.

La gente intorno deve essere tutta impazzita. Una donna passa a braccetto ad un uomo con i capelli bianchi e ci grida:

— Ufficiali, buttate via la divisa, è finita.

Non si riesce più a camminare per le strade, con quello stato d'animo, tra la folla impazzita di gioia.

La testa comincia a farsi calda; forse ho la febbre alta, come quella notte della ferita al fronte. Anche allora vaneggiavo, in uno stato d'animo simile a questo.

Maledetto telefono, ricomincia a trillare. Una voce tagliente di donna non mi dà neppure il tempo di chiedere chi parla, che subito mi investe: — Lei che è fascista, faccia le valigie: è arrivata la sua ora, mascalzone. — Poi sento il colpo secco del ricevitore riattaccato. Strano, ma adesso, improvvisamente mi sento più calmo. Ho le tempie gelate e le mani non tremano più. Ora posso pensare: fa-

scista, mascalzone. Certo la saliva è amara e devo fare uno sforzo per inghiottirla.

Ma non era il duce del popolo? Perchè fanno tanta festa tutti, perchè tutti gridano esultanti di gioia, anche quelli che popolavano le piazze per sentire i suoi discorsi?

Perchè sono così contenti che sia finita, anche quelli che venivano a portarci i fiori sul treno quando si andava al fronte?

Poi, di colpo, questi pensieri mi riportano in trincea, mi ritornano i colloqui di allora, tra i commilitoni.

Non è giusto, si diceva in trincea, mandarci a combattere così. Ci ritrovavamo sempre gli stessi, le stesse facce, quelli d'Africa, quelli di Spagna, quelli del fronte occidentale. Qui in Africa, qui in Albania, qui in Grecia, qui in Russia, sempre le stesse classi di leva. Noi reduci d'Africa, quando bestemmiavamo in Albania per le scarpe che rimanevano senza suola alla prima acqua, dicevamo: — Erano di cartone anche quelle che si bruciavano, dopo poche settimane, al sole del deserto.

E quando, tra il fango di Grecia ci sentivamo gelare nella divisa sdrucita dicevamo: — La stessa maledetta stoffa che ci ha fatto morir di freddo a Guadalajara.

Eppure si continuava a fare la guerra e soldati su soldati continuavano a morire.

Quanti visi di morti su tante strade, tra il fango, sotto il sole di paesi diversi e lontani.

Stasera ritornano uno ad uno, quasi a riempire la stanza in queste ore disperate. Mascalzone, fascista! Anche a loro, anche ai commilitoni morti?

Provavo una ribellione violenta. Perchè fascista, perchè mascalzone? Tutti gli anni di vita militare, di richiamo e di guerra passavano nella memoria: dieci anni. E quanti anni avevo oggi? Trent'anni. Tutta la giovinezza era passata col fucile in spalla, da una parte all'altra del mondo.

Quel fascismo, di cui oggi nelle case attorno si festeggiava la morte, era sorto quando milioni di giovani erano ancora ragazzi. Noi della classe del '12, avevamo dieci, dodici anni. Ci misero un fez in testa, ci raccontarono le gesta di Balilla, il ragazzo morto da eroe per cacciare lo straniero dall'Italia, dettero quel nome anche a noi; poi ci chiamarono avanguardisti, e a scuola e fuori scuola, ci parlarono di gloria, di giustizia, di marce, di grandezza della patria. Non udimmo altre voci. Bisognava fare dell'Italia un grande paese. Farla finita con i ricchi, con i raccomandati, con i vili; bisognava andare verso il popolo. Con una viva volontà di fare, di battersi, una volontà che gli anni verdi ci facevano sbocciare in cuore, come non ascoltare questi richiami? Cbi è il giovane che abbia sangue nelle vene che non ami di fare giustizia sull'ingiustizia, che non senta amor di patria verso il proprio paese, che non si senta fremere d'orgoglio se chiamato a fare la storia? Queste grandi, immense parole: storia, patria, giustizia, ci riempivano allora di entusiasmo. Più eravamo desti nel sangue, più ci sentivamo infiammati.

Ed anche coloro che venivano come me dalla campagna, dove la patria aveva già un altro significato (era quella che già aveva fatto erigere il monumento agli alpini morti sul Carso) come potevano, portati in città per frequentare le scuole medie e superiori, non dare ascolto a questi richiami? Mio padre, ad esempio, che andava consumando la sua vita sui quadrati di terra di Vinchio che formavano il suo campo e la sua vigna, pochi quadrati di terra, sufficienti soltanto a non farlo morire di fame con la famiglia, scrollava spesse volte la testa ai miei colpi d'ala, quando io gli parlavo di un mondo trasformato, di una guerra che avrebbe ridistribuito le ricchezze del mondo, di un'Italia destinata a grandi cose. Eppure anch'egli non sapeva dirmi altro che questo: io queste cose non le so e non le capisco.

Una cosa sola egli sapeva: che aveva sempre faticato per vivere e s'era mantenuto onesto; e che, con la sua fatica quotidiana, era riuscito a pagare i debiti.

Quello che più è importante, — diceva — è di non far mai del male, di non essere disonesti.

Poi quando finii i corsi liceali mi chiamò e mi parlò serio e triste. — Ora bisogna che ti guadagni da vivere, — disse — Non possiamo più continuare a farti studiare, sai tante cose, hai studiato; devi sapere risolvere il tuo problema. — Ma i posti di lavoro non c'erano. Erano anzi gli anni più duri di crisi. Posti ce n'erano solo nelle caserme: ed entravi nelle caserme a fare il corso allievi ufficiali. Poi divenni ufficiale di complemento, e invece del congedo, giunsero le disposizioni per essere trattenuto alle armi.

E incominciai, come tanti altri, a percorrere la strada della guerra. Cantando, perchè ci avevano insegnato — me ne frego di morire, — e s'imparava che — la faccetta nera bella abissina — ci aspettava solo per far all'amore, felice di essere da noi conquistata assieme al suo paese.

Non si bestemmiava ancora. Si andava da una località all'altra, da un fronte all'altro con fierezza; si prendevano fucilate, si sacrificavano gli anni più gioiosi della nostra vita perchè il fascismo ci aveva detto che il motto dei giovani doveva essere questo: non onori, nè cariche, ma il dovere ed il combattimento.

Quanti giorni terribili, quante notti terribili, quanti mesi terribili, quanti anni terribili.

Invece di essere inviati in Africa, ci inviarono in Spagna, con soldati la maggior parte dei quali era sotto i quarant'anni perchè avevamo chiesto, costretti dalla miseria, di andare a costituire i battaglioni lavoratori in Africa Orientale.

E così avanti da un fronte all'altro, da una ferita all'altra, da un addio all'altro. Lasciando su ogni trincea, su ogni linea del fronte i compagni di guerra più cari.

Tutte queste cose mi tornavano alla memoria quella tremenda notte del 25 luglio e mi chiedevo perchè quella irrosa voce sconosciuta mi avesse chiamato vigliacco e mascalzone.

E anche quando, tra una guerra e l'altra, il fascismo non seppe darmi altro posto che di lavorare ancora per pochi soldi come impiegato in una federazione fascista, continuai credendo nelle grosse parole, credendo di servire la patria, di lavorare per la giustizia, di andare verso il popolo. Nei segreti misteri della politica sporca, noi giovani non ci facevano entrare perchè sapevano che ce ne saremmo allontanati sbattendo la porta. Noi dovevamo continuare a bruciare alla fiamma della fede. Fu così che, appena la guerra tornò a riempire il mondo e l'Italia di spari, il posto che ci assegnarono fu ancora quello di prima linea.

Perchè dunque: fascista, mascalzone? Tutto quello che avevamo sofferto doveva suonarci come vergogna? Tutti quei giovani amici che avevano dato la vita dovevano essere condannati come mascalzoni?

Fu una notte terribile, quella del 25 luglio. Non saprei ora, nel ricordo quasi lontano, dire se mi sono svestito o se mi sono buttato sul letto con l'uniforme. Quello che so di sicuro è che mi pareva di sentirmi pesare addosso una montagna.

Come le notti all'addiaccio in guerra. Anzi, la notte del 25 luglio fu peggio di quelle notti. Anche se allora ero certo che all'alba mi avrebbero svegliato le raffiche delle mitragliere dal cielo o appostate ai bordi opposti del fronte. Ma il corso del tempo, di quel tempo che sembrava essersi arrestato, riprese il suo ritmo. E venne il mattino, i giorni passarono. Vidi il popolo adunarsi senza cartolina, in massa fin troppo compatta; vidi il popolo parlare, bestemmiare, imprecare, sfogarsi.

Vidi quelli che ieri facevano i leoni, gli anziani dalla

fede indiscussa, piegarsi come giunchi senza reagire, implorando coloro che li accusavano per essere salvati, negando la fede, vendendo l'onore, prostituendosi a maledire quello che fino a ieri avevano benedetto; e dentro di me si scavò un abisso di cui ancora non riuscivo a vedere il fondo.

La vigliaccheria dei caporioni era la cosa che più mi rattristava e mi deprimeva. Avevo avuti altri esempi nel passato, anche in guerra. Avevo spesse volte costatato come quelli che urlavano più forte la loro fede e la definivano sempre indefettibile, fossero in realtà i più pronti alle greppie e ai cadreghini. Ma mi sforzavo di credere che fossero i peggiori, i pochi, in mezzo alla totalità decisa a mostrare coraggio.

Ed invece ecco i fatti. Non solo i vigliacchi erano la maggioranza, ma non si trovavano neppure i pochi coraggiosi. Chi continuava a dire la sua, anche sotto la minaccia delle bastonate, era ancora la povera gente, erano ancora i giovani rimasti infatuati, forti della loro buona fede, quelli che non avevano mai avuto nè cariche nè onori, quelli che avevano creduto che il fascismo andasse verso il popolo e quelli che credevano che essere fascista significasse essere patriota, conquistare all'Italia il posto al sole e l'Impero.

Questi fatti si susseguirono per giorni e giorni, dal 26 luglio in poi. Io ero allora capitano, con funzioni di aiutante maggiore nel deposito del 92 Fanteria di Ancona. Ero appena tornato dall'Albania, per la disposizione dell'avvicendamento dopo due anni di guerra. E quando un certo generale, che prima ci teneva tanto a dimostrarsi fascista, mutatosi di colpo in hadogliano ed antifascista, mi chiamò nel suo ufficio e dopo avermi abbondantemente insolentito mi ordinò di andare con una compagnia di soldati a difendere le sedi fasciste, a costo anche di sparare sulla folla, ebbi un'altra prova di cosa valessero certi uomini. Bisognava ub-

bidire e battere i tacchi. Allineai nel cortile della caserma la compagnia.

Per fortuna i soldati non avevano la mentalità del generale e mi volevano bene. Erano tutti vecchi amici, di quella amicizia che si stringe al fronte tra galantuomini che debbono rischiare la pelle e non tiene più conto dei gradi e dei filetti d'oro sulle maniche della giacca.

Molti di loro erano stati con me in Grecia, in Albania. Ci conoscevamo da tempo.

Quando spiegai loro qual'era il compito che ci era stato affidato, essi diventarono scuri in volto.

Ricordo che le parole mi uscivano troppo lente dalla bocca. Non seppi dire in alcun modo, ed il colonnello me ne fece rampogna e scese lui stesso in cortile a precisarlo, che se era necessario bisognava sparare sulla folla.

Quando uscimmo dalla caserma i soldati mi guardavano. Camminando per la strada, al loro fianco, mi accorsi che davvero qualcosa di incomprensibile stava avvenendo nella mia vita, nella vita di tutti.

Ero stato tanto con i soldati, avevo fatto tante marce affiancato a loro; ma era forse la prima volta che li sentivo come uomini, con i miei problemi, con le mie apprensioni.

Uomini erano, come se in quel gran marasma del 25 luglio fossero cadute le divise, i gradi, le visiere e ognuno di loro, quel giorno, camminasse al mio fianco, vestito come usava al suo paese, quand'era a casa prima del grigioverde.

Anche allora quando avevo sentito il loro fiato grosso, qualche attimo prima dell'assalto sotto la pioggia delle mitraglie nemiche, anche quando mi fermavo accanto al loro viso morto, anche allora, col cuore rotto, ricordavo che quel ragazzo era un figlio di mamma che non avrebbe più potuto sorridere e chiedevo ai suoi compagni di squadra a chi si poteva scrivere la lettera, per dire qualcosa di più delle frasi d'obbligo, per dire qualcosa di più del laconico tele-



gramma del comando; oh! certo, anche allora erano uomini, li sentivo come me.

Ma la patria, quella parola per la quale ci avevano scagliato a morire, ricomponeva tutti i visi in un volto solo, come se tutto, anche quella morte e quelle morti, fossero state necessarie per rendere fatidico quel nome.

Ora era diverso. I soldati che mi camminavano al fianco stentavano a tenere il passo, nè io avevo voglia o voce per cadenzarlo. Stentavano a tenere il passo e non battevano le scarpe sul selciato. Come se andassimo assieme ad un rito mesto, dietro un feretro, in processione.

Ed ho scritto che li sentivo diversi da soldati, non per la retorica che prende quando si dipana il gomito dei ricordi, ma perchè loro ed io guardavamo la gente che ci passava al fianco con un occhio diverso. E se veniva a me la voglia di fermare questo o quello come se li conoscessi da tempo, la stessa cosa dovevano certo provare i miei soldati.

Quasi a dire alla gente: — Guardate, siamo come voi, se deponiamo la divisa, se rompiamo le righe, siamo dei vostri. Non possiamo metterci contro, non possiamo spararvi contro.

Certamente pensavamo queste cose, io ed i soldati, perchè essi, dopo aver guardato la gente mi guardavano ed abbassavano gli occhi come a dire: — Ci mandano a fare un bel mestiere.

Se ora, a distanza di pochi anni, a distanza di molti mesi, quella marcia d'allora mi prende tante righe di questo diario disordinato e mi sembra sempre di non dire bene, di non dire abbastanza cosa ha significato nel corso della mia vita, è perchè essa ha avuto veramente un valore. Forse più del fatto principale. Quando cioè dovetti ordinare ai soldati, con la voce rotta, di puntare i fucili contro la marea

di popolo che voleva irrompere e fare sparire anche le vestigia materiali del fascismo.

Perchè allora la decisione era già presa. Nè io avrei mai ordinato il fuoco, nè i soldati avrebbero mai sparato sulla folla.

Coloro che avevano falsato anche i sentimenti avevano dato già la prova della loro malafede. Ora stava maturando, dentro, la rivolta, dentro di me e dentro l'animo dei miei soldati.

Certo una diversa rivolta. In me la disperazione di aver sprecato la giovinezza e l'amore ad una idea che s'era dissolta alle prime luci della realtà, la ribellione istintiva a chi m'aveva per tanti anni costretto e coatto; nei miei soldati la rivolta più semplice: farla finita con le grosse parole, con la guerra, con le divise, con gli ordini imposti e tornare a casa a lavorare.

Il mattino dopo, venni chiamato dal solito generale, divenuto di colpo un antifascista, terribile, per ricevere l'ordine di immediato trasferimento in Sardegna.

Ci fu anche allora qualche battuta aspra: ricordo ancora esattamente quella voce ingolfata nel grasso della sua gola di tacchino, quando disse che il mio contegno rasentava il codice penale. E non mi restò altro che ubbidire.

Una partenza triste, un lungo viaggio notturno, da una città di mare ad un'altra città di mare, per salpare verso un'isola a fare ancora la guerra.

A fare la guerra? Sì, perchè la guerra continua. Nonostante la mazzata che si era abbattuta sull'Italia, bisognava che il popolo continuasse la guerra. Il treno rotolava pesantemente. La gente vi stava stipata come i polli nelle gabbie dei compratori di mercato. Sui volti, i segni della stanchezza. Il treno, col suo battito ritmato, finiva col cullare. Bimbi e donne accovacciati nel corridoio si erano addormentati.

Appoggiato al finestrino guardavo nel buio. Lo stesso buio m'era dentro.

All'alba, alla stazione di una grossa città, uscirono tanti soldati. Erano carichi dello zaino, ma più carichi di malavoglia. Qualcuno mi salutò svogliatamente, gli altri passavano borbottando. Andavano anch'essi verso il fronte.

Si era ormai su una ferrata che l'aviazione inglese aveva battuto. Il treno si snodava a tratti cauto, poi prendeva l'aire come fosse inseguito da un demone. Il demone era la fifa di sentirsi sopra da un momento all'altro un bombardiere che lo inseguisse.

La pianura incominciava ad aprirsi nel sole, le piante erano ricche di fiori e di foglie.

La campagna maturava. La terra dava ancora all'Italia il suo pane ed i suoi frutti.

Ecco i giornali, finalmente, a questa stazione. Tutti si sporgono a comprare. C'è un'ansia di notizie sensazionali che trapela dagli occhi, dai gesti di tutti.

Poi le prime battute di scontento. Macchè, la guerra continua. Ma allora?

Notizie contro questo o quel gerarca accolte con sghignazzate ed imprecazioni. Gli articoli di fondo s'intonano sulla situazione italiana del momento, ma zoppicano. Si sente che è uno sforzo per dimostrare che bisogna continuare la guerra, anche se non è sentita; ma la verità è in questo sentimento generale: basta con la guerra.

Ed io andavo a fare la guerra. Mi portava verso la trincea l'ultima ondata di disperazione, perchè non sapevo trovare dentro di me una via d'uscita.

È scesa un po' di gente. Ora si può sedere. Siamo rimasti quasi tutti militari, qualche donna, due o tre borghesi.

Nessuno parla. Solo un tedesco nel corridoio sta scherzando rumorosamente con una signorina. — Mussolini kaput. Ah... Ah! — e ride.

Quel riso mi prende alla gola. Esco, lo richiamo con tono secco. Egli mi guarda, si irrigidisce: — Presto anche Hitler kaput: guerra finire, io barba, quattro anni non vedere famiglia.

Sbatto lo sportello e rientro dentro ancor più turbato. In giro s'è sparsa invece un po' d'allegria. Negli occhi di tutti ne leggi la ragione: la guerra finisce, l'ha detto anche il tedesco.

Il treno è ormai in vista della nostra stazione e fischia forte, quasi con un senso di sollievo, come fosse contento di aver corso fin qui senza aver ricevuto neppure una pillola a scoppio.

Ma la stazione è uno scheletro di muri divelti. Tutto è fracassato.

Ci sono delle buche immense, e, dentro l'ultima, avanzi di panni borghesi ed una gavetta sfondata.

Il sole è lucente come fosse d'argento.

È domenica. Triste domenica.

Penso lontano. La mia bambina è così piccola che prende ancora il latte dalla mamma. E la sua mamma piange ed il latte le farà venire i dolorini di ventre.

Mi prendo a spalla la cassetta poi la sbatto violentemente contro il marciapiedi rimasto intatto.

Un soldato mi ha visto fare quel gesto e m'aiuta a portarla fuori dalla stazione.

I giardini chiedono pietà. Scopercchiati, battute le aiuole, divelte le piante. Legati ai fiori disseccati, i fili del telefono divelti. E la città? È più lontana di qualche chilometro. E per andare? Si va col tram, ma chi lo vede? È là, squarciato in fondo alla curva: una immensa bocca di ferro, stanca d'aver fino allora ingoiato fuoco.

E allora? Ecco una vettura. Mi butto a pesce sopra: ma siamo, solo i primi, già otto. Ed i bagagli? Verranno dopo.

La carrozza parte, la mia cassetta è rimasta sul limitare

della buca. Dentro, la moglie aveva piegato uno ad uno gli indumenti e su ognuno qualche lagrima. Eccola abbandonata. C'è un sole così alto che asciugherà anche quelle lagrime nascoste là dentro.

— Op, op! Ora io qui fermo. Più in là non posso andare, c'è la strada rotta, il cavallo è stanco.

Per il comando, ancora due chilometri che si possono fare a piedi. Ed il vetturino discende, ci chiede la moneta e ci lascia come otto allocchi ripartendo.

Ci parliamo per la prima volta, diffidenti l'uno dell'altro.

— Tu dove sei destinato? — In Sardegna, e tu? — In Corsica.

Ci si presenta biascicando i nomi.

Ci incamminiamo. Ecco, fermalo, fermalo! Passa un autocarro tedesco; facciamo grandi segni per fermarlo, ma l'autocarro prosegue più forte la corsa facendoci mangiare la polvere.

L'alleato ha molta fretta. Siamo arrivati a Livorno.

Finalmente ecco la colonia solare dove è stato installato il comando. Ci sono già molti altri ufficiali. Ritrovo due vecchi conoscenti. Uno era un pezzo grosso. Ha la faccia contrita, ma tiene duro.

Aspettiamo il maggiore che deve raccogliere i nostri documenti e dirci il da farsi.

Eccolo. Piccolo, panciuto, un toscano che cammina coi piedi stanchi.

In quattro e quattr'otto sbriga tutti.

— Si partirà appena lo diranno, forse dovrete aspettare parecchio, forse partirete domani. Adesso dirigetevi agli alberghi della città. Qualcuno in piedi c'è ancora.

Incomincia così la via crucis dei comandi tappa, la via crucis delle retrovie di guerra.

Si va in tre o quattro all'albergo, che è sul molo vicino

al porto, dove non vuole andare nessuno perchè già due volte è stato colpito e in parte è crollato.

Si cammina un'altra oretta a piedi, ed ecco il grande albergo. Un grosso mutilato che fa ancora sfoggio delle sue bellezze e delle sue forme robuste.

C'è ancora una specie di portiere. Ma non è molto riverente. Assegna le camere in fretta e subito indica il rifugio. Perchè tre o quattro volte per notte, e due o tre al giorno, bisogna scendere giù.

E da mangiare? Questo è un problema serio, bisogna andare a cercarne in città. Qualche ristorante ne dà ancora.

La camera è bella, guarda sul mare.

Il mare è azzurro, le onde si dondolano tra lo spolverio bianco degli spruzzi. Come porta lontano! L'isola dove andrò a far la guerra deve essere laggiù. E la mia bambina dall'altra parte, la mia bambina nata sul mare. Appoggiato al davanzale della finestra guardo lontano e finalmente un nodo amaro è alla gola.

La mia vita è alla deriva. Potrei piangere, ma la pena è troppo grande.

M'impietrisco davanti al mare. Sono solo.

La notte è triste e monotona, anche se gli allarmi tagliano quasi di ora in ora l'aria, riempiendola di brividi. Buttarsi giù, rovesciare il velo per le zanzare, correre sotto, al rifugio.

Ci sono tutti, dalle poche donne del personale che pregano, agli ufficiali tedeschi che calano dentro lenti, uno ad uno, infilandosi ancora la giacca.

Ma alla terza chiamata non mi alzo più; ed è proprio la volta che le bombe cadono sul porto vicino. Pare che tutto si schianti. Bisogna tenersi al letto, tenersi la testa, chè il frastuono scuote tutto il fabbricato.

È passato. Mentre mi riaggiusto il velo ingrovigliato sento passare gli altri clienti dell'albergo che commentano il grosso bombardamento:

Poi un po' di sonno.

Alla mattina, non so perchè, mi alzo più uomo. La pistola che mi rimetto al fianco mi richiama alla mia condizione di soldato. E ripenso a cosa sono, a cosa faccio, a cosa fa l'Italia.

Con il solito compagno mi avvio al solito posto, dove c'è ancora una volta al giorno una specie di controllo da parte del comando di tappa.

C'è il giornale. Si commenta tra noi. Il compagno è un grosso gerarca e sfoga un po' la sua bile. Io non parlo. Gli rileggo di tanto in tanto le frasi più significative dell'articolo di fondo del giornale. Oh! niente di speciale: un articolo terra terra, con poca lucentezza di parole, ma con molte verità.

Il compagno difende il regime, il nostro regime, difende la nostra idea. Ma il fatto stesso che si scalda con me, che non gli rispondo, dice a me stesso che non sono più convinto.

E così ogni giorno, in ogni discussione: più egli si accalora, più sento che sto portandomi lontano.

Ed ascolto invece, fingendo di non dare molto peso, i discorsi di due operai che tutte le mattine fanno la nostra strada.

Uno è uscito da pochi giorni dalla galera per fatti politici. È un comunista.

Lo guardo attentamente, questo nemico, questo senza Dio, questo dinamitardo.

È un uomo come tutti gli altri, con la faccia eccessivamente pallida, con le mani scheletriche, i capelli grigi, l'oc-

chio sereno e lo sguardo misurato e preciso. È parco di gesti e di parole. Non mi pare quell'ira di Dio, come m'erano stati dipinti i comunisti. Aspettavo che i due operai iniziassero una conversazione politica, per sentire con quale livore si sarebbe scagliato contro chi l'aveva fatto soffrire.

L'occasione venne dal giornale, un nome di gerarca messo alla berlina perchè aveva rubato.

— Sì, sì quello m'ha fatto andare in galera, — disse il comunista. Ma la sua faccia non mostrava segni di odio nè di rivalsa; egli parlava del nemico con assoluta padronanza di sè, calmissimo.

Pensai a lungo dentro di me a quel tipo di comunista e fu su questo tasto che finalmente attaccai la discussione col l'amico gerarca. Egli difendeva il fascismo con tanto calore, con tanta facondia, con così convinta irruenza che spesso mi lasciava perplesso. — Al disopra degli uomini bacati è l'idea limpida che non si può cancellare, l'idea per cui tu sci corso a combattere, la causa che è la causa della tua terra, la bandiera che è quella d'Italia.

Quanto avrei desiderato poter fare gli stessi discorsi a quell'operaio comunista così composto, così preciso, per sentire cosa ne pensava dell'Italia, dell'idea, della guerra.

Tutte le mattine ci si incontrava; io lo salutavo ormai sorridendo. L'operaio mi rispondeva con eguale cortesia, ma ancora non osavo aprirmi con lui. Egli mi guardava la doppia fila di nastrini che portavo sul petto e sorrideva di nuovo.

I giorni passavano e la partenza non veniva. La guerra continuava, ma c'era nell'aria qualcosa che diceva che non sarebbe stato così per molto tempo.



Bolliva nel popolo una voglia di rovesciarsi di dosso un basto così pesante.

Tutto il giorno in giro, tranne la sera che scrivevo a casa e leggevo qualche libro, studiavo il viso ed il carattere della gente che mi passava vicino, ascoltavo i discorsi, cercavo di tener dietro, di spiegarmi l'evolversi della tragedia cui era condannata la patria. Ma le idee dentro di me erano ancora tanto confuse. Mi abbattevo sempre più. Sentivo che con tale animo non avrei più potuto essere un buon soldato. Chi era il nemico?

Talvolta, non so perchè, mi veniva fatto di pormi questa domanda, e rimanevo stupito di essermela posta e non sapevo rispondere.

Non si partiva. Ed allora un giorno mi decido e prendo su il treno e corro a risalutare la mia terra, la mia famiglia.

Così, un colpo di pazzia. Di quelli che prendono gli uomini quando i nervi non sono più a posto ed il cervello è al servizio del cuore. Senza licenza, senza permesso scappo a casa.

Sulla riviera, ad una stazione, sale una bella signora e si mette proprio vicino a me nel corridoio.

È piena di vita, ha gli occhi lucenti.

Dallo stretto vestito il seno sboccia festoso. La vita così stracca, così vuota, così persa si illumina un istante in quel volto di donna giovane.

Siamo spalla a spalla; il suo profumo è dolce e forte.

— Andate lontano?

— Ancora due ore di strada.

— Vi stancherete? Vedrete che alla prossima stazione molta gente scende e ci sarà posto a sedere.

Così accade, sediamo vicino. Accanto alla mia tristezza anche a lei si è annuvolato lo sguardo. Ora è più difficile parlare. Gli occhi sono già andati più lontano.

Ma la voce si fa strada, anche se triste. La nostra ango-

scia pesa già meno, se confidata ad altri. La donna aveva una voce armoniosa, s'era fatta composta, con una sciarpa leggerissima si era coperto il seno.

— Le nostre tristezze? Tutti ne portiamo dentro tante, bisogna ottenere che non ci arrivino allo sguardo. In genere il prossimo è cattivo e vedendoci abbattuti ne gode e ci maltratta. Io ho queste idee e riesco a portare sempre i miei occhi al sorriso, come fossi sempre felice.

Si fa sera, le ombre cadono sulla pianura, il treno ha acceso i suoi fanali.

Nella pianura il rintrono sulle rotaie e il ritornello d'una stanca canzone troppo in voga.

S'è fatto silenzio. È venuta la notte.

Alla leggera luce delle lampade semioscurate, il colloquio si fa più intimo. Anche la donna porta avanti le sue pene. Il marito che se n'è andato, i figli piccoli.

Poi ancora silenzio. La notte ci ingolfa tutti nel suo mistero.

E quando finirà la guerra?

— La guerra?

— Ecco, vorrei saperlo da lei, signora. Cosa pensa di tutto questo cataclisma che s'è rovesciato su di noi?

La voce della signora ora si fa dura. — Bisognava che Mussolini finisse così, ma la sua caduta è tardata troppo. Ora si potrà ancora riparare?

— Quanti morti, quante vittime ha già fatto questa guerra che nessuno voleva, che nessuno sentiva.

— I fascisti? Sono quasi tutti dello stampo di mio marito. Ecco, con la sua moralità, egli ha lasciato me ed i bambini e fa la sua carriera. — Parlava con un astio nella voce, che quasi non si riconosceva più.

Io mi ritiravo nelle spalle, trattenendo il respiro. Ogni parola mi s'abbatteva addosso come fosse diretta a me.

Anch'io ero fascista. Ma possibile che fossimo così ciechi, così vili, così indegni?

La donna s'accorse del mio imbarazzo, poi vide i nastri sulla giacca. — Ma lei è un guerriero, forse la sto offendendo?

Allora, come fossi dinanzi ad un supremo tribunale, feci la mia difesa. Ero stato un onesto, avevo lottato sempre credendo di battermi per l'Italia.

La donna guardava il mio volto accendersi nella mezza luce, sentiva la mia voce accalorarsi, la mia esaltazione, ma il suo sguardo era leggermente ironico come già avesse sentito tante volte quel discorso, come già sapesse cosa volevo concludere.

— Vi credo — infine mi disse — ma non basta. Ora bisogna che esaminiate la situazione, che vi convinciate dentro. Inutile che io cerchi di convincervi. Più cravate in buona fede, più il salto è duro. Non si può mutar l'idea alla vostra età, da oggi al domani. Così sono le frasche. Ma la vostra onestà vi aiuterà a guarire.

Poi cadde il silenzio.

Il treno filava nella notte battendo sulle rotaie la sua cadenza veloce. Gli altri viaggiatori s'erano tutti assopiti. La donna appoggiò la testa sulla mia spalla. I capelli mi passarono un istante contro il viso. Erano caldi e morbidi.

Un calore buono, un senso d'affetto nasceva dentro. Si scioglieva per un istante l'ambascia, l'odio agli uomini, la vita così grama si placava.

Il treno ci sballottava leggermente. Ad ogni sussulto i capelli mi facevano carezza sul viso.

I pensieri incominciavano a riempirmi la testa. Anche la donna che mi stava vicina la pensavo diversa.

Ma il popolo italiano non eravamo dunque tutti noi?

Il treno si fermò. La signora discese. — Ci troveremo ancora, voglio ancora vedervi. — Sì, sì.

Il treno riprese più lento. Nell'angolo dello scompartimento trascinavo la mia tristezza di disertore verso la mia casa.

La bambina era una festa negli occhi al rivedermi. Non sapeva parlare, mi saltò in braccio e con le mani leggere mi tastava il viso. Che onda dentro di commozione!

Sentivo che il cuore, il cervello erano vuoti. Tutta la vita trascorsa, così lottata, così vissuta, mi pareva ora un gioco di cui non avevo capito mai il perchè.

Come l'avessi buttata via; che altri, anzi, me l'avesse sprecata. Vicino alla famiglia, nel nido d'affetto per il quale tanto avevo lavorato con orgoglio, sentivo ora più che mai l'amarrezza della nuova situazione, rimanevo spento e vinto.

La delusione mi prendeva alla gola. Non sapevo più parlare neppure a Lalli, che mi guardava così teneramente.

Poi presso la scrivania trovai i miei libri, quelli che avevo scritto; attorno ad ognuno dei quali avevo tanto trepidato, come si trepida e si soffre per le creature nostre; ora li sentivo staccati e ne soffrivo.

Contavo di riavvicinarli. Li riprendevo, leggevo qualche pagina, in'entusiasravo; ma ecco la seconda frase mi fermava il respiro. Questa è retorica, questo è falso.

Non capivo più me stesso.

I nomi dei morti compagni mi ballavano dinanzi agli occhi in una ridda tragica. E dietro quei nomi c'erano i loro volti senza parole, come sapessero del mio tormento. Lo soffrivano anch'essi e la loro morte era ancora inventata.

I miei libri, che credevo capolavori di fierezza, mi parevano adesso incomprensibili anzi stupidi. Dentro di me era il caos e mi sentivo soffocare, pensando sempre, giorno e notte, fino a dimenticare la divisa, la pistola. Ma nei pen-

sieri ritornava ancora una parola: il dovere. Perchè io ero un ufficiale che aveva lasciato il suo posto, un ufficiale che doveva tornare al suo posto per continuare a combattere, agli ordini di Badoglio, la guerra dichiarata da Mussolini.

Bisognava dunque partire, bisognava rientrare.

Ma alla sera del secondo giorno, ecco il fatto nuovo. La gente del piccolo paese è tutta riversata per le strade. C'è festa, suonano a distesa le campane. Armistizio, armistizio.

Il proclama di Badoglio alla radio che annuncia appunto l'armistizio è ascoltato per le strade; la gente è felice, ora che la guerra è finita vede già i figli ritornare.

La notte passa turbinosa per me, ma l'armistizio è meno improvviso del 25 luglio.

Si sentiva che il paese non avrebbe potuto sopportare più oltre sacrifici tanto gravi.

Ma la guerra finisce così? Cediamo dopo aver tanto lottato davanti al nemico, chiedendo pace senza condizioni?

È l'invasione d'Italia.

Come potevamo affrontare tutto questo? Ed i morti negli anni di guerra, tutti coloro che avevano sofferto, tutti coloro che avevano combattuto? Gli inglesi ci avevano distrutto case e città: come potevamo ora accordarci con loro?

Mi saliva una fiamma al viso, come se dentro qualcosa bruciasse. Allora era un tradimento, un tradimento agli alleati tedeschi? Ma subito mi ritornavano in mente i volti dei soldati incontrati negli ultimi giorni, così stanchi, così delusi, che sbattevano il piede lontano da loro come fosse un arnese ormai inutile.

Il volto dei soldati incontrati nei lunghi anni passati in guerra. Soldati che marciavano verso il nemico, solo perchè un ordine tassativo li forzava, mal equipaggiati, poco armati, consci di non essere all'altezza del compito loro assegnato.

E tutta la sfiducia dei comandi, le beghe tra i politici e gli ufficiali, ed i furti che si consumavano dal furiere al generale, dallo scritturale al prefetto, ed i sordi mormorii.

Tutto mi ritornava un po' appannato alla mente, ma già abbastanza chiaro: e ciò m'atterriva.

Era allora tutto il periodo del passato, che pareva di fastidio, che aveva portato a questa sciagura?

Erano quegli stessi uomini che gridavano — patria, patria — che avevano calpestato quel nome ed avevano fatto smarrire nel popolo l'orgoglio d'Italia?

E i discorsi di tutti e la risata del tedesco sul treno e le idee di una moglie che aveva sempre visto le cose diverse da me, tutto quella notte mi frastornava nel cervello, mi dava la febbre.

Al mattino, in divisa. Cinturone e pistola al fianco, si parte per la base, a destinazione.

Per strada la gente del paese mi guarda con meraviglia.

— E dove va il capitano? A fare la guerra? Ma se è finita! — e crollavano il capo.

Continuavo la strada. Nello sguardo i dolci tratti del viso della mia bambina, che avevo lasciato ancora nel sonno.

Lungo i filari qualche contadino già passava e guardava l'uva abbondante che andava maturando. Una pianta di pesche pendeva sulla strada, alla curva, come un invito.

La campagna era calma.

Sulla corriera per raggiungere il treno i soliti sguardi increduli, poi le domande.

— Dove va, capitano? La guerra è finita!

— Lo so, lo so, ma devo andare.

Sul treno erano spariti completamente i militari. Il grigioverde che stipava i corridoi, che gremiva ogni vettura era scomparso.

Ad Asti, per cambiare il treno, grande affollamento di gente. Ed anche qui pochissimi soldati.

Mi vado ad informare presso il Comando stazione: — Rivolgetevi al Presidio. — Mi porto al Comando presidio: — Rivolgetevi al Comando stazione.

Nei comandi regnava già la classica confusione dei giorni eritici. Nessuno più dava ordini, nessuno più si assumeva una responsabilità.

Intanto le prime notizie. I tedeschi non accettano l'armistizio. Reagiscono contro di noi, combattono contro gli inglesi ai porti di sbarco. La situazione precipita. Alla stazione arrivano notizie che tutti i soldati italiani vengono disarmati. Qualcuno dice che vengono fatti prigionieri. Non si può proseguire. Che fare?

Mi presento nuovamente al Comando stazione per mettermi a disposizione. Il maggiore non mi sa dire che frasi evasive, è anch'egli in forse se rimanere lì ad aspettare i tedeschi o darsela a gambe.

I tedeschi che sono nella città, assai pochi, stanno chiusi nelle loro caserme.

Ed allora?

Mi decido e prendo il treno che mi porta verso la mia destinazione. Sarà quel che sarà. Se non altro vedrò le cose di persona.

Nel treno che viene da Torino, invece, sono ancora molti soldati stipati fino all'inverosimile. Ma sono già la più parte disarmati, i più sono mezzo vestiti in borghese, gli altri stanno ultimando la trasformazione.

Mi trovo a disagio. Mi guardano tutti un po' meravigliati. Io li squadro e chiedo duramente perchè hanno abbandonato le armi.

Mi guardano in faccia, qualcuno ride, poi gridano in coro: — L'ordine l'hanno dato i nostri ufficiali, sono stati i primi a buttare la pistola e ad andarsene.

La gente di dentro fa eco ai soldati: — Sempre così, è tempo di finirla. Bene ragazzi. A casa, a casa, la guerra è finita.

M'accantuccio in un angolo. Stringo il calcio della mia pistola.

Un soldato mi sta premendo con un gomito contro lo sportello. Si è svegliato nel calore che ha portato il sole; è ormai mezzogiorno. I soldati stanno sdraiati come nei cameroni quando si arriva dopo le lunghe marce.

I discorsi che fanno tra loro sono immaginabili. — Non indosserò mai più la divisa. — Ho fatto tanta guerra e adesso devo scappare come un ladro. — I tedeschi sono sempre i soliti. In Africa ci lasciavano sempre a coprire la ritirata, con la scusa che loro dovevano salvare i mezzi corazzati; se siluravano una nave ci huttavano a mare per salvarsi loro sui battelli. — In Russia la stessa cosa. Nella ritirata ci prendevano gli autocarri per caricare la loro roba.

— Maledetto a chi ha stretto con loro alleanza, maledetto.

Era il tracollo.

L'Italia buttava i fucili, malediva la guerra, scappava a casa, abbandonava tutto. Un esercito di parecchi milioni di uomini si stava sciogliendo. Mi ritornava in mente lo sfacelo dell'esercito jugoslavo quand'ero a combattere nella baia di Cattaro.

Una grande tragedia, una grande pena.

Ed era il mio esercito. Portavo la divisa di colui che era stato sul Carso, di colui che aveva vinto sul Piave; era l'esercito che aveva per tanti anni tenuto testa al nemico su tutti i fronti.

Ora era finito.

Ad Alessandria il treno si ferma. E subito nasce il miasma. Ci sono già i tedeschi disposti lungo i binari che gridano ordini secchi; hanno le armi puntate, fermano il



treno. Si portano ai lati dei vagoni. Aprono gli sportelli e danno l'ordine a tutti i soldati di scendere e di incolonnarsi sul marciapiede.

Nel treno si diffonde il panico. I soldati si pigiano sempre più stretti, come volessero scomparire. Ma gli ordini dei tedeschi sono perentori.

Alcuni soldati germanici sono saliti sui predellini e minacciano con le armi i soldati recalcitranti. Un maggiore italiano è disceso. Gli va incontro un soldato per disarmarlo. Il maggiore s'arresta, allontana con ruvido gesto la mano del soldato e cammina spedito, incurante verso l'uscita. Ma laggiù lo fermano e lo portano al comando tedesco. Qualche soldato incomincia a scendere. I tedeschi sequestrano le ultime armi che qualcuno porta ancora con sè.

Tutti i soldati che scendono vengono perquisiti ed incolonnati sul marciapiede, proprio come prigionieri.

Nessuno può parlare, nessuno deve più muoversi. Un tedesco con un fucile mitragliatore urla loro continue minacce.

Nel frattempo sul treno, i soldati che sono in borghese tentano di nascondersi tra la gente.

Io sono indeciso. Ma le urla tedesche, i loro metodi mi hanno inviperito.

Reagire? Impossibile. Sfuggirò? Sono in divisa e dall'ultimo vagone incominciano a perquisire il treno.

Ma una signora anziana, che da tempo mi guarda, mi si avvicina: — Capitano, mettetevi questo soprabito nero. E sedetevi accanto a me, non vedranno più la divisa. Spero che lo stesso mio gesto lo faccia un'altra madre per mio figlio.

I tedeschi non arrivano fino alla mia vettura, ma il marciapiede è già gremito di soldati e di ufficiali prigionieri.

Il treno riparte e la lunga colonna lo segue perdendovi dietro lo sguardo.

Quante speranze svaniscono e quanti sogni!

Il treno lancia un saluto inesorabile.

Dove debbo scendere, fin dove arrivare? Tutta la gente partecipa con ansia alla nostra tragedia.

Si giunge a Piacenza. Gli stessi dispositivi tedeschi come per Alessandria, e di qui non si sfugge. Il treno, ad un cenno di un ufficiale tedesco, viene avviato verso un binario morto.

Mi decido. Guardo al finestrino; da quella parte i tedeschi non sono ancora arrivati. Ci sono da attraversare solo due binari: poi si è fuori, in campagna.

A me si aggrega un soldato. Si decide il salto. È un po' rischioso, ma la posta vale la pena.

Ecco, si va. La gente ci accompagna con lo sguardo ansioso.

Spicco il salto, dietro di me il soldato. Cade, si rialza prontamente, s'è un po' azzoppato. Il tempo perduto ha permesso ad un tedesco di vederci; è lontano, ma il suo urlo di alt ci raggiunge nel sole. E chi si ferma? Uno sparo. Giù a terra: siamo di nuovo in guerra.

Poi un balzo, si salta lo steccato. Aiuto il soldato e giù verso gli alberi che sono poco lontano. Il tedesco ci ha perso di vista, ora si può camminare per allontanarci.

Dove andare?

Il soldato, più pratico dei luoghi, mi consiglia di dirigerci verso una cascina sulla collina di frontè.

Là ci faremo dare abiti borghesi, poi si vedrà.

Dopo tre ore riprendiamo di nuovo un treno, che torna verso Asti. Siamo già in borghese e tentiamo il passaggio.

Ad Alessandria un sergente tedesco ci squadra, chiede la carta d'identità al soldato che aveva il vestito un po' stretto e lasciava dubitare, crolla il capo, ma poi si convince.

Ad Asti è più facile svignarsela: e rieccomi al paese, in abito civile.

Ora cominciano i lunghi giorni di tristezza.

L'Italia è ormai divisa in due campi. Tre eserciti stranieri l'hanno invasa: tedeschi, inglesi, americani sono sul suo suolo a far la guerra.

Il governo italiano scompare. Il re abbandona i suoi soldati e la sua gente, fugge verso la Sicilia.

I generali non ubbidiscono al proclama di Badoglio arrivato troppo tardi, l'esercito non combatte, si sfascia, si disgrega. Colonne interminabili di soldati presi prigionieri nelle caserme, per le strade sono caricati in lunghi treni ed avviati in Germania come mandrie abbandonate.

Non basta per la tragedia di un popolo.

Mussolini è liberato dal luogo di isolamento dove era stato confinato. Viene portato in Germania, nasce un nuovo governo. Dal Sud dove è fuggito, il re tenta, con voce tremante ed inascoltata, di chiamare gli italiani a raccolta per battere il tedesco; dalla Germania, Mussolini incita con voce afona gli italiani a resistere e a combattere contro gli inglesi.

Alla prima voce il popolo ormai è sordo; ha visto l'esercito disciolto ed i pochi reparti che accettarono battaglia distrutti. I soldati trasferiti in Germania maledicono il re che li ha abbandonati. La seconda voce è quella di un morto. Nessuno la vuol tornare a risentire.

Al pensiero che quell'uomo possa ancora illudersi di comandare l'Italia, molti italiani si ribellano con un odio che fa paura.

L'Italia è in balia di una divisione intestina, la più grave della sua storia.

Non si sa più dove sventoli la sua bandiera, la sua bella bandiera tricolore.

E dopo pochi giorni, inizia la guerra civile. I primi fatti di sangue tra fratelli sono ormai avvenuti. Come un tempo, l'Italia che aveva aspirazioni imperiali è caduta nella guerra civile. Come un tempo, i fratelli uccidono i fratelli.

E la tragedia è aggravata notte e giorno dalla propaganda delle due parti. Italiani da una parte e dall'altra chiamano alla battaglia senza quartiere.

Ogni famiglia porta dentro un suo lutto: o per un caduto in guerra, o per un prigioniero in Germania; o per un disperso, per uno sbandato.

Il volto dell'Italia si sta macchiando di sangue.

Le mie giornate sono grame.

Mi sento ogni giorno più demoralizzato e meno uomo. Da dieci anni non avevo che lavorato, combattuto, pensando a far più forte l'Italia. Ora si poteva cantare con Leopardi la triste canzone del servaggio.

Non potevo togliermi dalla testa quel pensiero. Avrei voluto agire, partire, lottare; ma sentivo che sarebbe stato un falso gesto teatrale o da retore, sentivo che la pelle non può essere messa in gioco per l'impulso fallace di un attimo.

Mi teneva vivo l'affetto della mia bambina, che mi cresceva in braccio ogni giorno.

Veniva l'inverno con la sua noia sorda, col suo freddo che immobilizzava, con la sua nebbia che convogliava i pensieri verso la tristezza.

Le giornate erano brevi.

Se ascoltavo la radio sentivo da una parte la voce di quelli che si erano ancora stretti a Mussolini e chiamavano

gli altri compagni alla lotta. Chiamavano ancora in nome d'Italia, spesso riuscivano a commuovermi, soprattutto quando parlavano combattenti d'onore, gente che aveva sofferto per l'Italia.

Ma, calmata l'onda d'entusiasmo della loro voce, veniva subito fuori la nota falsa. E capii che non più per difendere l'Italia essi lottavano, ma per difendere il fascismo, per difendere un gruppo di uomini e loschi interessi, per la causa tedesca.

Rimanevo ore e ore a pensare, senza riuscire a individuare una via da seguire. Se ascoltavo radio Londra le invettive contro il fascismo, che si identificavano troppo spesso con quelle contro il popolo, mi parevano esagerate e mi facevano l'effetto contrario. Mi indisponevano, mi spingevano quasi a ritornare dall'altra parte.

Poi un giorno arrivò una lettera con una grossa proposta.

Mi si chiedeva se avessi accettato di fare il capò della provincia nella città dove prima lavoravo.

Di rincalzo, arrivava anche una missiva confortata dalle firme di tutti gli amici di un tempo, compagni d'arme e di lavoro, che mi chiedevano di accorrere laggiù, ad assumere quell'incarico, per dare un tono d'onore, per fare pulizia, per fare giustizia.

Le parole erano grosse, molti degli amici erano galantuomini.

Ma più riflettevo e più sentivo che dentro qualcosa di inconciliabile mi diceva di non accettare.

Non sapevo ancora bene distinguere cosa fosse, non avevo ancora preso una posizione netta; ma capivo, anche se in modo indefinito, che in quel posto sarei stato sulla falsa strada, non avrei fatto del bene al paese.

Piuttosto una domanda per andare al fronte, dove il combattimento poteva purificare.

I giorni si susseguivano ai giorni. Il tedio, la noia, la disperazione m'abitavano nel cuore. Furono alcuni mesi che restano nel diario della vita come i più amari. Abituato all'azione ed alla lotta, avendo sempre disprezzato gli imbecilli, i Ponzio Pilato, oggi ero costretto anch'io nel girone degli ignavi. Questa la sofferenza che non riuscivo ad allontanare un solo istante, un solo giorno. E le giornate sembravano infinite. Monotone e fiacche, infelici come fossi condannato per sempre a vivere una vita impossibile.

Anche la mia bambina, così gioconda, così cara, mi richiamava al cuore il tormento di una infelicità che le stavo preparando.

Componevo di volta in volta i pensieri nel tentativo di trovare una via d'uscita al tormento spirituale, ma la sofferenza era così acuta che mi annebbiava ancora l'orizzonte.

Uscivo per la campagna. La terra incrostata ed arida pareva si fosse ritirata in se stessa, gelosa e paurosa di vedersi scoperta.

Camminavo senza meta sulle colline bruciate dal vento. A volte un po' di sole lambiva ancora le viti, legate sui filari come per una violenta caparbietà; ma subito risaliva oltre le nubi e si perdeva. Un saluto, un tentativo di calore subito smarrito.

Il grigiore delle giornate invernali ritornava insistente a fare buio sul cervello e sul cuore.

Camminavo. La fanghiglia segnava un cerchio biancastro attorno alle scarpe. Più i sentieri erano ripidi e più m'accanivo a salirli, come se, faticando maggiormente, lassù potessi trovare alla fine qualcosa di nuovo.

Ma alla cima si stendeva lo stesso paesaggio spettrale

di alberi spogli, di viti potate, di strade tortuose, di terra impassibile e scura.

Il vento ripeteva di tanto in tanto il suo richiamo gelido che si perdeva presto nella valle, con una eco lontana.

Ed aspettavo, così solo, lontano dalle case, infreddolito, che venisse la sera. Finchè cadevano le ombre a richiudere le valli; poi salivano sù sù, fino ad ingoiare me e la collina.

Allora respiravo forte, riprendevo il corso dei miei pensieri, parlavo quasi ad alta voce, come mi potessi consolare col buio che veniva avanti lento ma inarrestabile.

Marciavo costa costa alla collina, con fatica come se andassi ad una conquista.

Il freddo della notte batteva sulle tempie. Rischiarava i ricordi. Quante notti passate in marcia verso il nemico?

Quanta ansia di strada allora, come mi sentivo forte ed attaccato alla vita mentre andavo rischiandola.

A quei ricordi mi sentivo il cuore ancora vivo. Ero ancora l'uomo che poteva riprendere la via della guerra.

E tornavo quasi convinto. Non volevo troppo pensare. Volevo solo essere certo che sapevo ancora prendere un fucile e portare dei soldati all'assalto.

Ma arrivato alle prime case del paese mi moriva dentro quel poco di entusiasmo; a contatto degli uomini sentivo confusamente che non avrei fatto, andando a combattere da questa parte, che aumentare le sciagure di tutti.

Le piccole luci che filtravano dalle finestre delle cucine, dalle stalle coperte di stracci mi ferivano, mi richiamavano alla realtà; mi dicevano che i figli di queste donne erano stati tutti rapiti e travolti dalla furia sanguinaria della guerra.

Il passo mi moriva allora, lentamente, sulla strada; col passo, il cuore moriva.

Alla sera, nel piccolo paese astigiano, si radunavano tutti nelle stalle. Al caldo le donne lavoravano, gli uomini si scambiavano le loro imprcssioni.

E mi recavo anch'io nella stalla, mi sdraiavo sulla paglia, proprio a poca distanza dal bue.

Mandato in città a frequentare le scuole, e poi via lontano sulle strade della guerra, avevo quasi dimenticato le usanze del mio borgo. Avevo dimenticato la vita nelle stalle, d'inverno.

Spesso facevo finta d'appisolarmi per non entrare in discussione, e ascoltavo il lento ruminare del bue, così mansueto e così placido.

La sua larga bocca s'apriva e sotto i denti passava lentamente il cibo per l'ultima digestione.

Poi tirava lunghi respiri, ehe gli facevano inarcare tutto il corpo, e socchiudeva gli occhi a sonnecchiare.

Accosto al bue, la mucca, rigirandosi sulle quattro zampe troppo piccole per il ventre in attesa del parto, cercava il posto più acconcio per sdraiarsi ed essere nello stesso tempo vicina al bue.

I conigli correvano lesti, a salti rapidi tra l'uno e l'altro, a raccogliere l'ultimo fieno caduto.

I più piccoli si inseguivano svelti e cocciuti per ore ed ore, già ingelositi l'uno dell'altro, finchè il maschio re, indispettito, entrava in mezzo ad essi e con due morsicate portava via ai litiganti un po' di pelo, forse anche un po' di pelle, e calmava il tumulto.

Tutto quel mondo animale mi allontanava un po' dalla realtà. Sulla paglia mi sentivo anch'io animale ed avrei voluto rimanere a lungo così, senza pensieri.

Ma gli uomini parlavano. A poco a poco le voci si alzavano, la discussione si faceva più accesa.

Mi distoglievo dal torpore per ascoltare. I discorsi vertevano quasi sempre sulla guerra. I più avevano a casa i figli



disertori e non avevano seguito mai con tanto interesse il conflitto.

— Questa guerra non ha più fine.

— Finirà — replicava un altro — finirà, tutto deve finire e si sa già, ormai, chi vincerà.

— La Germania può tirarne dei calci, ma la sua sorte è segnata. Ed è giusto, l'altra volta è toccata a noialtri, di vedercela con quelli del chiodo in testa; ora tocca ai nostri figli. Quelli non possono vivere se non hanno in mano un fucile, non digeriscono se non sentono almeno qualche colpo di cannone.

— Quella testa gloriosa nostrana voleva anche lui fare di noi un popolo così, ma noi siamo nati per lavorare, per stare colla nostra famiglia, nella nostra casa.

— È vero, capitano?

Quella domanda improvvisa e intenzionata m'obbligava a rispondere. Gli altri guardavano dalla mia parte.

— È vero, è vero, ma ai popoli che non sanno far la guerra tocca sempre la peggio. Ecco, ora abbiamo in casa due stranieri; gli uni li abbiamo chiamati, gli altri sono venuti a liberarci. Noi, come risultato, saremo sbranati dagli uni e dagli altri.

— Ma chi ha portato a queste conclusioni? — mi ribatteva il contadino. — Proprio colui che non era mai contento di quello che aveva già acquistato. La mania di strafare l'aveva preso, non ricordava più la lunghezza della sua gamba per fare il passo; e, quel che è peggio, è che, con tale misura sbagliata, faceva marciare l'Italia. Ora, per me, visto che solo un miracolo può mutare gli eventi, e che la vittoria è ormai nelle mani degli alleati, non farei mai come fanno quei cocciuti di fascisti, a voler insistere di crederci i rappresentanti dell'Italia, a voler far la guerra contro gli inglesi. Ma non hanno visto che gli italiani, appena hanno potuto manifestarlo, non la pensavano così? Non

hanno visto come non volevano fare la guerra? Anche voi, capitano, l'avete capito e non vi siete più presentato. Così fanno i nostri figli e così noi diciamo loro di fare.

Non potevo, non sapevo più parlare.

Anche la pace della stalla s'era mutata in una conversazione politica; me ne tornavo a casa col peso che gravava più fortemente sul cuore.

Questa mattina splende lucente il sole.

La collina si è illuminata. Dalla finestra vedo la valle che s'è tutta scoperta, abbandonati i veli della nebbia. Ed anche le piante hanno un aspetto diverso, come il sole potesse rivestire anche gli scheletri.

Cerco dentro il cuore uno spiraglio di luce.

Mi esamino la coscienza, cerco qualcosa che mi decida. Il mio travaglio è pesante.

Un viaggiatore che arriva da Torino ha raccontato che sulle montagne si battono. Patrioti contro tedeschi e fascisti.

Sono molti lassù, inquadrati, comandati da ufficiali; dicono che presto scenderanno su Torino.

A Torino si stanno già organizzando, ed intanto ogni giorno ne muore qualcuno « di quei cani di fascisti ».

Mi decido stanotte. Vado a Torino; voglio andare a sentire cos'è questo movimento, la verità di queste notizie.

Sul treno il primo incontro è con un compagno ufficiale che è in divisa e mi dice di prestare servizio nell'esercito repubblicano di Graziani.

— Bè! che diavolo, deciderti così?

— Ma, a stare a casa mi pareva grossa e poi tu sai che devo mantenere una famiglia. Chi mi dava i soldi per sbarcare il lunario? Io sono ufficiale effettivo e impieghi non

ne ho trovati: allora eccomi in divisa. Ma credi, anche adesso, tutte quelle di Graziani, di Mussolini, rimangono parole, niente più che parole. La stessa vitaccia di prima, le stesse incougrucnze, la stessa camorra con un po' più di incompreensione e di malafede. Alla guerra non pensa nessuno. Il fronte non si sa neppure se esista. Sì, lo nominano nei discorsi e nelle circolari, ma in effetti nessuno ci vuole andare e nessuno ci va. Fanno la guerra i tedeschi, ma ce la fanno scontare. Ci trattano tutti come inferiori. Il semplice soldato tedesco si ritiene al di sopra di noi e ci tratta con arroganza. Siamo caduti in servitù e noi in divisa siamo quelli che cerchiamo d'illudere o d'ingannare ancora l'opinione pubblica.

L'amico parlava piano, aveva nella voce un tono amaro. Soffriva.

— Forse era meglio fare un po' di fame — azzardo io — che subire tante umiliazioni.

— Oh! sì, io da solo l'avrei fatta volentieri; ma come potevo, coi miei bambini?

Gli si disegnò sul viso un'ombra di tristezza. Anche lui, un uomo alla deriva che portava avanti i suoi anni perchè aveva dei figli cui pensare.

Degli altri viaggiatori sul treno nessuno parlava. Faceva ancora freddo.

Ad Asti l'amico discese, mi salutò stringendomi forte la mano.

Speriamo di vederci presto con migliore animo.

— Speriamo.

Quando si arrivò a Torino il sole era ormai alto. La gente nel sole è sempre più loquace. Torino nel sole è una città che fa allegria.

L'arrivo dopo un viaggio apre sempre il cuore.

Si sentiva così, lungo i marciapiedi che portavano all'uscita, un chiacchierio quasi allegro.

Ma ecco, nel fondo, s'incomincia a creare un po' di confusione. La gente s'ammassa, spinge, chiede, vuol sapere il perchè di quell'arresto.

Ecco, semplice. La polizia repubblicana vuol fare una perquisizione generale.

Sono in coda, penso che il mio turno verrà fra qualche ora.

Siamo tutti circondati da gente in elmetto coi mitra puntati. Proprio come fossimo prigionieri dopo una dura battaglia.

Qualche tedesco dislocato ai lati dell'uscita ci guarda e sorride. La perquisizione incomincia. Ma le donne reclamano ad alta voce, con frasi piuttosto forti, poi anche gli uomini.

I militi tentano di richiamare il silenzio, alzano i fucili. Non vale.

Allora ecco un colpo di scena. Un maresciallo viene chiamato al locale Comando Milizia.

Verso quella parte sono dirette infatti le grida. Poi egli torna. Alza la mano, ride d'un riso cretino.

Si fa un po' di silenzio, quindi il maresciallo:

— Potete andare, non era questo il treno che doveva essere fermato, ma quello di Genova. — E ride ancora.

Una donna, tra la folla, urla forte:

— Pagliacci!...

I militi, a furia di spintoni, si fanno largo per cercare la colpevole.

Essa è dietro di me, una signorina bruna, popolana. Si fa piccola, mi dice d'aver pazienza, poi mentre sto per risponderle, è già scomparsa. La vedo dopo, fuori dell'uscita, che cammina svelta per perdersi in una delle strade di Torino.

Questa la repubblica, e il suo primo saluto in Torino.

Mi dirigo subito al luogo dove ho l'appuntamento.

Torino non è più gioviale, ma vive ancora una vita abbastanza intensa. Tra le sue vie diroccate, i suoi grossi palazzi frantumati come piccole case di vetro, i suoi negozi con le saracinesche sgangherate, i suoi giardini ridotti a rifugi, pieni di buche, la città si ostina a vivere.

La gente sgattaiola veloce di strada in strada. Sa sempre dove andare. Ha i segni della guerra sul viso, ma le è rimasto tra ciglia e ciglia quel vecchio sorriso sornione piemontese.

E quel sorriso lo vedi appena passa uno di quei militi armati fino ai denti (bambini di 16-17 anni) ed il torinese lo guarda con una luce impercettibile negli occhi, eppure viva, che guizza come un baleno e dice: — ragazzo, ragazzo: non è la tua strada.

Poi ritorna l'espressione normale sul volto del torinese, e pensa che una fine a tutti questi guai deve pure venire.

I tram sono sempre affollati. La gente si pigia nei corridoi. Qualche tranviere, ancora di buon umore, grida che — avanti c'è posto, — ma la frase ha fatto ormai il suo tempo e l'umorismo è passato di moda anche al paese di Gianduia.

Sono saliti cinque o sei tedeschi che si trascinano dietro tutto un arsenale. Alle rimostranze di una signora, che s'è sentita rovesciare uno zaino mastodontico su un piede, il tedesco si volta, guarda cupo, poi:

— Ah! — esclama, con gesto di disprezzo — italiani non patire.

Il tram caracolla, la frase gira sul tram e batte contro le teste più forte del tascapane sul piede della signora.

I tedeschi scendono. Qualcuno dei passeggeri vorrebbe sfogarsi, ma si guardano l'un l'altro e si accontentano di tirare un gran sospiro.

Sono arrivato. Mi si aspettava. L'incontro è caloroso.

L'ufficiale che m'attende è impacciato nel suo vestito borghese. Ha portato sempre la divisa fino all'otto settembre ed era di quelli che la portavano bene; gli è difficile abituarsi ora all'abito civile.

E la discussione, dopo i saluti, cade sul tema preferito.

— Che ne pensi? Ti sei convinto che siamo caduti in un caos che più grave non poteva essere? L'Italia è ormai tornata una espressione geografica sulla quale i grandi contendenti fanno operazioni di guerra. Noi siamo passivi, in buona parte; e qualcuno s'è legato al carro di chi ci bastona e sorride. So che sei venuto qui per fare qualcosa. Ma la vita, per noi che ci siamo schierati contro i tedeschi ed i fascisti, è durissima. Sulle montagne stiamo organizzandoci, superando difficoltà che parevano insormontabili. Pochissimi sono gli ufficiali, ma ci sono ragazzi che hanno le qualità innate di capi, che sanno trascinare, che si guadagnano galloni e spalline col lavoro e col combattimento. E noi qui viviamo la vita di chi ha la corda alla gola e basta uno strappone per farti pendere a un palo di una piazza di Torino. Vita aspra — egli continua. — A volte smarrisce anche me, che ho già i capelli grigi. Bisogna aver dentro una fede che ti sostenga sempre. Una convinzione assoluta della lotta che si conduce. Avere le idee chiare e per questo battersi. La vita nostra è un anello della catena che lega la lotta; non conta più in sè stessa, conta la causa. Non ci sono più i grandi, non c'è più l'intellettuale o l'operaio, c'è l'italiano che lotta per la sua libertà.

L'ufficiale parlava lento; come volesse dire tutte queste cose col numero minore di parole, quasi che queste lo disturbassero.

Aveva la voce bassa e profonda. Non lo avevo mai visto tanto compreso di sè.

Poi, dopo avermi fatto qualche domanda, avermi guardato, scrutato dentro gli occhi, mi disse:

— Ma per te non è ancora tempo. Sei un uomo che hai lottato nella vita con accanimento, la tua visione d'Italia era tutta un'altra; falsata, sì, ma t'aveva preso nell'entusiasmo. Questa retorica che ti è entrata dentro ancora nell'infanzia, avevi dodici anni quando ti hanno messo il fez in testa, non è facile da cacciar via. E soprattutto perchè sei della generazione cui il fascismo ha dato solo guerre e vita terribile e la retorica s'è colorata di sangue. Non è facile sbarazzarsi di tutto questo. E poi sei tipo che devi convincerti da te. Sai pensare, sai riflettere. Un passo d'impulso ti può portare oggi con noi alla lotta, ma ti può perdere domani alla prima difficoltà. La morte è una consigliera tragica. Per affrontarla per una causa, bisogna, questa causa, averla connaturata nel sangue. Gira per la città, ascolta i discorsi della gente, viaggia di più, abbandona ogni tanto il paese, dove la relativa quiete ti può portare al torpore; t'accorgerai quante sono le sofferenze, vedrai qual'è il vero volto del popolo. Ed allora sarai tu stesso a trovare la strada ed il posto migliore per lottare.

Il ragionamento era umano e giusto, ma nel volto del vecchio ufficiale traspariva anche una diffidenza ch'egli non riusciva a celare dietro le parole. Poi continuò:

— Ci vedremo ancora, non hai che da avvisare la solita persona, come hai fatto per oggi. Io saprò dirti dove ci dobbiamo vedere.

Mi salutò. Il caffè era quasi vuoto. L'ufficiale non aveva cappello in testa. Marciava curvo, lui che un tempo portava la divisa così diritto. Il passo cadenzato si spense nella strada.

Rimasi solo, ancora fermo qualche istante come lui mi aveva consigliato. Avevo dentro un'amarezza che non sapevo sfogare, che non avevo saputo dire neppure a lui.

Nel caffè entrò un ufficiale dei bersaglieri, giovane, sottotenente. Appena si tolse la mantella, vidi la sua mano

troncata, legata al petto; e sul petto, con altri nastri, due medaglie d'argento.

Aveva un sorriso sereno.

Anch'egli, nella pace degli occhi, doveva essere cosciente di quello che faceva.

Seppure mutilato, credeva di servire sotto quella bandiera la sua patria.

Mi alzo, e m'accorgo che è bastato vedere quell'ufficiale mutilato perché mi ritornasse dentro il dubbio.

Aveva ragione il compagno dai capelli brizzolati.

Bisognava maturare dentro di noi l'idea, che è qualcosa che va al disopra degli uomini, buoni e cattivi, al di sopra dei segni esteriori.

Il treno mi riportò a casa in giornata.

Non avevo risolto niente, ma le parole dell'amico le tenevo dentro una per una e la sua lezione dura mi bruciava perchè la sentivo giustissima.

E' la vigilia di Natale. Il tempo è brumoso. La nebbia staniana è risalita dalla valle, ma tra le nubi il sole non ha trovato neppure uno spiraglio.

E' un tempo opaco e fa freddo. Le campane alzano la loro voce con quella canzone che ricorda cose intime e lontane, ed il suono rotola sui tetti delle case come sempre festoso. Ma la gente è silenziosa. La festa acuisce quel senso di tristezza che la guerra ha seminato. Nelle case, gli assenti richiamano in questi giorni con voce più calda.

Nel cortile, sotto la bruma, sulla pianta del fico dai rami contorti come fossero arsi, i passerotti accoccolati nel freddo guardano in casa con gli occhietti semichiusi, sicuri che qualche briciola verrà.

Bisogna comporre dentro qualcosa. In questi giorni tutto ha senso di racconto e di quadro.



Richiamare dentro un'armonia. La mia bambina se l'è trovata accanto ad una bambola nuova e le parla e si comprendono.

Crearsi dentro un'armonia.

Io non la so ritrovare.

La malinconia è morta nelle case abbandonate, nei letti solitari, nei posti a tavola scoperti.

Le ore battono il tempo. Il silenzio è fermo.

Io conosco altri tristi Natali, ma quest'anno, pur essendo qui ancora tutti attorno al tavolo, è una delle feste più cupe e più desolate.

La radio oggi ha molte parole. La guerra continua.

Ho tentato di comperare tanti libri per leggere. Ma tra riga e riga, leggo sempre il mio pensiero fisso e non posso proseguire.

Lascio il libro, tento di articolare qualche verso; ma la poesia muore presto tra le troppe parole.

Com'è grigio il mondo. L'inverno continua gelido e la campagna brulla gli prepara uno squallido letto.

Oggi un amico di un tempo mi scrive dal fronte italiano. E' uno dei pochi che non ha posato le armi e che, affiancato ai tedeschi, è partito subito per il fronte.

Strappo la busta in fretta, voglio vedere se egli almeno ha risolto il problema e se sul fronte la patria è viva e l'anima placata.

« Carissimo,

« dopo tanto mi faccio vivo. Come t'avevo scritto nell'ultima mia sono al fronte italiano. Sono passati ormai due mesi, non sono stato ancora impiegato. Ho una bella compagnia, cioè avevo, perchè ora si sta sfasciando.

« Si sono stancati di questa inattività a pochi chilometri dalle linee. I tedeschi non ci vogliono impiegare, forse non si fidano di noi?

« Il comandante del battaglione nostro è uno dei soliti gerarchi che è corso qui per essere fatto eroe senza combattere.

« Nelle discussioni anche violente che avevamo con lui, difendeva la nostra posizione d'attesa, difendeva la diffidenza dei tedeschi, parlava molto di fede che ci doveva aiutare ad essere sempre all'altezza della situazione, che si serve la patria anche facendo la guardia al solito bidone di benzina, poi, sai che ha fatto in questi giorni in cui i tedeschi pareva ci volessero impiegare? S'è trovato un posticino comodo in una città dell'alta Italia a fare il questore.

« Qualche soldato è scappato, qualcuno ha marcato visita e più di uno è passato, a quanto mi dicono gli altri, dall'altra parte.

« Sono demoralizzato. Ma dov'è l'Italia, dove sono gli italiani? Perché qui non comandano che i tedeschi ed i più, soprattutto i soldati, trattano anche noi come traditori.

« E l'ultima notizia m'arriva adesso fresca fresca. Sai per che cosa saremo impiegati? Per rastrellare nelle zone vicine i renitenti alle chiamate, perchè dicono che qualcuno di questi gira armato e cercano di radunarsi a gruppi per dare noia ai tedeschi. Dicono che dobbiamo fare la lotta contro i banditi.

« Sarò chiamato tra poco a rapporto, ma mi ribellerò nella maniera più energica.

« Non voglio fare il cacciatore di imboscate, non voglio iniziare la guerra civile.

« Il mio spirito era un altro, io volevo combattere il nemico. Se potrò, ti darò ancora mie notizie. Ho l'animo travagliato.

« E tu? Scrivimi qualcosa.

tuo Franco. »

In una conferenza alla radio stasera un eminente fascista repubblicano s'accalora a parlare della socializzazione delle industrie.

Ieri sulla *Stampa* di Torino c'era un articolo che parlava persino bene dei comunisti.

Tutti questi tentativi per accattivarsi il popolo, dopo averlo deluso per tanto tempo, sono puerili.

Proprio questi sforzi cominciano a darmi coscienza che questa parte di italiani è fuori dalla realtà e gioca all'equivoco.

Sono proprio essi, con la loro stessa propaganda, che mi staccano di dentro una ad una le vecchie credenze.

Mi fanno veder chiaro il presente ed il passato.

Nelle mie meditazioni ho ormai un punto base, sento che ho lavorato per un grosso castello di carta, credendolo di granito. Ma quel che è più grave, è che ora comprendo appieno come fossero pochi quelli che come me credevano in buona fede: i più, quelli che erano ai posti di comando, quelli sapevano che il castello era di carta, e per questo urlavano più forte: perchè noi continuassimo a credere ed a combattere per difendere i loro interessi.

Una ribellione interna mi porta a disprezzare me stesso per la mia dabbenaggine, per la mia sciocca credulità.

La consapevolezza di essere stato fino allora giocato mi rende cattivo. Vedo hene ora, il volto rattristato dei morti compagni che si sono spenti credendo di aver fatto più grande quell'Italia di carta, verniciata per l'Impero.

Così mi sto aprendo una via, comincio a chiarire più limpidamente qualcosa con me stesso.

E' venuto a casa mia, sfollato da Alessandria dove ha perduto la casa ed il figlio in seguito ad un bombardamento aereo, un mio zio con la sua famiglia.

Ha un volto asciutto e patito. La sventura l'ha toccato negli affetti più cari, l'unico figlio è stato schiacciato sotto le macerie della casa bombardata.

Ma è un uomo forte, il dolore nella vita l'ha perseguitato e l'ha abituato a superare i colpi più duri.

E' un lottatore, un operaio che ha partecipato alla lotta politica in Italia, prima e dopo la guerra. Socialista allora con Mussolini, l'ha detestato e lo detesta da quando questi, come lui dice, si è fatto comperare dai nemici dei lavoratori.

Il fascismo cacciò invece lo zio dalle ferrovie per scarso rendimento. Egli fece la fame per dar da mangiare alla famiglia, e trovò infine un lavoro, anche se poco pagato.

Si continuò a perseguitarlo ed egli continuò a tener duro. La sua idea si fortificava sempre più. Dal socialismo passò al comunismo. Ora ha dentro una convinzione che lo fa superbo della sua fede ed orgoglioso della sua idea.

Quando parla del comunismo il suo cuore si allarga, la vita ha un altro aspetto. Ha tanto sofferto e lottato per attendere l'alba di un nuovo mondo.

Parlo a lungo con lui. Queste idee che mi espone in parole poverissime ma chiare, trovano dentro di me un riflesso immediato.

Mi sento sollevare, sento che c'è ancora un ideale in cui credere.

E mi riprende l'ansia della giovinezza.

— E' il popolo — mi dice lo zio — il vero popolo che deve governarsi. Bisogna dare a questo popolo la libertà, bisogna dargli la sua giusta parte di pane e di benessere. Il popolo ha ormai capito cosa rappresenta. Questa guerra ha fatto comprendere meglio a tutti i popoli del mondo che essi sono una forza vera e come tale devono avere in pugno la nazione, non essere alla mercè di una cricca capitalistica o politica che impone il suo volere e li fa battere, in guer-

ra, contro i loro stessi interessi. C'è un problema umano soprattutto, da porsi prima di qualsiasi altro. Bisogna risolverlo. La civiltà è arrivata a questa svolta decisiva. Bisogna saper scegliere la strada giusta.

Le parole dello zio comunista mi rincuoravano. Ora riprendevo lena, sentivo che si poteva fare qualcosa ancora, per questa Italia mutilata e travolta: capivo che l'umanità aveva ancora una via di salvezza.

Riaffiorava più forte, allora, l'amarezza di avere sprecato trent'anni di vita per costruire sul nulla, avere sofferto e lottato per una causa che aveva portato alla rovina della nazione e del popolo.

Lo zio mi confortava dicendo che per gli onesti c'era sempre modo di rimettersi sulla buona strada e che avrei certo trovato chi mi avrebbe aiutato e capito.

Nel paese, nessuno osava parlarmi a lungo degli avvenimenti in corso.

Mi vedevano sempre solo ed isolato e temevano di darmi altra pena. Venivano però molti a chiedermi i pareri sul come dovevano comportarsi riguardo alla presentazione del figlio alla chiamata del governo fascista repubblicano.

Sebbene le minacce ai giovani ed alle famiglie fossero gravi, facevo capire che era meglio che non si presentassero. E in totale, di tutto il paese, furono sette od otto i giovani che si presentarono; e gli stessi, dopo pochi giorni, scapparono un'altra volta a casa.

Mi stavo così creando tra quei giovani un gruppo di amici che mi venivano spesso a chiedere novità e si orientavano per agire a seconda di quanto loro dicevo.

Ma un pomeriggio ecco finalmente il fatto nuovo.

Nevicava, i tetti s'erano tutti imbiancati, per le strade

i passi degli uomini avevano già fatto sentiero ai lati delle case. Mi vidi venire incontro due giovanotti alti, tarchiati, in gamba. Avevano un viso giovane, aspro, audace.

Mi avvicinarono subito:

— Siamo venuti per un consiglio, siamo di Belveglio. — E mi diedero il loro nome. — Vogliamo organizzarci, vogliamo armarci e combattere contro i tedeschi e i repubblicani.

Avevano l'aria decisa e ferma. Soprattutto il più alto, quello che aveva parlato. Sapeva di aver detto una cosa grave, ma era chiaro che l'aveva pensata da tempo perchè manteneva una calma fierissima.

— Siamo venuti da lei, perchè sappiamo che qui si va già costituendo un gruppo. Noi chiediamo di farne parte. Del nostro paese siamo una ventina e tutti pronti.

Rispondo loro:

— Io in effetti non ho organizzato nessun gruppo. Ho soltanto consigliato tutti quelli che si rivolgevano a me e dovevano presentarsi alle armi di fare quello che avevo fatto io e cioè di non ubbidire. Che fare ora? Non so bene neppure io come reagire. Ma vi saprò dire qualcosa di preciso assai presto. Sto cercando di collegarmi con gente che pare abbia già costituito dei gruppi a Canelli. Dicono anche che sono già armati. Appena avrò notizie precise, vi manderò a chiamare e decideremo insieme come metterci all'opera.

Mi salutarono. Mi dissero ancora la loro impazienza di agire; poi il loro passo segnò la neve e si perse lungo la discesa, sotto la mia casa.

Nel pomeriggio mi avviai verso un paese dei dintorni, dove avevo amici ufficiali, alcuni dei quali sapevo pronti e decisi.

M'incontrai con loro: essi erano già rivolti a trovare il modo di combattere contro fascisti e tedeschi.

Parlai di quanto avveniva a Canelli e si stabilì di andare insieme lassù a vedere.

Così si fece.

Nevicava più forte. Ogni dieci passi bisognava scendere dalla bicicletta perchè le ruote si intasavano per la gran neve caduta e occorreva lavorare dieci minuti per poter riprendere la strada e fare qualche chilometro. Poi daccapo.

Ma la volontà ci portava già oltre tutte queste piccole difficoltà: andando si facevano progetti, si discuteva. I più entusiasti parlavano già con euforia delle azioni che si potevano fare tra quelle colline. Pensavano che la guerra dovesse finire presto, perchè ormai americani ed inglesi promettevano di avanzare velocemente.

Io lascio dire, anzi mi associavo, pur non credendo all'ottimismo generale.

Per iniziare un compito tanto arduo, era necessaria un po' d'illusione.

Alle porte di Nizza ci fermammo per chiedere ad una donna se vi erano novità in città.

— Ci sono dei repubblicchini che girano, state attenti; ieri ne hanno presi quattro. Vi conviene tornare indietro.

Andai avanti con un altro che aveva, come me, le carte in regola. L'appuntamento era presso una parente di uno degli amici. Gli altri li avremmo mandati ad avvertire.

Faceva freddo; appena fummo nella casa indicata sentimmo tutti gli altri arrivare quatti quatti dietro di noi. La donna che era in casa ci disse che i repubblicchini stavano tutti alla caserma e che in quell'ora di solito non erano in giro perchè consumavano il rancio.

Ci dirigemmo al telefono; là io sapevo come fare per mettermi in contatto con Canelli.

Arrivato alla cabina mi fu facile infatti chiedere la comunicazione con la persona che doveva presentarmi al comandante dei ribelli, un certo capitano Davide.

Ma non si poteva andare perchè il comandante Davide era occupato. E con chi? Con un generale delle S.S. tedesche.

La cosa mi sorprese e mi demoralizzò. I compagni se n'accorsero.

— Sì, sì, — mi dicevano — dicono che ogni tanto s'incontra coi tedeschi perchè è in trcgua. Cerca di ingannarli per prendere loro delle armi, ma al momento opportuno alzerà le canne dei fucili.

Lasciammo a Nizza il nipote della signora che ci aveva ospitato perchè, come da accordi presi, si sarebbe recato lui l'indomani all'appuntamento col comandante di Canelli.

Ce ne tornammo.

Era ormai sera. La neve aveva cessato di cadere e s'era levato invece un vento freddo che diacciava. Inutile tentare di andare in bicicletta. Ci dividemmo al bivio. Io presi la scorciatoia per il mio paese.

Bisognava salire, ogni passo scivolavo sulla neve. Dal cuore scivolavano via lentamente le speranze.

Il fatto di Canelli, che tante speranze nuove aveva suscitato, diventava ora un dubbio e si faceva assai complicato.

Come mai l'accordo coi tedeschi, la presenza sul posto dei tedeschi e quella, tanto più strana, di un generale delle S.S.?

Mi venne allora in testa un'idea. Andare ad Asti, da chi conosceva bene addentro le cose della repubblica, per sentire cosa si pensava dei patrioti di Canelli.

Avvisati i compagni, al mattino partii per Asti. Chi doveva informarmi era una donna bruna, ancora giovane, dai begli occhi neri quasi a mandorla. Aveva una larga bocca con una bianchissima chiostra di denti e le labbra carnose.



Portava i capelli abbandonati sulle spalle.

Faceva politica avvicinando i grossi gerarchi e, non so se per la sua facile parola o per la sua bocca, sapeva i segreti di corridoio e di gabinetto, gli accordi e gli attriti fra tedeschi e fascisti, gli ordini che venivano emanati, le speranze e le delusioni dei grandi comandi e degli alti uffici.

Mi accolse con il suo largo sorriso, per il quale i denti si mettevano in mostra in uno scintillante candore.

— Che buon vento porti dai tuoi vigneti, o novello Cincinnati? — Io, come al solito, rispondevo sorridendo e senza parlare. — La campagna ti rende fermo e silenzioso. — Si staccò dal gruppo degli amici e venne a sedersi con me, nell'anticamera dell'albergo.

Entrando nel vivo di ciò che volevo sapere, la donna mi confermò quanto già pensavo.

Tra i capi, Davide ed i tedeschi, vigeva un accordo, secondo il quale i tedeschi intendevano che tutti gli uomini inquadrati in Canelli e dintorni passassero con loro.

Naturalmente i fascisti erano indignati contro il comando tedesco perchè, a quanto pareva, Davide non voleva a nessun costo riconoscere l'autorità dei repubblicani. Ed anche la donna si scagliava contro gli uni e gli altri, i patrioti e i tedeschi, ma portata in una discussione a fondo, comprendeva bene, anche se non aveva il coraggio di ammetterlo, che la repubblica sociale italiana era una costruzione artificiosa nella quale non credevano per primi coloro che l'avevano creata.

Dove era andato a finire il plebiscito popolare? Ancora una volta il regime fascista, camuffatosi da repubblicano, nasceva su un compromesso e con un programma di falsa socializzazione.

Partii da Asti ancora più ferrato nei miei propositi. Davide lavorava nel torbido, ma bisognava in qualche modo riuscire ad organizzare in zona altre formazioni.

Avevo constatato che i tedeschi erano preoccupatissimi del dilagare del movimento dei partigiani verso la pianura fino al punto di correre, e persino dei generali, continuamente da Davide a fargli promesse d'ogni sorta. I repubblicani fascisti avevano poi un terrore dei cosiddetti ribelli, e organizzare un po' di bande nella vicinanza di Asti sarebbe stato salutare per tenere le autorità ed i fascisti sempre in allarme e per sollevare il morale della popolazione, preparando così un clima favorevole per l'ora in cui sarebbe stato opportuno portare il popolo ad una insurrezione generale.

Intanto gli eventi precipitavano.

Il bando della pena di morte, comminata da Mussolini per i renitenti alla chiamata alle armi, stava scadendo.

Molte famiglie, più ancora dei giovani renitenti, erano sotto il terrore delle rappresaglie fasciste.

Bisognava trovare una strada.

I giovani, i più numerosi, l'avevano già scelta. Desertare. Pochissimi nel paese, come ho già annotato, scelsero di presentarsi al posto più vicino, per aver modo di non perdere di vista il paese e potervi ritornare alla prima minaccia di essere trasferiti più lontano e quindi in Germania.

A Canelli, per allora ancora di salvezza, continuavano ad affluire i giovani, soprattutto quelli di leva.

Ed anche dal paese, nonostante i miei consigli, presi nella strettoia della presentazione, una quindicina di giovani nella notte si diressero verso Canelli.

Venuto a conoscenza del fatto volli andare a sincerarmi di come sarebbero stati sistemati. C'era già sul posto l'amico Bil, che s'era deciso a stare con Davide e volevo appunto parlare con lui perchè prendesse quei ragazzi nel plotone.

Partii con due o tre amici di Cortiglione e alcuni di Vin-

chio. In bicicletta. La strada era buona. Faceva freddo, ma il sole aiutava ad andare velocemente.

A metà strada cominciai a notare qualcosa di strano e di insolito. Su una via laterale, di campagna, era fermo un grosso autocarro delle forze repubblicane.

Noi proseguimmo egualmente verso Canelli, ma arrivati alle prime cascine sulla collina antistante, notammo un insolito fuggi fuggi di ragazzi; sulla strada ronfavano troppe macchine. Chiedemmo informazioni ai contadini.

— Per carità — ci rispondevano. — Non andate avanti, oltre Canelli ci sono i tedeschi. Stanotte c'è stata battaglia. Il capitano Davide ha tradito ed è passato con loro, ma quasi tutti gli uomini sono partiti con i capi-banda Rocca e Balbo e sono già oltre Cossano.

La notizia, dopo quanto avevo già saputo sul conto di Davide, non era molto strana, ma mi colpì egualmente.

Cercai allora di sapere come s'erano comportati quelli del mio paese. Mi risposero che molti, ultimi venuti, disarmati, si erano ritirati a Moasca. Là infatti li ritrovai e ripresi con loro la via del ritorno, attraverso i vigneti.

Negli occhi loro era una grande tristezza.

Anche la gente del paese era desolata.

Le campagne solitarie vivevano non più dei canti dei partigiani, ma del rombo rabbioso dei motori tedeschi.

Ecco infatti una lunga colonna autocarrata tedesca che sale per la strada, puntando su Canelli.

Con i primi automezzi sono anche alcuni carri armati. Ci fermiamo tra i vigneti a seguire con lo sguardo la colonna. Dopo una breve fermata in Canelli sentiamo che la colonna riprende la marcia e si dirige verso S. Stefano, passando proprio attraverso la zona verso la quale si sono dirette le forze partigiane che non hanno accettato il tradimento di Davide.

C'è con noi un uomo anziano.

I vigneti allineati nell'ombra parevano soldati in fila che aspettassero solo un cenno per seguirci.

Quando fummo quasi al fondo della valle chi ci fa da guida emette un fischio.

Tutti fermi. Dopo un istante risponde dalla valle un altro fischio. E' il segnale. Si scende.

Eccoci nella valle. Contro il canneto ci aspettano parecchi uomini.

Scendo per primo e mi vengono incontro due uomini che non conosco. Mi scartano, cercano chi ci ha condotto là e parlano brevemente con lui. Poi si rivolgono a me. Uno mi dice:

— Qui c'è l'ispettore delle brigate garibaldine.

Ecco, mi volto, sono di fronte a lui.

La notte è sempre buia, nei canneti i ragazzi delle due squadre si sono sdraiati vicino e parlano piano. La valle ci ha tutti risucchiati in una conca di buio.

Davvero quella notte, con quei patrioti, nella valle nascosta, mi ritornò alla memoria il ricordo delle congiure del Risorgimento.

L'ispettore delle brigate Garibaldi è giovane, magro, alto, affilato. Ha un viso pallido, che in quel buio risalta di più.

Parla secco, con un accento toscano. È chiaro e preciso. Non gesticola mai, è severo in tutto il suo atteggiamento.

Mi parla assai francamente. Mi dice del dubbio che ha nei miei riguardi, della diffidenza che deriva dal mio passato. Esprimo a lui le mie idee, il perchè della trasformazione.

Pare mi creda, mi promette di immettermi nel movimento, ma con incarico diverso da quello di comandante di un piccolo distaccamento.

Mi chiede un *curriculum vitae*, dove sia specificata la mia attività passata.

Nell'appuntamento per domani allo stesso posto, alle dieci, definiremo tutto. Mi sento il cuore leggero come mi fossi liberato da un gran peso.

L'uomo che gira da mesi, tra rischi e difficoltà a parlare agli uomini in nome delle brigate Garibaldi, mi ha fatto un'ottima impressione di serietà, di preparazione, di capacità, di comprensione.

E' un uomo che sa bene perchè lotta.

Poi parla ai miei uomini ed al primo accenno pare mozzi loro l'entusiasmo. E' freddo e risoluto, parla lento. Gli uomini, al buio, fanno attorno corona. Guardano ed ascoltano fermi.

Parla della lotta, dell'Italia che deve risorgere, degli altri partigiani che da qualche mese si battono sulle montagne. Ma bisogna essere cauti. Qui la zona è difficilissima. Il nemico vigila ed ha spie. Bisogna agire cospirativamente.

La squadra sarà riformata con azione segreta. Intanto bisogna procurarsi tutte le armi individuali possibili.

Poi verrà l'ora dell'azione e sarà ordinata dai capi.

L'adunata si scioglie nella notte.

Prima di salutare il commissario garibaldino gli feci una proposta. Il problema più importante e che più assillava le formazioni era quello di procurare armi. La maggior parte degli uomini, infatti, che si era volontariamente decisa a scegliere la vita partigiana era ancora disarmata.

La mia proposta tendeva appunto ad attuare due colpi, che richiedevano un relativo rischio mio personale, per fornire di armi la banda del mio paese.

Ero ancora in relazione con un ex dirigente delle organizzazioni giovanili fasciste, il quale, pur non avendo ancora ben deciso se accettare o no l'incarico ufficiale nella repubblica fascista, era rimasto al suo posto svolgendo le mansioni amministrative. Egli era, da quanto potei intendere, anche in contatto, con coloro che organiz-

zavano le forze di resistenza contro il fascismo ed i tedeschi. Sapeva da qualche tempo che io avevo rifiutato ogni offerta di parte fascista e che stavo lavorando con i partigiani. Forse proprio per questa ragione, attraverso un medico, comune amico, mi aveva fatto sapere che ad Asti, in una palestra, c'erano una settantina di fucili con relative munizioni, fucili che solo un guardiano controllava e che probabilmente i gerarchi della provincia ignoravano persino esistessero.

Quando questa notizia mi venne data non gli diedi importanza. Lasciai cadere la cosa. Non vedevo allora nè la possibilità di poter andare a prelevare i fucili, nè mi sentivo sicuro che l'informazione non nascondesse sotto qualche provocazione o almeno qualche tranello.

Quella sera, invece, la cosa mi parve senz'altro da fare. La esposi al commissario.

— Ad Asti, sarebbero queste armi.

— Sei sicuro che sono ad Asti? — egli mi interruppe.

— Sì, ad Asti.

— E tu saresti in grado di fare il colpo, se noi ti diamo chi le può trasportare fuori della città?

— Ritengo di sì.

— E come puoi prendere contatto con il tuo amico, come puoi entrare in Asti?

Qui il problema si faceva grave. Non avevo pensato che lo stesso amico m'aveva detto che le autorità fasciste erano in sospetto verso di me e mi aveva consigliato di stare all'erta. Non solo nel mio paese, ma in tutti i paesi d'attorno, la gente sapeva ormai che io condividevo le idee degli antifascisti e che andavo organizzando i ribelli.

Dissi queste cose al commissario.

— Sapevo queste cose prima di venire qui. Il tuo nome è certamente segnato nelle loro liste. Anzi su di te, che speravano andassi con loro, volgono particolare attenzione

e particolare livore. Andare ad Asti, senza un qualcosa che ti giustifichi, ritengo possa essere pericoloso.

Rimasi in silenzio qualche istante, poi mi venne un'idea. Ricordai che alcuni colleghi ufficiali di complemento di quei paesi, per non correre il rischio di venire arrestati in seguito ai bandi repubblicani che imponevano a tutti gli ex ufficiali di presentarsi per il giuramento alla repubblica, mi avevano proposto di andare a fare il giuramento. Era considerato una pura formalità, tanto mai si sarebbero presentati per essere inquadrati nella repubblica. Io allora mi rifiutai, ma ora poteva essere la trovata più opportuna.

Raccontai queste cose brevemente al commissario.

Rimase un po' in pensiero, poi disse:

— Per me ritengo che valga la pena. Settanta fucili sono una manna e non si possono lasciar perdere, tanto più che l'azione non è rischiosa se viene ben concordata. Comunque ti farò sapere qualcosa domani pomeriggio, dopo che mi sarò incontrato con chi può autorizzare il tuo giuramento e valutare meglio di me tutta la cosa.

E rimanemmo d'accordo in tal senso.

Quando con i miei ragazzi presi a salire dalla valle su per i sentieri tra i vigneti, la notte era ancora fonda. Nessuno parlava, soltanto quando fummo sulla strada Piero, uno dei più decisi, mi si avvicinò e mi disse sottovoce:

— Allora stavolta abbiamo trovato l'accordo? Perché noi siamo stanchi di continuare così tra un'indecisione e l'altra. O si va d'accordo, o noi andiamo avanti col nostro distaccamento. Sai come lo vorremmo chiamare il nostro distaccamento?

— Come?

— Galera — mi rispose secco.

— E perchè proprio Galera?

— Perchè così allontaniamo il malocchio, cioè la possibilità di essere presi e di andare a finire in gattabuia.

Si rise; poi, prima di dividerci per tornare ognuno alla propria casa, prendemmo appuntamento per l'indomani.

La risposta del commissario venne puntualmente. Ebbi l'autorizzazione di andare a fare il giuramento burletta per poter procurare le armi necessarie al distaccamento. La staffetta, un uomo già anziano ma svelto e di poche parole, mi disse anche come avrei fatto a riconoscere quelli che avrebbero dovuto trasportare via le armi. Mi disse:

— Qualcuno sarà in divisa repubblicchina, ma non preoccuparti, serve soltanto per simulare il trasferimento autorizzato di materiale. Avranno un camioncino ed i fucili e le munizioni verranno debitamente coperte perchè vedendo che si tratta di armi si può dare nell'occhio. Penserà poi il commissario ad avvisare quando dovrete venire a prenderle per portarle quassù.

Quando mi trovai ancora vestito con la mia divisa da capitano, con i nastri delle medaglie al valore sul petto e quelli delle campagne, ebbi un attimo di perplessità.

La divisa aveva perduto il suo fascino su di me fin dagli anni terribili di guerra, ma il pensiero che doveva quel giorno servire come un camuffamento per un colpo di mano mi turbò.

Ma appena fui sulla strada il ragionamento aveva già prevalso.

Il viaggio in treno fu breve. I contadini che si recavano con noi ad Asti, con me c'erano altri due ufficiali di un paese vicino al mio, ci guardavano con sospetto. Lessi nei loro occhi la condanna e bruciavo dalla voglia di dire il motivo per il quale avevo ancora vestita la divisa; ma poi uno degli ufficiali avviò il discorso con i contadini e li ras-



sicurò che non si andava ad ingrossare le file di coloro che sapevano solo minacciare ed arrestare: ci si presentava soltanto per non aver seccature; poi tornati a casa, nessuno ci avrebbe visti più in divisa.

L'atmosfera si rasserenò. Asti era ormai vicina, il treno entrò sbuffando nella stazione.

Quando fummo al comando provvisorio, dove dovevamo presentarci per il giuramento, ricevemmo subito un'impressione diversa da quella che avevamo pensata.

C'erano pochi soldati svogliati nel corridoio, ci salutarono appena, di malavoglia, e quando chiedemmo se si erano già presentati molti altri, uno di loro, che stava seduto ad un tavolino con i moduli per il giuramento, ci disse:

— Pochi, pochi. Qualcuno di più, qui dalla città, ma dai paesi siete i primi o quasi.

Poi ci introdussero nella sala dove avremmo giurato. Un colonnello con i capelli quasi bianchi rispose al nostro saluto. Disse soltanto:

— Procediamo subito al giuramento.

Il soldato ch'era al tavolino nel corridoio portò i moduli, il colonnello controllò rapidamente i nostri fogli, borbottò la formula del giuramento, poi ci fece firmare.

Avevamo già salutato e stavamo presso la porta, quando la voce del colonnello ci raggiunse ancora per chiedere se qualcuno di noi intendeva rimanere per fare servizio.

— No, nessuno — risposi io per tutti.

La gran cerimonia era già finita. Ebbi l'impressione che il colonnello credesse meno di noi a quel giuramento. Mi congedai dagli amici e mi diressi al caffè dove avevo l'appuntamento con l'amico delle armi.

Era già là che mi aspettava. Vedendomi in divisa mi

fece un saluto militare e scoppiò in una gran risata. Ci sedemmo in angolo.

— Tutto è pronto — mi disse; — meno ci facciamo vedere e meglio è, per te e per me.

Prendemmo gli accordi rapidamente. Dinnanzi alla palestra, dove erano le armi, trovai l'uomo mandato dal commissario garibaldino. Fu una faccenda di mezz'ora.

Il camioncino era già in moto per partire quando mi si avvicinò uno di quelli in divisa che accompagnava il carico e mi disse:

— I fucili sono solo trenta, non settanta.

Poi il camioncino si diresse veloce verso la periferia della città.

Presi il primo treno di ritorno. Alla stazione ebbi la sensazione di essere pedinato. Salito sul treno però mi infilai nei carri bestiame che servivano per i passeggeri, trovai alcune ragazze del paese e fui subito tranquillizzato.

Il tempo passava veloce. La guerra continuava, i tedeschi stavano prendendo le prime dure batoste su tutti i fronti. Quello italiano era in movimento. La repubblica si affannava con una propaganda insulsa a fermare l'ondata che le si riversava contro, ma il popolo sano guardava ormai altrove.

Gli operai tumultuavano nelle città, i ferrovieri sabotavano.

Le gesta dei patrioti delle montagne riempivano d'entusiasmo.

L'Italia incominciava a pagare il prezzo del suo riscatto.

Mussolini, che tutti chiamavano il defunto, passava dalle fucilazioni in massa alle promesse. Tentava di richiamare a sé quel popolo di cui aveva per troppo tempo fatto gregge. Ma il popolo non dava più retta alle parole del pazzo.

Dalle montagne alle valli, l'ondata di resistenza si faceva sempre più forte.

E' primavera piena, le colline sono ormai in fiore. Già i primi frutti, le prime pesche rosseggiano attraverso i vigneti.

Ho detto ai miei ragazzi delle armi che verranno. Sono tutti entusiasti.

— Adesso i fascisti dovranno fare i conti anche con noi. Si sentirà odor di polvere a Vinchio, e da questi colli i fascisti non usciranno più tanto facilmente.

L'entusiasmo rompe forzatamente il silenzio. Si alza un canto, un canto vecchio: il canto che dice la leggenda e la gloria dei volontari del Risorgimento: « Giuriam tutti, noi fratelli, noi fratelli, sì! giunta quell'ora l'Italia a salvar, giunta quell'ora l'Italia a salvar ».

Il canto, con voci maschie e profonde si propaga nella valle più sacro di una preghiera. Mi sento l'anima piena di coraggio.

E' venuta l'ora?

All'indomani, come d'intesa, con due dei miei uomini vado a Cortiglione per accordarmi con i capi della banda che stava per sorgere anche là in quei giorni e per vedere di prendere un collegamento duraturo e costante.

Mentre siamo per strada incontriamo due amici di Cortiglione coi quali si voleva parlare. Ci fermiamo, si rompe il ghiaccio; dopo poche parole ci siamo già intesi.

— Sì, siamo d'accordo, aspettateci là al bosco, andremo a parlare a Cortiglione con gli altri.

Arrivati al bosco ci sediamo ad attendere. L'erba è tenera sotto il sole e le gaggie profumano ancora. La campagna nel meriggio ha il fiato caldo.

Ma d'un tratto ecco la voce rotta, affannosa dei compagni di Cortiglione che gridano:

— I repubblicchini, i repubblicchini.

Sono in piedi d'un balzo. Tento il salto nel bosco, ma dieci, dodici, quindici armi sono già puntate verso di noi.

— Mani in alto! — mi urla un tipo che deve essere il comandante.

Non c'è più nulla da fare. Siamo disarmati, bisogna arrendersi. Vado loro incontro con l'aria più disinvolta che mi è possibile.

Mi perquisiscono, mi sequestrano tutte le carte che ho in tasca.

— Capitano? Ah! siete dunque voi il comandante di queste bande di ribelli?

Dico loro che si sono sbagliati di grosso. Che ero venuto in quel luogo per fare una passeggiata. Chiedo anzi di essere lasciato subito in libertà con gli amici, dato che siamo tutti in regola coi documenti.

— In libertà — mi dice arrogantemente il capitano repubblicchino — ma voi scherzate? Venite con noi.

Mi mette alle costole un soldato con il mitra e mi conduce su, con gli altri, verso il paese.

Intanto i militi perlustrano il bosco. Devono aver visto qualcuno muoversi, perchè sparano tutti rivolti in una sola direzione, gridando:

— I ribelli, i ribelli! — e si buttano di corsa lungo la dorsale, dove due amici di Cortiglione stanno saltando da un burrone all'altro e riescono a dileguarsi.

Siamo rimasti in trappola in quattro, sorvegliati da due sentinelle.

Io propongo la fuga, ma i compagni sono di parere contrario perchè il capitano nemico ha trattenuto i nostri documenti. Se nessuno parla non ci possono far niente, non hanno prove, mi dice uno di loro.

L'unico che è in una posizione difficile è Gino, che è di una classe richiamata; ma finora non se ne sono accorti perchè non hanno detto niente.

I repubblicchini ritornano portando un moschetto come trofeo. Ci spingono avanti più brutalmente, fino alla curva della strada dove hanno inizio le case.

Seduto sulla strada accendo la pipa e i repubblicchini si irritano. Ma la pipa è una compagna troppo fedele per essere abbandonata per un rimbrotto di un repubblicchino.

Intanto, agli spari alcune donne sono corse a vedere, preoccupate per i loro uomini che sono a lavorare nelle vigne.

Vengono tutte fermate e messe vicino a noi.

Esse ci guardano con aria di estrema compassione, come fossimo già condannati a morte. Conoscono già i metodi dei fascisti.

Cerchiamo di consolarle, di tenerle allegre; ma i repubblicchini si divertono a impressionarle dicendo che il paese presto sarà tutto bruciato perchè i giovani chiamati alle armi non si sono presentati.

Questa sarà la prima puntata e d'ora innanzi ne verranno fatte tutti i giorni. I ribelli saranno tutti fucilati in piazza. Questi saranno i primi.

Solo le volate di fumo della mia pipa dicevano di no, di no. Le donne ci volgevano quegli sguardi pietosi che esse hanno spontanei nei momenti estremi, ma poi, nel vedere i nostri visi sereni, guardavano i ceffi di quegli altri e la compassione per noi si mutava in disprezzo ed in odio per loro.

Infine venne il comandante del rastrellamento, un capitano più anziano, tipo equivoco, con due occhiali ombreggiati che gli celavano gli occhi ambigualmente.

Esaminò i nostri documenti, ci guardò con stupore e disprezzo, poi disse:

— Fateli salire sull'autocarro, appena sarà qui; li interrogheremo alle carceri di Asti, perchè costoro sono preda di lusso.

Mi permisi di obiettare che ciò sarebbe stato contro ogni diritto perchè gente con le carte in regola non si può trattare così.

Guardò arrogante i miei documenti poi urlò:

— Allora dove sono i ribelli? Quelli che ieri sul colle di Belveglio hanno preso la macchina al console e l'hanno ferito? Quelli che hanno fatto fuoco sul nostro autocarro? Tutti quelli che prendiamo sono in regola, sono innocenti. Ormai non ci ingannate più.

— Quelli che sparano sono più difficili da ritrovare, comandante.

Si voltò di scatto verso di me che avevo parlato, mi venne vicino, credevo alzasse le mani, poi si volse perchè giungeva l'autocarro. Lo fece fermare e con un gesto violento accompagnò queste parole:

— Salite; presto vi faremo venire molto meno loquaci e più ragionevoli.

Salimmo sull'autocarro. L'autista borbottando ci allungò delle coperte perchè ci potessimo sedere.

— Vita da cani — disse — ogni giorno la stessa caccia come con le bestie.

Non rispondemmo. L'autocarro ronfava, pareva già pronto a ripartire, quando poco distante sentimmo altri spari e poi all'angolo della strada, spinti dai militi, vedemmo due giovani renitenti alla leva. Erano entrambi romani, uno di questi lavorava la terra nella vigna di mia suocera. Pensai che se quello avesse anche solo detto che io l'avevo fino allora alloggiato, ciò sarebbe stato sufficiente per farmi gettare in carcere per parecchio tempo: non era necessario che raccontasse i discorsi che facevo solitamente in casa.

Ma appena i miei occhi si incontrarono coi suoi, capii

che avevo a che fare con un ragazzo in gamba e che non avrebbe parlato.

Intanto dal paese arrivava gente. Tra i primi vidi apparire mia moglie. Era pallida ma si faceva forte, sorrideva, anche se dentro agli occhi era tutta la sua disperazione.

— Perchè ti hanno preso?

— Domandalo a loro, ma mi rilasceranno subito, stai tranquilla.

Non fu soddisfatta. Si presentò, insieme alla moglie dell'amico che era venuto con me per andare a Cortiglione ed anche lui arrestato, dal capitano che comandava i fascisti.

— Capitano, siamo sorprese assai dell'arresto dei nostri mariti. Ci vuole spiegare perchè li tiene in quello stato, come se fossero delinquenti?

Il capitano, con un sorriso ambiguo, si strinse nelle spalle:

— Se sono innocenti saranno presto rilasciati, non c'è da temere.

Richiamai mia moglie. Le raccomandai di stare tranquilla e di pensare alla bambina. L'indomani sarei certo ritornato da Asti.

Ma proprio in quel momento venne un milite a chiamarci tutti e quattro per essere interrogati.

Ci portarono in un cascinale poco lontano, sotto un porticato con una porta fatta di frasche.

Si fa l'interrogatorio. Per la verità mi pare sia un interrogatorio di nuovo genere, a suon di legnate.

Escono infatti ora i due romani, le faccie livide, il sangue che cola dalle orecchie, dalla bocca, dal naso, come vitelli che siano riusciti a fuggire dopo il primo colpo sulla fronte dato da un macellaio poco preciso.

E l'interrogatorio non deve essere ancora finito, perchè prendendoli a calci li cacciano verso i filari della vigna che confina con il cortile del cascinale.

Mi passa vicino il romano che stava nella casa della suocera, mi guarda con l'occhio fedele, mi biascia tra i denti:

— Mi fucileranno, ma non dirò una parola.

Oh! come il cuore batte in quel momento e quali sforzi devo fare per trattenermi dall'abbracciarlo.

Ma qualcosa gli sgherri hanno sentito:

— Ah! tu sei romano, di dove sei?

— Di Littoria — risponde.

— Di Littoria? e cosa ha fatto il Duce per Littoria?

Egli, con occhio acceso, con voce netta, gli urla in faccia nel suo dialetto:

— Li mortacci tui.

È la fine, a colpi di calcio di fucile lo spingono col suo compagno sul posto designato.

Gli legano dietro le mani, preparano sei uomini per la esecuzione. Una donna che urla dalla finestra è fatta subito tacere da un milite, che le punta contro un moschetto.

I sei soldati, all'ordine, fanno fuoco ai lati dei due ragazzi. I due romani hanno un sussulto.

— Volete dirci — domanda ancora un sergente che fa il boia — se conoscete il capitano, dove siete stati finora?

— Noi non conosciamo nessuno.

Poi il capitano si avvicina a quella specie di plotone di esecuzione e dice sotto voce, ma non tanto che noi non si senta:

— Non fucilateli, mettete loro una bomba in tasca, diremo che sono ribelli presi armati, li fucileremo là e faremo bella figura.

Il sergente fa un ghigno ed ubbidisce.

Ora è la nostra volta. Chiamano prima Gino, uno degli studenti di Cortiglione. Dietro di lui entra subito il sergente-boia.

— Ah! — sento che urla il sergente mollandogli subito



un ceffone — tu eri coi ribelli a Canelli. Ti ricordi che mi avete fatto prigioniero?

Gino deve aver detto di no, perchè tra le fessure delle frasche vedo il sergente che gli schianta i fianchi col calcio del moschetto.

Gino dice ancora di no ed allora la bestia in camicia nera gli dà col calcio del moschetto un colpo contro la guancia destra. Gino mezzo massacrato ora dice di sì.

— Ah! sei un ribelle, vedi che hai confessato?

— Cosa ne dice, capitano? Questi sono i metodi per far cantare tutti i traditori.

Il capitano fascista ride.

Gino è cacciato fuori a pedate.

— Caricatelo sul camion e fategli buona guardia. È un ribelle da fucilare.

Vedo che al fondo della strada s'incontra con mia moglie, che non ha voluto andare a casa. Ha gli occhi pieni d'ira e di angoscia. Nei suoi occhi vedo i riccioli biondi della mia bambina che forse piange lontana dalla mamma e dal papà. È un attimo.

Chiamano l'altro studente di Cortiglione. Dino va avanti pallido, ma calmo.

Entra, lo interroga il capitano. Parlano piano, vogliono farlo cantare con le buone. Ma il sergente qualche colpo ai fianchi glielo rifila ugualmente; poi, dopo poco, Dino esce ed è buttato anch'egli sul camion.

È ora il turno dell'amico del mio paese. Gli chiedono solo che legami ha con me, cosa facevamo lì, se eravamo andati veramente a fare una passeggiata. Non lo picchiano. Sento che gli chiedono se vuol lavorare per loro, rifiuta recisamente. Lo lasciano in libertà, con una procedura diversa da tutti gli altri.

Passa e mi fa un segno che non comprendo.

È il mio turno. Mi si mette ai fianchi il sergente-hoia, ma il capitano lo allontana.

— Questo, fino a prova contraria, è ancora ufficiale. Dice pure quello che vuole a sua discolpa.

— Non ho nulla di cui discolparmi. Sono in regola, nè ho sulla coscienza fatti di alcun genere che mi possono essere imputati.

Fuori si accende, violenta, di colpo, una sparatoria come se incominciasse un attacco. Tutti i militi si precipitano fuori atterriti.

— I ribelli ci attaccano.

Sparano tutti, appena fuori, all'impazzata. Scaricano e ricaricano le armi, finchè arriva un graduato dal camion che grida:

— È scappato verso le valli il primo studente interrogato.

Allora tutti si buttano alla caccia. Anch'io corro verso il ciglione. Vedo così che lo studente fuggito è Gino.

Sparano ancora, spero che Gino con le sue lunghe gambe sia riuscito a svignarsela, il cuore batte a precipizio, ma arriva il capitano Valentini, il comandante in seconda, con la faccia soddisfatta e dice esultante:

— L'ho beccato io, il mio mitra è infallibile. Così abbiamo guadagnato tempo. Invece di fucilarlo domani, l'abbiamo finito oggi.

Mi viene vicino, mi batte sulle spalle e mi dice:

— Lei può ringraziare che è in regola con i documenti e nessuno lo ha denunciato, ma se vuole esser libero deve decidersi a venire con noi, sotto le armi a difendere l'Italia.

La parola Italia in bocca a quell'assassino mi suona amarissima. Lo guardo con occhi irati, senza profferire parola.

Si allontana.

Un milite, di quelli presi da poco, mi passa vicino e mi dice:

— È stato stupido a scappare, non l'avrebbero fucilato, gli avrebbero fatto, come a noi, indossare la camicia nera.

Penso che Gino non l'avrebbe indossata mai. Era troppo fiero di essere un patriota, un ribelle ai fascisti e ai tedeschi.

Alcuni borghesi sono obbligati ad andarlo a prendere. Mio suocero, che è lì presente, si prende sette od otto colpi sulla testa già tutta bianca di capelli, perchè ha detto che neppure le bestie si ammazzano così.

Alcuni contadini salgono dalla valle portando in una coperta il patriota caduto. Mi passano accanto.

Gino è ancora caldo, ma le pupille guardano già troppo lontano. Ha le mani insanguinate che comprimono ancora le ferite sul ventre. Una goccia di sangue macchia appena la camicia dalla parte del cuore.

Il viso bruno s'è fatto bianco, i capelli scarmigliati nella corsa sono ancora soffici come se la vita non li avesse abbandonati.

Il sangue ricama di rosso i calzoni coi quali voleva fare il partigiano.

Le donne d'attorno s'inginocchiano e piangono.

Gli uomini del paese non vogliono buttarlo sul camion. Chiedono di dargli loro sepoltura.

Ma il comandante dice:

— Buttatelo sul camion, quel cane di ribelle e scrivete su un cartello: *Così moriranno tutti i ribelli.*

Quattro faccie losche lo buttano sull'autocarro come un sacco.

Viene sera. Lento il sole taglia la strada nel cielo. Sono richiamato dentro il porticato per l'interrogatorio. Il sergente-boia non c'è più, ma c'è il comandante.

— Dunque voi, giovane capitano, non sentite il dovere di servire l'Italia?

— L'Italia sì, quando saprò qual'è la vera Italia.

— Sull'autocarro, sull'autocarro — urla il comandante.  
Salgo sull'autocarro. Saluto la moglie.

— Non si piange — le dico.

Penso dentro di me: ecco che Gino ha dato la vita senza piangere. Ha chiamato mamma, una sola volta. La gente l'ha sentito, poi tutto è finito.

Ma arriva il podestà del paese. Cerca di me. Mi vede, va dal comandante, testimonia per me, si fa garante. Discutono ancora poi mi chiamano.

— Voi rimanete — mi dice il comandante — si rende per voi garante il podestà. Se avremo bisogno di voi vi manderemo a prendere; e se non ci sarete, il podestà sarà prelevato come ostaggio.

Una donna coi capelli grigi, magra, ancora giovane, si fa avanti. Vuol mettere due fiori sul corpo di Gino. Il comandante la butta indietro, ma quella si fa avanti più decisa.

— Sono la madre di un patriota che belve come voi hanno fucilato sulla montagna. Voglio portare questi fiori al caduto. Mi parrà di metterli su mio figlio.

Ha lo sguardo fierissimo, avanza, più nessuno la trattiene, depone i fiori tra le mani di Gino, si fa il segno della croce e ritorna tra la gente.

— Ci sarà una giustizia — esclama ancora rivolta al comandante — ci sarà una giustizia per tutti.

Il capitano, rosso d'ira, dà l'ordine di fare allontanare con la forza la gente. I militi, al segnale dell'autocarro che si mette in moto, accorrono mezzi ubriachi dalle case dove hanno rubato un po' di tutto. Poi l'autocarro parte veloce sollevando un gran polverone.

Saluto Dino. Sta accanto a Gino come una sentinella. Chiedo il nome del comandante dei repubblicchini. Si chiama Viale.

Arrivo al paese. Tutta la gente è per le strade con il viso ancora in preda all'angoscia ed all'ira. Cerco i com-

pagni, ma non ho tempo neppure per salutare la moglie perchè un ragazzo che arriva di corsa mi dice che il camion dei fascisti è stato attaccato dai patrioti sulla strada provinciale della val Tiglione dalla banda di Belveglio e da quella di Cortiglione.

Ecco: si sente sparare.

Il tempo di correre a casa a prendere la rivoltella e giù di corsa nella valle.

Trovo alcuni compagni che vengono con me. Si corre come lepri ma gli spari, quando arriviamo sul posto, sono già cessati.

Troviamo due dei più decisi ribelli: Carlo e Teresio che tornano già dall'azione.

— Abbiamo fatto molti prigionieri e ne abbiamo feriti buona parte sull'autocarro. Tutti i nostri che erano stati arrestati sono riusciti a scappare. Stanotte all'una c'è appuntamento nella valle con la banda di Belveglio, quella di Gatto.

Si ritorna a casa, dopo la giornata abbastanza emozionante; nel pensiero è rimasto il viso bianco di Gino, le sue mani rattappite sulle ferite.

È una notte in cui tutte le stelle fanno corona alla luna.

Si cammina in cinque o sei verso l'appuntamento. Arrivati alla valle un cane latra rabbiosamente sui nostri passi.

Poi un « chi va là » ci ferma. Si risponde — Avanti — sono gli amici.

Accoccolati in un prato ci aspettano. Al centro è Gatto. Anche seduto domina tutti con la sua statura gigante. Ci riconosce e ci chiama per nome.

Ha una voce metallica. D'attorno i suoi partigiani hanno le divise più strane. I più hanno attorno al capo un fazzo-

letto legato a tricorna. Altri dei cappellacci o berretti buttati sulla faccia.

Tutti i volti contadini bruciati dal sole. Sono lieti del colpo fatto. Si appoggiano ai fucili e attendono con fiducia i nuovi ordini che darà il loro comandante. Gatto ha conquistato un mitra. Lo conosce già bene, perchè l'ha adoperato quando faceva il partigiano sulle montagne. Lo tiene in braccio con tenerezza come fosse una creatura viva.

Mi racconta del combattimento. S'erano attestati tra i campi, hanno atteso fin che arrivasse l'autocarro, poi lo hanno coperto di bombe a mano.

Non parla mai di sè ma dei suoi uomini. Non fa molti elogi, vuole che siano ancora più arditi. Bisognava non lasciarne ripartire neppure più uno vivo.

La notte è silenziosa e vasta nella valle. Il Tiglione scorre lento e giunge appena il borbottio dell'acqua.

Le piante sono ferme, l'aria è morta.

Ci s'accorda per domani. Bisogna andare ai boschi, perchè torneranno a cercarci. Porteremo con noi i prigionieri. Si fissa il posto e si parte.

La vera guerra partigiana, quella guerreggiata è cominciata così, da quella notte, nel basso astigiano.

Un pugno di ragazzi, con alla testa un partigiano allenato sulle montagne, ha aperto il primo fuoco.

Ora davvero si va alla macchia.

La guerra è dichiarata a colpi di bombe a mano e di moschetto. Non si mollerà più fino alla fine.

Intanto anche nella zona di Bruno si hanno primi scontri tra partigiani e repubblicani e tedeschi.

Dalla provincia di Asti hanno segnalato nella zona la presenza di alcune bande ribelli. Hanno già costituito una brigata, la prima: 45° Garibaldi.

Dalle parti di Canelli e S. Marzano l'attività partigiana è ancora più accesa.

È alla testa dei patrioti Rocca.

Dopo una notte all'addiaccio si torna al paese, secondo le indicazioni di Gatto, per organizzare la nostra banda.

Arrivato a casa vengo a sapere che i fascisti mi cercano.

Un repubblicchino, preso da una pattuglia di patrioti, ha dichiarato che era venuto tre volte nelle vicinanze di Vinchio, per attendermi e, aiutato da altri due fascisti, se non riuscivano a farmi prigioniero avevano l'ordine di colpirmi a morte.

Quel mattino la sveglia al paese venne data da raffiche di mitragliatrici. Si sentiva sparare da tutte le parti. L'alba era appena spuntata ed alle prime luci si erano fatti vivi i rastrellatori già accampati attorno al paese nella notte.

Feci appena in tempo a saltare dal letto, dove dormivo vestito, prender la porta secondaria e buttarmi verso la valle.

Ma arrivato in prossimità dei vigneti ecco un maledetto mitra prendermi d'infilata, per fortuna non altrettanto preciso. Rallento, mi butto a terra, mi oriento poi a balzi, rifaccio all'indietro la strada rasentando un costone e mi porto verso le cascine del paese dalla parte dei boschi. Ma anche di lì già cantano le mitraglie fasciste. Eppure bisogna passare. Nella corsa ho trovato altri due giovani e c'infiliamo in una stradiciola che porta verso la valle più boscosa.

Qualche raffica ci passa sulla testa ma ormai, raggiunte le prime piante, i fascisti non possono più vederci e difficilmente potranno colpirci.

Scendiamo nel bosco e trovato un anfratto abbastanza profondo ci sdraiamo dentro rimanendo immobili.

Dal paese giungono le fucilate e nella valle che avevo prima percorso, sparano anche con i mortai.

Si vede che la repubblica ha preparato proprio per Vinchio un rastrellamento in grande stile.

Il cuore batte forte mentre sto schiacciato sotto la terra fresca nella prima mattina. Il sole s'alza lentamente.

Le mitraglie continuano a sgranare colpi su colpi.

Penso a casa. Mia moglie avrà potuto mettersi in salvo? E se la bambina si sveglia e non trova più nè la mamma nè il papà?

Bruceranno la casa?

Ogni tanto qualcuno si alzava tenendosi abbrancato ad un albero per vedere se si poteva scorgere il paese e se si erano alzati i grandi incendi sulle case. Ma non si vedeva nulla.

Perchè dover fuggire nei boschi come un cane randagio, come un lupo ferito?

Dopo l'interrogatorio di quella tal gente che volevano dirsi italiani, che sapevano solo picchiare e sparare sugli inermi m'era rinfocolato dentro l'odio già acceso.

Gino doveva essere vendicato. Pochi istanti prima di cadere m'aveva rinsaldato la sua fiducia, contava sulla mia azione.

Contro il suo viso bianco di ragazzo morto a vent'anni avevo fatto il mio giuramento.

Ed invece avevo dovuto scappare come tanti altri giovani, i quali se avessero avuto un fucile avrebbero saputo attendere il nemico a piè fermo. Le bande erano ancora disunite. Questo rastrellamento in grande stile, nelle intenzioni del nemico, doveva appunto battere i singoli gruppi ed estirpare la mala pianta dei partigiani.

Intanto i rastrellatori sparando si avvicinavano sempre più.

Dalla direzione degli spari, dalle voci dei militi che si



chiamavano l'un l'altro, pareva delinearci chiaramente la manovra di accerchiamento della zona boscosa. In questa zona, infatti, s'erano rifugiati in maggior numero gli uomini del paese.

Dalla strada superiore che tagliava in due la zona dei boschi si sentì arrivare una pattuglia. Tra le foglie riuscivo a distinguere benissimo gli uomini e l'armamento.

Avanzavano guardinghi, ma non sparavano.

Il cuore batteva convulso. Bastava che uno di quei repubblicani avesse scaricato il suo mitra che ad una ventina di metri più sotto noi avremmo fatto una morte grama.

La pattuglia più forte, pareva fosse diretta ad una casa, l'ultima del paese, situata proprio al limitare del bosco.

Là abitava un contadino con due figli renitenti, che era già sfuggito una volta alle loro grinfie.

Infatti spuntò un'altra pattuglia. S'incontrò con la prima e fece fuoco contemporaneamente sulla casa. Ma i proprietari s'erano già allontanati. Un milite scaricò il suo mitra contro la porta, poi irruppe in casa come orde. Al bosco sottostante, arrivavano i colpi che i forscennati picchiavano contro i mobili, le pareti. Si sentivano i vetri andare in frantumi.

Poi uscirono ognuno con un involto sotto il braccio. Per la stradetta perdevano biancheria d'ogni genere, che quelli dietro raccoglievano ridendo. L'ultimo uscì con la cesta del pane al completo. Era la civiltà del neofascismo. I militi di Mussolini attuavano la socializzazione.

Le pattuglie passavano ora proprio sulla stradetta sopra di noi. Il minimo rumore ci avrebbe potuto tradire. Il bosco era pieno di gente nascosta negli anfratti. Da dove li vedevo passare, con una mitraglia avrei potuto tutti fulminarli ed invece bisognava stare contro terra e lasciarli ridere e cantare.

Passavano ore su ore. Il fuoco concentrato era finito, ma

ogni tanto qualche mitraglia rabbiosa sgranava ancora suoi colpi.

Cosa avranno fatto nel paese?

Finchè venne il pomeriggio; mezzogiorno aveva suonato da tempo e la campana aveva invano richiamato le famiglie attorno al desco. In ogni casa troppi posti erano vuoti. Erano rimaste le donne ed i bambini, impauriti gli uni e le altre, esterrefatti, preoccupati. Poi si sentono ripartire gli autocarri, diretti verso Vaglio. I barbari salutavano la popolazione atterrita con colpi di moschetto e buttando per la strada bombe a mano dai boati paurosi.

Si uscì allora dal bosco, risalendo il sentiero lungo la valle e passando dinanzi alla casa devastata. Una donna, la madre, piangeva seduta sulle scale della porta silenziosamente. Dentro era tutto fracassato, la roba che si poteva portar via era stata rubata.

Mentre facevo mestamente la strada per tornare al paese, ecco venirmi incontro la moglie.

Era pallida.

— Ti hanno cercato in casa, il console ed un maggiore, hanno cercato anche me. Ma io ero già fuori in un'altra casa. Ti accusavano di essere un patriota, hanno portato via sette od otto uomini, per lo più anziani, han detto che li tengono come ostaggi. Alle cascine verso la strada per Belveglio ne hanno ucciso uno. Quel giovanotto biondo che aveva fatto tanti anni di guerra. Erano quelli della Muti, l'hanno assassinato col mitra, di lontano, senza sapere neppure chi fosse.

Salii al paese. Mostrava un aspetto desolato. La gente si ricercava come dopo un terremoto, col viso spaurito. Rividendosi si abbracciavano come si fossero ritrovati chissà dopo quali peripezie.

Finchè venne la sera, tristissima e lenta nelle stelle lucenti.

Anche la luna pareva avesse un viso spettrale, il paese tirava appena il fiato e malediva.

Erano venuti veramente i nemici ed avevano portato la guerra tra la quiete delle vigne.

Anche i bambini avevano imparato ora a conoscere il volto del nemico.

Lo spirito di rivolta era stato alimentato dalla violenza.

Che giornate piene di sole! Forse mai come in questi tempi avevo conosciuto da vicino la mia terra. Le colline di vigneti che si stendevano al sole, come spose quando già sentono maturarsi dentro la vita. Ed i prati, i bei prati che facevano tappeti verdi ai piedi delle vigne, così puliti, quasi ricamati, divisi l'uno dall'altro dai salici allineati come bambini con i capelli scomposti nel sole.

La mia terra, coi suoi paesi e le case basse multicolori, coi tetti corrosi e splendenti, e le caschine con gli orti circondati da canneti sottili, a cui s'arrampicano i fiori, ed il canto e le grida dei bambini, così svelti, paffuti, festanti, ai quali la guerra ha insegnato a farsi lo schioppo di canne ed a correre da una strada all'altra giocando ai soldati.

Cara terra astigiana, così coltivata e così buona, con lo stesso colore del mio viso, profumata nei suoi fiori, candida nelle notti di luna quando i grilli intonano con voce stridula la loro canzone monotona.

I ruscelli tra i boschi scendono ancora leggeri.

La mia terra! Non potevo tradirla perchè la sentivo dentro come la mia carne. Non potevo tradirla ed essa mi dava la speranza che tutto questo turbamento sarebbe finito.

Sono venuti nella zona di Vinchio i partigiani di Cortiglione, quelli della banda di Aramis e di Michele.

È una banda bene armata, abbastanza disciplinata ed organizzata.

Sono una trentina. Hanno il comandante e il commissario. Sono garibaldini.

La curiosità si accentra tutta sui partigiani.

Poi nella notte a Vinchio viene organizzato un ballo popolare per onorare anche le altre bande partigiane che devono arrivare. Viene quella di Gatto, la più armata, la più famosa, e quella di Mombercelli comandata da Piero.

Ogni banda ha già avuto i suoi combattimenti, le armi sono tutte state conquistate al nemico, in imboscate, in piccoli e grossi scontri. Dicono che i repubblicani hanno paura ed anche i tedeschi preferiscono non aver da fare coi patrioti.

Il combattimento più grosso a cui hanno partecipato quasi tutte le bande della zona è quello di Incisa, durato tutta una giornata, durante il quale i repubblicani hanno inviato tre volte rinforzi sul posto, tutti inutilmente perchè furono lo stesso battuti e dovettero ritirarsi con appena il tempo di caricare sugli autocarri i morti ed i feriti.

Ad Incisa è stato in parte vendicato Gino, perchè il capitano comandante la pattuglia dei rastrellatori che l'avevano messo a morte, è rimasto sul terreno. Una raffica precisa al petto l'ha freddato mentre cercava di portare le sue canaglie all'assalto delle posizioni partigiane.

La riunione in Vinchio di tutte le piccole bande della zona che si sono costituite in quei giorni, dà il battesimo effettivo anche alla nostra banda di « Galera » che lascia definitivamente il paese per vivere all'addiaccio.

Eccomi con la pistola al fianco. Seduto tra i vigneti aspetto i miei ragazzi che vedo già risalire i sentieri dalle varie case del paese. I più hanno sulle spalle il moschetto, alcuni il fucile da caccia.

Vengono svelti, risalendo quasi di corsa i pendii scoscesi.

Ecco: uno, due, tre, siamo tutti quelli che ci eravamo già ritrovati per prendere la decisione definitiva.

Tutti di parola, in mezz'ora ciascuno di noi è al posto fissato.

I ragazzi mi guardano e nei loro occhi c'è la fiducia, la certezza che quella scelta è l'unica possibile.

Mi dicono che hanno già superato le difficoltà opposte dalle mamme e dai parenti.

Hanno lasciato la casa. Hanno tutto con sè, ormai: il fucile, una coperta, una grossa pagnotta di pane. La pietanza è nelle vigne. C'è già dell'uva matura e per un po' il partigiano potrà vivere benissimo. Si sono schierati di fronte automaticamente, si sentono soldati.

Li squadro uno ad uno. Li interrogo, voglio sapere ancora dalla loro voce tutte le loro cose. Sono quasi tutti alpini. Quello alto con gli occhi spiritati, il viso sfrontato, le mani dure e grosse di contadino che i calli hanno fatto più dure è Jim, che fa ballare in mano il moschetto come fosse un giocattolo. Si è anche trovato due bombe a mano che gli spuntano dalle tasche come rossi confetti.

È famoso tra i suoi compagni perchè tutto quello che tocca rompe, chè le sue mani hanno le nocche di ferro.

Vicino a lui c'è un ragazzino biondo, alto la metà, con due occhi accesi come carboni, il viso sorridente, spavaldo.

È Fisio, del '27, volontario partigiano a tutti i costi, armato di moschetto e bombe a mano.

— Tu farai da staffetta — gli dico — perchè hai le carte in regola e non sei di leva.

Mi risponde:

— Io farò il ribelle, e voglio andare nella squadra volante, quella che fa sempre gli assalti. Lo sai o non lo sai che io sono già stato venti giorni nei boschi ed ho già partecipato a combattimenti con la banda di Incisa?

Non c'è da ribattere. Fisio è assegnato alla « volante ».

Poi c'è il toro, Teresio. Due spalle quadrate, alto e robusto come un gigante, un viso buono e sereno.

La cinghia normale del moschetto è troppo corta e non può mettere l'arma a tracolla; anche da alpino aveva una cinghia speciale.

Le bombe a mano sembrano due noci, nelle tasche della sua camicia. Egli parla poco, non sa mai cosa dire. Sa solo che è pronto a fare il partigiano e chiede che appena sarà possibile gli venga assegnato un mitragliatore.

Piero è un tipo speciale. Ha un viso bruno, scuro, pare di ferro.

Ride poco e quando ride lo si sente a distanza per il timbro metallico che ha la sua voce.

È un alpino che ha fatto tre anni di guerra: conosce tutte le armi, le ha tutte sparate.

È renitente da sempre, da prima ancora dell'otto settembre. Ha provato tutti i rastrellamenti, girando di continuo, spesso capitando a tiro dei moschetti repubblicani.

Conosce le tane ed i burroni, è un po' lupo per la vita che ha dovuto fare da mesi.

Ma è da parecchio che va a spasso col suo fucile.

Infatti la sua arma è già lucida e pronta e s'è fatto un cinturone cui ha attaccato otto caricatori ed una bomba rossa.

Quello che tiene la testa un po' bassa, magro, con gli zigomi sporgenti, con gli occhi nerissimi, è Blac.

La sua voce non si sente mai. Pochi la conoscono. Ma gli si illuminano gli occhi se gli parli di repubblicani e tedeschi, se gli parli di fare colpi di mano, se ci sono delle armi da andare a prendere anche nelle città presidiate dal nemico.

Nell'attacco su Nizza, con la banda di Gatto, l'hanno visto sparare con la precisione e la calma di un vero alpino.

Ferito al labbro con una scheggia di bomba a mano, non s'è curato neppure di pulirsi il sangue.

S'è strappato senza parola il baffo ed il pezzo di labbro sbrindellato dalla ferita ed ha proseguito l'azione.

Vicino a lui è un alessandrino, sfollato a Vinchio.

Una faccia pallida, magra, illuminata da due occhi intelligenti, mobilissimi, e contornata da un fascio ondulato di capelli neri. Una faccia da « Za-la-mort ».

Era in servizio alla questura per guadagnar tempo e non far la via della Germania, ma appena s'è incontrato con i patrioti si è subito accordato con loro ed ha fornito delle armi. I sette moschetti nuovi che ci sono nella formazione li ha portati con sè, noncurante del rischio, dalla città dove faceva servizio.

Ed è pronto ai colpi più duri. Anch'egli chiede di essere nella « squadra volante ».

Quell'altro che ride sempre, che fa scherzi a tutti, che prende un uomo e lo alza sulle braccia come un fucello. quello è Toju. È il motociclista della banda. Si è presentato lui e la sua moto. Anche la sua moto ha una storia. Se l'è portata dai confini francesi l'otto settembre, per non lasciarla in mano ai tedeschi. Ha attraversato Pinerolo, Torino, andando a velocità pazzesca e lasciando ai tedeschi la polvere della strada.

Ad Asti hanno tentato di forargli il petto e le gomme con colpi di mitraglia, ma Toju era un bolide: stretto alla sua moto, l'acceleratore spinto al massimo, ha sentito i colpi passargli sibilanti sopra la testa incurvata sul manubrio. Un colpo solo s'è infilato nel polpaccio, gli ha dato una fitta tremenda; ma ormai Toju s'era portato fuori tiro. S'è poi medicata a casa la gamba inzuppata di sangue. S'è estratto la pallottola senza aiuto del dottore e dopo pochi giorni era già pronto e saldo per riprendere la sua moto.

Ora è lì che scherza. Ha un dolore dentro il cuore che

cerca di soffocare con l'allegria che si sprigiona dai suoi vent'anni. Ma se tocchi il tasto triste, ecco gli occhi azzurri appannarsi, la fronte leggera riempirsi di rughe, le mani incrociarsi. Gli è morta la moglie dopo appena sette mesi di matrimonio. Una ragazza bella, così buona che riusciva a tenerlo tranquillo vicino a sè.

Toju allora guarda lontano e se ne va un po' in disparte. Poi ritorna già fatto sereno nel viso, pronto a partire, a lavorare, a fare il partigiano. L'altro fratello è da un mese nella banda di Incisa, a casa son rimasti soli i due fratelli ancora piccini, con papà e mamma.

L'altro chiassone, coi capelli arricciolati, piccolo, coi grandi occhi castagni è Ilario.

È venuto anch'egli di corsa nei partigiani, ma aspetta una macchina, un autocarro da guidare. Ha fatto tutte le guerre. È stato in Grecia, preso prigioniero, rilasciato, poi in Russia. A sentire lui bisognava vedere come portava l'autocarro sulle steppe gelate.

— Ora — dice — dopo che ho fatto tanto tempo il servo per forza a Mussoliui, voglio fare la guerra per liberare il mio paese da queste canaglie.

Quei tre taciturni che si tengono un po' discosti, contadini delle cascine sperdute tra i vigneti, ai limiti dei boschi, sono Primo, Edoardo e Fiorello. Tutti e tre alti eguali, un viso serio, composto, deciso. Parlano poco, sorridono ancora meno. Non abbandonano un istante il fucile. Sono soldati fatti.

Con loro non c'è da sprecar parole, basta guardarli, far loro un cenno e partono decisi, rapidi, per la loro destinazione.

Sono ragazzi in gamba.

Edoardo ha il papà che è già stato preso dai repubblicani ed è riuscito a scappare durante il famoso attacco di



Belveglio. È suo padre che l'ha invogliato a venire a fare il ribelle.

Quel piccolino, magro, col viso scuro sotto il basco nero, che sta un po' curvo ed alza gli occhi di tanto in tanto per un'occhiata furba e scaltrita, è Legiu, reduce di Russia, un testardo che vuole quello che vuole. Un ragazzo che sarà certo sempre pronto, che vuol sparare e non parlare, che sa essere disciplinato e corretto. Ha un solo difetto, chiede di poter andare ogni tanto a rivedere la sua bambina. In realtà la bambina è la sua fidanzata, ma è ancora veramente bambina perchè ha soltanto sedici anni.

— L'ho scelta così — dice a Toju che lo prende in giro — perchè così certe cose voglio insegnargliele io.

L'altro bruno, che s'appoggia al bastone, con la barba che gli annerisce il volto anche se fatta di fresco, è Arturo, un carattere singolare.

È maestro di scuola, ha lasciato da poco l'abito nero dei preti perchè ha sentito che quella non era più la sua vocazione.

È taciturno, ma sa prendere gli scherzi dei compagni con filosofia. Dimentica il latino per imparare il meccanismo del fucile.

Ma un altro istinto s'è risvegliato potente in lui, dopo la vita in abito talare: l'amore.

Per questo egli è sempre con lo sguardo verso la pianta di fico che sta sotto il nostro accampamento, dove la sua fidanzata viene ogni mattina a prender la frutta per il desinare.

Quello alto, col naso un po' lungo, con due occhi così teneri ed azzurri che pare ancora un bambino, è Floc, che ha già provato a vestire la divisa repubblicchina, ma dopo due settimane l'ha lasciata portandosi con sè la divisa, il fucile e una provvista di tabacco. Ha già fatto quindici

colpevoli d'altro che d'aver avuto paura ed avere accettato il bando della repubblica di Salò. Per questo mi accaloro nella difesa, facendo per essi una netta distinzione dagli altri.

I giudici si radunano in separata sede per deliberare. Due repubblicchini vengono condannati alla fucilazione. Uno di questi è personalmente colpevole dell'assassinio di due partigiani. L'altro ha partecipato ad otto rastrellamenti e ha bruciato due case. Per gli altri tre si decide di assegnarli al campo di internamento, un altro viene dato in consegna ai reparti per tentare di convincerlo ed incorporarlo successivamente tra i garibaldini, avendo dimostrato di essere stato preso con la forza da casa e di essersi subito arreso senza aver sparato un colpo non appena venne a contatto coi partigiani.

I reparti tornano alla loro dislocazione. È notte, i canti si perdono lentamente. La grande strada torna silenziosa, sotto la luna. Mombroccoli s'addormenta. La grande torre lo sovrasta, col castello che domina le case.

Le luci sono quasi tutte spente quando alla testa del mio distaccamento intono la nostra bella canzone:

*« Ogni strada è patria di ribelli  
ogni donna un bacio ed un sospir  
nella notte ci guidano le stelle  
forte il braccio e il cuore nel colpirl ».*

E la canzone continua ricordando la bufera; la voce si fa fonda quando si parla di crudele morte. Le voci dei miei ragazzi, dure e lente, si accordano col passo che tuona sul selciato. S'aprono finestre, ricompaiono luci, qualche viso s'affaccia e sorride.

I miei partigiani abbassano le voci nelle finali, sanno

cantare. Poi la curva della strada ci porta alla valle e la vicinanza del nemico ci richiama al silenzio.

Le colline si riflettono nella luna con strane forme di giganti immobili, la strada che sale tortuosamente pare una vena cui sia stato tolto il sangue.

Invece di tornare all'accampamento della notte precedente si decide di trovarne un altro come misura di sicurezza, tanto portiamo tutto con noi ed il trasferimento, per ora, non comporta alcuna difficoltà logistica per il trasporto delle vettovaglie.

Hanno tutto con loro i miei ragazzi, quando portano il cuore leggero nel petto; e vanno forte anche se qualcuno ha i piedi scalzi. Quella terra li conosce da quando erano bambini, come li conoscono le piante che li hanno sentiti quando si arrampicavano alla ricerca dei nidi.

A Noche ci si butta su una cascina: ecco il nuovo accampamento. Uno a fianco all'altro, non ci sono coperte ma la stagione è buona, non fa freddo. Se al mattino l'aria si farà sottile c'è sempre una bracciata di paglia per coprirsi.

Sono appena arrivati e già dormono, i partigiani: hanno intonato stavolta in coro un loro lungo respiro e qualcuno lo ricorda con un russare sereno.

Guardo il soffitto ricamato di ragnatele, che la polvere e le mosche hanno inghirlandato. Oltre le balle di paglia le stelle sono lucenti tra l'azzurro calmo della notte.

Ma mentre sto per prender sonno la sentinella chiama all'allarme. Scendo e trovo il portaordini della brigata che mi consegna un biglietto.

Bisogna subito partire. Bisogna fare un'imboscata al nemico che tenterà domattina all'alba di rastrellare la zona tra Incisa e Cortiglione.

Debbo sparare un colpo di rivoltella per svegliare i miei ragazzi, ma poi sono giù in un baleno. Qualche bestemmia ed hanno già i fucili a spalla per andare.

Mi corre incontro Ilario con quella faccia di leprotto, che mi dice a voce alta:

— Gli autocarri sono già pronti e la motorizzata può partire.

Con la bocca imita il rumore della macchina in partenza; cambia la frizione con un rapido gesto delle mani, poi si parte. L'unica cosa che Ilario non può raffigurare sono le ruote, ed infatti si incammina a piedi tra le risate dei compagni.

Il buon umore è tornato. Alla guerra partigiana si va in allegria.

A Cortiglione le case sono ancora immerse nel sonno. Passiamo silenziosi per le strade. Al bivio per Nizza incontriamo Aramis e Piero. Salutano con un cenno. Poi Aramis inquadra la situazione. È un alpino, duro e solido come lo sono quelli della nostra terra. Pare che faccia uno sforzo per ogni parola che deve pronunciare. Parlerà meglio dopo, con il moschetto.

Ci piazziamo sulla dorsale del bosco che difende la strada. Tra un cespuglio e l'altro i partigiani si sdraiano silenziosi, coi fucili fuori sicurezza.

È ancora buio, ma laggiù all'orizzonte le tenebre già stanno diradandosi; presto verrà l'alba.

Il nemico non dovrebbe più tardare.

La mattina è fresca, la brezza fa fremere le foglie dei castagni.

Poi un rumore d'autocarro ancora lontano, ma non dalla strada dove lo si attendeva; dall'altra parte, dalla strada che provenendo da Alessandria scende passando per Masio a

Cortiglione. Una pattuglia è distaccata subito verso la strada, ma prima che possa ritornare a dare notizie già si sentono le fucilate. Evidentemente il nemico ha voluto sorprenderci alle spalle e tenterà l'accerchiamento da due direzioni, partendo con un'altra colonna anche da Nizza.

La guerra partigiana non s'arresta a discutere piani e congetture.

I distaccamenti sono spostati verso la zona del fuoco per tentare di colpire il nemico, facilitati dalla copertura del terreno e dalla perfetta conoscenza delle strade e sentieri. Arriva un portaordini.

Gatto col distaccamento di Belveglio ha preso alle spalle le pattuglie cicliste avanzate. Dalla sua posizione di scolta vigile, sulla strada del Val Tiglione s'è buttato come un mastino alle calcagna dei ciclisti di punta, tentando di farli fuori prima dell'arrivo del grosso.

Quando arriviamo sul posto noi del distaccamento di Vinchio e di Cortiglione, le pattuglie cicliste sono già battute e si sono ritirate.

Tre sono caduti sul ciglio della strada, tre soldati di Musolini: gli altri hanno scelto la fuga.

Gatto ha appena tempo di fare un balzo sul mitra e sui quattro moschetti rimasti sulla strada, che il rombo dell'autocarro nemico è alle spalle. Con un lungo salto si butta nel fosso laterale; quindi, rasentando i cespugli, sale verso di noi, che intanto abbiamo aperto il fuoco.

I moschetti crepitano rabbiosi, sento i miei ragazzi battere la mano forte contro l'otturatore e ricaricare.

Qualcuno sul camion grida con voce roca, per lui la caccia ai banditi è già finita.

Ma non tardano a cantare le loro mitraglie. Le pallottole fischiano sul nostro lato destro. Le foglie stracciate suonano aspre.

Dietro al primo autocarro un secondo, un terzo. S'arre-

stano coperti dalla collinetta che s'erge a protezione della strada e s'arrampicano su ai due lati, per venirci a scovare.

I miei ragazzi sparano ancora. Sono bianchi in viso ma decisi. Mi guardano di tanto in tanto rapidi, contano con le mani i caricatori. Qualcuno tenta arretrare. Ilario è già sceso nel vigneto. I nemici avanzano, ma ora è Aramis coi suoi ragazzi di Cortiglione che è arrivato sotto ed apre il fuoco, poi gli uomini di Gatto dall'altra parte. I miei ragazzi ora tornano ad avere le mani ferme, mirano bene. Ma i rinforzi nemici insistono nel venire sotto: bisogna arretrare, faccio un segno ai miei ragazzi, che a scaglioni si buttano nel vigneto. La stessa manovra eseguono ai lati gli altri due distaccamenti.

Una staffetta mi porta un biglietto del commissario Nestore, che non è con i suoi di Cortiglione. Arretrare velocemente fino alle prime case del paese. Nella gola tentare l'ultima imboscata per fare il vuoto subito dopo.

Tra gli alberi i ragazzi filano veloci. Il cuore è pesante sotto le sferzate dei proiettili nemici, tra i rami degli alberi che sbattono contro il viso rabbiosi. Arriviamo tutti al punto segnato. Ci piazziamo: Nestore dispone i suoi ragazzi. Debbono rimanere solo i più decisi, gli altri si spostano fuori della zona pericolosa.

Il nemico avanza lento, evidentemente sa che i « banditi » tirano bene.

Siamo pancia a terra, immobili. Alzando gli occhi sotto una specie di arcata di foglie, vedo il largo viso di Nestore che s'è fatto rosso per la corsa. Ci schiacciamo l'occhio per farci vedere allegri l'uno più dell'altro, ma il cuore batte forte contro la terra, con la sensazione che una pallottola da un momento all'altro ci possa spaccare il cranio e mandarci all'altro mondo.

Ed il fuoco di quei maledetti repubblichini continua. I colpi dei loro fucili mitragliatori sono rabbiosi, insistenti,

penetranti. Ne avverti il sibilo sopra la testa, fanno galoppare il cuore, danno la sensazione di farti da un momento all'altro un pessimo occhietto nella pelle, e si conficcano nel terreno appena a un palmo dal petto.

Poi cessano tutto ad un tratto. Non si sente più nulla. Sono minuti che diventano secoli, brividi di tempo che sono ore, perdi il fiato, il cuore si fa piccolo. Finalmente quei brutti ceffi si profilano allo sguardo. Sono a duecento, a cento metri. Ne vedo tre, rasentano la scarpata della strada. Ma mentre io ne conto i passi, un mio garibaldino ha premuto il dito sul grilletto ed il secondo repubblicino, il più alto, rotola sulla strada comprimendosi il ventre. Poi è una ragnuola precisa di colpi, su quelli della strada, su quelli del vigneto.

E quando inizia il loro fuoco, noi siamo già distanti. Le gambe sono divenute leggere, tornano i vent'anni nella corsa e nella gioia di avere saputo fare bene il proprio dovere.

Alla notte mentre i garibaldini dormono, entro in una casetta piccola e bassa, poco discosto dalla nostra cascina.

Dentro si lavora: mi pare un ufficio da ministero, con macchine da scrivere, manifestini, carte scritte su ogni tavolo.

Lì lavora l'incaricato del Partito comunista italiano, per alimentare l'agitazione antitedesca ed antifascista nella zona.

Di lì partono le disposizioni, i consigli, le circolari, gli opuscoli, tutti preparati e diffusi da quella sede.

Parliamo di tante cose, del lavoro che si sta facendo, della guerra, delle previsioni per il prossimo domani. Ma parliamo più a lungo di noi, abbiamo pressapoco la stessa età, gli stessi problemi. E ci scrutiamo dentro. Dico:

— Vedi, noi che siamo stati fascisti abbiamo conosciuto soltanto quel sistema politico. Siccome ci parlavano sempre di patria, di grandezza, di Roma e di impero, i nostri animi entusiasti bevevano ogni parola come fosse vangelo. Avevamo ansia di fare, di marciare e si partiva con entusiasmo anche per combattere. C'erano, tra noi, alcuni che amavano solo l'avventura e quelli che amavano esclusivamente la carriera, ed erano i raccomandati di ferro anche in guerra. Ma noi che provenivamo da modeste famiglie di lavoratori, avevamo bevuto in buona fede il veleno di una propaganda che affermava come il fascismo fosse energia di popolo per sollevare il popolo e ci avevamo creduto.

— La parola popolo si era affiancata a quella di patria e le tenevano unite per creare in noi la certezza che un nuovo rivolgimento sociale doveva nascere da un momento all'altro, un rivolgimento sociale che portasse le classi lavoratrici al primo posto della nazione. Su questi punti sembrava a noi stessi d'aver veramente trovato il regime ideale e pensavamo veramente che l'Italia potesse avviarsi verso la grandezza. Eravamo diventati dei piccoli maniaci, dei megalomani che copiavano gesti e parole del capo, che scrivevano capo con C maiuscola, scrivevamo libri e giornali sempre ascoltando l'eco di quella voce che aveva su di noi un'attrazione fatale. Nelle guerre vedevamo cadere compagni eroici e univamo quei nomi a quello dell'Italia, e quei nomi e quel sangue sparso ci legò come in un giuramento di fedeltà. Alla luce di questi sacrifici superavamo i piccoli dubbi sul fascismo, dubbi che, aumentando gli anni e l'esperienza, andavano nascendo in noi. Poi, l'età in cui bastavano le parole per riempirci l'animo, passò. Incominciammo a guardarci attorno, a vedere che tra noi stessi si andava esagerando, che v'era una corsa ai cadreghini, più arivismo che competenza. I gerarchi gridavano largo ai giovani, ma eravamo perplessi noi stessi a quel grido. Ci guar-



davamo attorno e incominciavamo a comprendere che sotto le parole stavano la corruzione, le camarille, le cricche e come i fascisti puri fossero pochi. Quando tentammo di esprimere queste perplessità ci chiusero alla collaborazione le pagine dei quotidiani, ci sequestrarono i settimanali e ci dissero sì, che qualche mascalzonata c'era anche nel fascismo, ma che appena il duce le avesse conosciute avrebbe provveduto. Il duce! E lì per lì fummo paghi di aver ottenuto tanto.

— Poi continuava la stessa solfa, anzi, s'accresceva; vivendo in provincia era ancora peggio, diveniva sempre più manifesto che la politica la manipolavano alcuni speculatori. Allora puntammo i piedi, chiedemmo di veder chiaro, arrivammo a minacciare. Ci dissero che la disonestà era un male degli italiani, che era innata in noi, che qualunque regime non li avrebbe guariti e che sopra agli uomini, al duce stesso, era l'idea e la patria. Eppure noi sapevamo che si poteva vivere in onestà, ed era solo il senso della nostra onestà che ci dava quel piglio superbo, facendoci orgogliosi della nostra idea, dei nostri nastrini: perchè sapevamo d'essere arrivati a tutto ciò solo con sacrifici e senza mai transigere con la nostra coscienza.

— Parlavamo con la gente del popolo, scoprivamo sempre più grandi incredulità; nessuno vedeva chiaro, ma si avvertiva che si andava precipitando in un baratro che ci impressionava. Allora, dall'alto, si attaccarono più fortemente a noi giovani. Ci dissero che a noi spettava di fare piazza pulita, ed apparentemente ci diedero carta bianca. Ma soffocarci e coprirci di ridicolo fu semplice. I giovani che furono investiti di tale compito vennero presi nella rete e non compresero il gioco; furono portati a patteggiare con la disonestà; il cadreghino incominciò ad avere anche per loro una maliarda attrazione ed era ormai il momento in cui si andava verso la guerra. Ecco la guerra, ora siamo

al bivio. Ma è giusto? Siamo dunque venuti al mondo per accopparci a vicenda, per andare sparando da una parte all'altra della terra? E per chi andiamo sparando? Per il popolo? Il popolo incominciava a diventare una parola svuotata di senso. La retorica rosicchiava anche il sacro. Lo zaino e il fucile divenivano un basto. Ma dinanzi alla patria in guerra era facile alla propaganda intontirci ancora, sfruttare ancora il nostro entusiasmo e la nostra generosità, facendoci riapparire, dinanzi, il volto ammonitore dei compagni caduti. E si partiva ancora una volta. Chiedevamo a coloro che parevano i più onesti: — Ma tutti quegli italiani che sono all'estero, che sono in galera, che non la pensano come Mussolini, chi sono? — Dei traditori — ci rispondevano — sono tutti comunisti senza patria e senza onore. — E dalla guerra venivano fuori tutti i malcontenti, tutte le angherie. Il popolo, i soldati, tutti ne parlavano; cominciavano a dire apertamente che erano stanchi, che non avevano voglia di combattere, che di Mussolini ne avevano fino sopra i capelli. La nostra tragedia si sviluppò allora più terribile. Ma ancora una volta riuscirono a tenerci legati al carro, davanti allo spettro della patria minacciata, invasa sotto il pericolo della sconfitta. Così nell'insano giro del regime trascinavamo la nostra onestà, che ci faceva doppiamente sentire la sciagura. Parlavamo coi soldati e ci comprendevamo fin dentro e ci sentivamo affitti dallo stesso male; poi, nelle zone delle trincee, nel nome di chi era caduto, temevamo arretrando di tradirli e di tradire l'Italia.

— E così — riprendeva il rappresentante del Partito comunista italiano — la nostra tragedia è stata in questo inganno. Da noi non riuscivamo a sganciarci. Io ho avuto più fortuna, ho trovato alcuni che mi hanno parlato di un'altra onestà, di un'altra Italia e sono riuscito a disincagliarmi prima. Tu sei venuto con noi più avanti, ma se ci troviamo ora affiancati nella lotta, se ci comprendiamo, io comunista

e tu garibaldino, è perchè a questo ci ha finalmente condotti l'istanza d'onestà sincera che era in noi, di amore verso il popolo.

Parlare di queste cose con l'amico organizzatore comunista era come una liberazione.

— Per questo ho la coscienza pulita lottando a fianco dei miei garibaldini. Non si sono mai attaccati denari alle nostre mani, non ci hanno mai fatto ingordi lauti stipendi. Abbiamo solo e sempre lavorato credendo di costruire qualcosa per tutti. Abbiamo portato per un decennio la divisa, da una guerra all'altra, da un richiamo all'altro, sciupando la giovinezza tra le fucilate e la tristezza di veder tanti amici che ci morivano accanto. C'erano sì, altri che hanno saputo e potuto vivere, ai margini, quelli che erano sempre presenti alle sfilate e mai alla guerra. Quelli che mangiavano il sapone per farsi riformare, quelli che avevano i papà coi quattrini che fornicavano con il personale dei distretti. Quelli che hanno fatto capolino il 25 luglio per urlare che essi erano sempre stati antifascisti, che non avevano mai fatto guerre perchè avevano capito ch'erano ingiuste. Ma qualche giorno dopo il 25 luglio, quando ritornava a far caldo, essi sono corsi di nuovo a nascondersi ed ora non sono qui con noi. E sì, che tra i partigiani sono accorsi volontari uomini di tutte le condizioni sociali, non ci sono solo i giovani più coraggiosi e spavaldi, ci sono soprattutto i lavoratori, quelli dalle poche parole e dai molti fatti. Gli ignavi, quegli antifascisti del 25 luglio, comodi e pavidì, sono tornati a fare i figli di papà, a mandare huste a questo o a quel gerarca, a scodinzolare, a filare per la tangente. Penso con rammarico che se potessero risuscitare tanti di quei commilitoni che sono morti nelle guerre fasciste, oggi sarebbero, compresa la realtà e l'inganno patito, con noi e combatterebbero con raddoppiato vigore. E sono sicuro che scelta questa strada, ora che andiamo noi stessi ricostruen-

docci la patria, non saremo più ingannati. Non abbiamo più paura di ritorni al fascismo, perchè l'abbiamo scontato dentro di noi ed è l'inganno con cui ci ha costruiti che ci brucia. Saremo noi, anzi, che metteremo tutti in allarme appena qualcosa di quello stile ci parrà risorgere altrove; nessuno meglio di noi potrà denunciarne le imitazioni. Nessuno più ci intontirà con le parole. Noi abbiamo appreso a giudicare dai fatti, freddamente, passando tutti e tutto al vaglio della nostra coscienza.

Questo sfogo facevo con l'amico comunista quella notte, là nella casupola dai vetri incollati con la carta, dove quei tre organizzatori rossi sfidavano la morte, per organizzare anche nei minimi particolari l'insurrezione nazionale.

Nelle notti serene mi pungeva il desiderio di fare un salto a casa a trovare la mia bambina. Quando arrivavo, essa sgranava i grandi occhi tra spaventati e contenti, intimidita un po' dalla mia barba lunga e dalle mani e dal viso anneriti dal sole.

Stava un po' in forse, se buttare le sue piccole braccia al collo del suo papà o se stringersi più forte al collo della mamma, quasi che non fosse più il suo papà l'uomo aspro e così travestito che tornava ogni tanto a trovarla quando già era scesa buia la notte.

Piccola Lalli! non riconosce più il papà bandito; o sì, lo riconosce, ma c'è nel suo sguardo l'insistente richiesta del perchè io la lascio sola per tanti giorni, sola con la sua mamma che non ha più voglia di farla divertire.

Poi, presa sulle ginocchia, mi guarda con più confidenza, mi tocca il viso, ed avvicina alla mia che gliela chiedo la sua bocca per il bacio. Ha le manine tenere — mi ritornano alla memoria i rami esili divelti stamani dalle pallottole. Poi dimenticando tutto, Lalli gioca a pulire i

miei scarponi. La mamma s'è fatta forza, mi chiede tante cose, mi prepara la roba. C'è in ogni suo gesto l'affetto di chi sente che deve dividere un sacrificio.

Mi sono appena cambiato e già sono sdraiato per terra costretto a fare il cavallo a mia figlia che s'è piazzata sulla mia schiena e sta in arcioni. La moglie guarda e sorride. Ma c'è necessità di trovare il modo d'andarsene senza che ella s'accorga o pianga. Non c'è nulla da fare, bisogna che il papà la porti a dormire e le canti con la vociona grossa che l'incanta la ninna nanna. Solo quando il suo visino s'è composto nel sonno, così bello, che non puoi più baciare per il timore che apra gli occhi, posso tornare alla mia vita randagia.

Fuori le stelle sono allegre e la luna ride tutta aperta nel cielo.

La guerra partigiana è complessa. Per questo non sono venuti a farla i grossi generali, che di complesso hanno solo la greca sul berretto; nè sono venuti quegli ufficiali di stato maggiore cui la grossa aquila, come diceva il fantacino impertinente, ha mangiato il cervello.

Nè è fatta per i signori, perchè è una vita da ribelli che ti fa perdere le pieghe nei pantaloni e le pieghe nell'adipe del ventre.

È una vita che si confà a banditi, così dice nei suoi giornali quella specie di repubblica che combattiamo, ma sono dei banditi che portano l'onore sul viso ed un grosso cuore di patrioti nel petto.

La guerra partigiana è davvero complessa.

Ecco, stamane, ad esempio bisogna deporre il moschetto, vestirsi da contadini, con quella eleganza cafona dei giorni di mercato, perchè è venerdì e bisogna andare a Nizza al mercato. Sicuro, anche i partigiani vanno al mercato.

Partiamo in tre. Vengono con me l'alessandrino e Jinu. Bisogna mollare la pistola, si può fare la guerra anche disarmati. Scendiamo le colline, abbreviamo la strada attraverso i sentieri e arriviamo a Nizza in meno di un'ora.

Al posto di blocco due tedeschi ed un repubblicchino ci guardano appena. Evidentemente siamo bene mimetizzati. Andiamo verso la stazione. È lì che dobbiamo fare il nostro mercato. Bisogna prelevare le armi dei sei tedeschi anziani che sono di guardia alla stazione.

La gente dice che sono tanto bravi e che di guerra non ne vogliono sapere. Sono ferrovieri tedeschi mobilitati per la guerra e spediti in Italia.

Ma di questi tedeschi chi si fida? Eccoci nella stazione. C'è gente che arriva ed altra che parte. Ci confondiamo nella folla ed entriamo ad acquistare il biglietto per Incisa Scapaccino.

C'è un tedesco sull'entrata, con due grosse striscie sulla manica. È il caporale comandante. Faccio un cenno all'alessandrino. Non ha un attimo di esitazione, s'avvicina al tedesco, alle spalle. Più vicino ancora, poi d'improvviso gli punta un dito alla schiena e gli blatera piano in tedesco: — Mani in alto. — Le grosse mani del sergente rimangono un istante incerte se andare al pistolone sul fianco o alzarsi, poi il dito dell'alessandrino che preme violento lo decide alla resa. Evidentemente il sergentone crede di aver puntata alla schiena la canna di una pistola.

L'alessandrino gli sussurra di non voltarsi, lo fa andare avanti, gli ordina di portarlo all'armeria. La gente è rimasta ferma, allibita. Qualche donna si lascia sfuggire il nome della madonna, come volesse fare uno scongiuro per quello che potrà accadere.

Io seguo quanto fanno i due tedeschi che sono laggiù verso il piano caricatore, intenti a controllare lo scarico di un vagone. Jinu dice alla gente di continuare a camminare

e con quel viso deciso che ha, la gente non può avere un attimo di esitazione.

Qualcuno dice piano: — Sono i patrioti — e convince gli altri ad ubbidire.

In un batter d'occhio siamo al magazzino. L'alessandrino ha già puntato contro il tedesco la pistola che gli ha sganciata dal fianco, sta caricandosi i moschetti e le bombe a mano. Poi entra Jinu come un temporale e prende il resto, non dimentica neppure un grosso pacco di sigarette. Ora bisogna andare veloci. C'è un bel giovane con la fidanzata che han due biciclette che a loro non servono più, perchè le stanno dando in consegna alla stazione per prendere il treno. Essi stessi sono quasi d'accordo dopo aver visto la scena. Jinu comunque le prende in tutta fretta e partiamo in volata verso l'unica strada senza posto di blocco, che sale verso Vaglio.

Non c'è tempo per voltarsi e se i polpacci delle gambe si inaridiscono bisogna pedalare più forte. La pelle è cara e bisogna venderla bene, sì, sì, o la va o la spacca stavolta.

E siamo alla cascina dove ci attendono i partigiani. Ci accolgono con ovazioni. Quattro moschetti, due pistole e dodici bombe a mano con sei pacchi completi di caricatori. Si distribuisce il tabacco e Jinu si veste subito da tedesco.

Ci spostiamo ancora, ma stasera i garibaldini mi preparano l'improvvisata. Sto leggendo un libro che è tutto sdrucito perchè è costretto a stare in posti che non sono certo adatti per tenerlo in buono stato, quando mi sento chiamare: — Vieni, c'è una cosa urgente. — Pianto tutto e vado di corsa; mi portano nel salone di una scuola e non faccio in tempo a rendermi conto della situazione che incominciano a suonare; una ragazza mi apre le braccia e

devo ballare. D'intorno le coppie girano veloci, la gente si diverte.

Ma appena finito il tango un garibaldino di Aramis entra dentro con la sua bicicletta. Ha il viso sudato, due occhi spiritati, bruno e secco con le gambe nervose libere nei suoi calzoni corti. Che venga a ballare con la bicicletta? Mi consegna un biglietto. Nestore ha vergato velocemente poche righe.

Bisogna andare verso Cortiglione, subito. Dalle informazioni giunte è annunciato un rastrellamento per domattina alla zona di Belveglio. Gatto s'è piazzato a cavallo del paese di Cortiglione, all'imbocco della strada di Alessandria e noi dovremmo andare sul Bricco per essere pronti a rinforzare quello dei due distaccamenti che fosse attaccato per primo dal nemico.

Il ballo si tronca. Le due ragazze fanno una smorfia di scontento, i garibaldini imprecano un poco, ma sono pronti a lasciare la sala ed a correre a imbracciare le armi.

Camminare di notte per le strade con poca luna, quando il sonno ti prende e hai un gran desiderio di un letto morbido è cosa seccante. Devi richiamarti ogni tanto, tenerti vivo con uno strattone o parlando.

Poi la rampa della collina ti taglia le gambe, ma ti sveglia. Ed eccoci arrivati. C'è una cascina un po' in su, dove ci possiamo mettere a dormire in attesa dell'attacco. Si fa il turno di guardia, si beve una volta nella cucinetta dove un vecchio contadino s'è subito alzato a sturare due bottiglie per i partigiani, poi avanti a sdraiarsi sulla paglia, nel fienile.

Alle prime luci dell'alba siamo già tutti schierati tra i vigneti. Ma il nemico non si fa vivo da nessuna parte. I ga-



ribaldini ricominciano a dormire, le teste appoggiate sull'erba o contro i filari.

Quando il sole è già alto nel cielo, sveglio i miei ragazzi e ci dirigiamo su Belveglio. I ragazzi di Gatto sono già a dormire per rimediare alla notte perduta. Gatto solo è in piazza, anzi presso un bugigattolo dove con una specie di banco di lavoro sta cercando di montare un moschetto arrugginito.

— Non sono venuti — mi dice. — Mi dispiace, perchè avevamo preparato un'accoglienza degna di loro.

Poi continua il suo lavoro.

È domenica. La gente che ci vede passare sa che non veniamo da messa. I passi sono pesanti, ma la voce per cantare viene come per incanto appena spuntano dalla stradetta della chiesa le ragazze.

Arrivati a Noche si consuma il rancio, poi ognuno si gode tre ore di libertà.

Io non sono ancora arrivato a Vinchio che una macchina con K 13, il vice comandante della brigata, un tipo lungo che non finisce mai, è lì al paese ed ha già un nuovo ordine per me.

— Ulisse, bisogna partire in volata. I tedeschi attaccano Nizza, hanno anche delle autoblinde. — E riparte velocissimo ad avvisare gli altri distaccamenti.

Corro a Noche, porto con me i garibaldini che rintraccio per la strada. Mando tutti i ragazzini del paese a chiamare gli altri. In meno di mezz'ora siamo già in quindici e si parte. Gli altri verranno dopo e la gente ci aiuterà ad avvisarli.

Sono le cinque di sera. Divoriamo la strada in un baleno. L'alessandrino e Arturo si sono spinti avanti con la

bicicletta e di tanto in tanto tornano a dirci che si può proseguire tranquilli.

Siamo nella vallata, ancora un quarto d'ora di strada e poi la periferia della città. Come bolidi arrivano i ritardatari in bicicletta. Toju ne porta quattro sulla moto e fa meraviglia che non li ha perduti per strada. Ci siamo tutti. Alcuni non han fatto a tempo ad infilare le pantofole ed arrivano scalzi. La gente che ha capito cosa si sta scatenando esce a gruppi impauriti dalla città. — I tedeschi, i tedeschi. — Ci informiamo. Una autoambulanza ed un camion sono già stati presi da una pattuglia garibaldina. Sei tedeschi sono stati catturati. Ora si attende un contrattacco. Stanno scendendo su Nizza anche gli uomini di Balbo e di Rocca.

Passo per le strade della città coi miei uomini ordinati, che cantano. La gente applaude ma si affretta a fuggire dalle case e a salire sulle colline.

Sul piazzale della stazione il comando di brigata, con Robespierre, Nestore, Quadrato e Libero, mi dà ordini un po' confusi. La rapidità dell'azione li ha un po' preoccupati e non è facile d'altronde disporre la difesa di un grande centro come quello di Nizza.

Mi mandano a piazzarmi sull'imbocco tra la strada che viene da Acqui e le colline che chiudono Nizza in una conca. Sul mio fianco è Michele con il distaccamento « Aramis ». Non ci sono trincee, nè naturali difese. Abbiamo dei moschetti ed un mitra. Come terremo se il nemico tenterà, come dalle ultime informazioni appare probabile, di penetrare nella città con carri armati ed autoblindate?

Nei solchi lasciati deserti dal granoturco i miei ragazzi attendono piazzati; per confortare l'attesa piluccano i grappoli d'uva e tendono l'orecchio ai rumori.

La sera è lenta a cadere come trattenesse anch'essa il fiato nell'aria, e un silenzio ambiguo incombe sulle colline

e sulla città. Un'ultima staffetta che viene da Acqui porta la notizia che durante la notte i tedeschi non attaccheranno. Le loro forze di manovra disponibili sono già state inviate nel settore di Bistagno, dove altri partigiani hanno accettato combattimento dopo essere stati sorpresi nel tentativo di far saltare il ponte.

Lentamente, i partigiani scendono dalle colline. Qualcuno dei miei, tanta era la tensione dei nervi nell'attesa trepida del nemico, si è regolarmente addormentato nel solco.

Nizza è ora rumorosa. Autocarri attraversano la città per riportare alle basi i distaccamenti che devono tornare a presidiare le rispettive posizioni.

Noi ci avviamo a piedi, cantando verso Noche. La stessa cascina ci attende ancora e speriamo stanotte di poter schiacciare un po' più lungamente la paglia del nostro letto.

All'indomani ricevo dal comando generale un ordine che mi rattrista e mi preoccupa. Bisogna che io lasci il distaccamento per assumere l'incarico di capo di stato maggiore della 98ª brigata.

Un ispettore venuto dal comando generale ha disposto il movimento, in accordo col comando della brigata.

Scendo a Nizza, deciso a far valere le mie buone ragioni che mi impediscono di lasciare i miei ragazzi, quelli che hanno avuto fiducia in me fin dall'inizio, che hanno con me combattuto, coi quali sono affiatato.

Essi parlano addirittura di sparare a chi farà una simile proposta e mi danno del disertore se io accetto il nuovo incarico. Questi ragazzi sanno voler bene e farsi voler bene.

Remo, l'ispettore della delegazione brigate d'assalto Garibaldi per il Piemonte, è un uomo piccolo, asciutto, magro. Con il viso tagliato da due piccoli occhi vivi, mobilis-

simi. Parla piano, pochissimo. Viene dall'organizzazione delle Sap di Torino, dalle fabbriche insomma, dove ha lavorato con gli operai per organizzare il sabotaggio, gli scioperi, l'insurrezione; finchè, scoperto dalla Gestapo, fu costretto dal suo partito, quello comunista, a lasciare quel lavoro per iniziarne un altro tra noi. La nostra conversazione è breve. Con quel suo parlare scarno mi ha convinto in due battute della necessità che io assolva il mio incarico. Alle obiezioni che io gli porto sul parere negativo dei miei garibaldini, si offre egli stesso di venire a parlare con loro per convincerli.

La moto di T'uju brucia le strade attraverso le colline e d'un balzo ci porta alla cascina dove seduti in cortile i garibaldini del distaccamento « Galera » aspettano. Si alzano, si avvicinano.

— Beh, è deciso che stai con noi, no?

Non do risposta e faccio segno all'ispettore. Lo salutano appena e senza far preamboli gli dicono:

— Vieni pure avanti, così vedendoci capirai che Ulisse deve stare qui.

Dentro la sala gli si schierano attorno:

— Siamo partiti insieme ed insieme dobbiamo rimanere, questa è la nostra ultima parola; del resto sappiamo noi cosa fare.

Ma Remo non disarmo. Spiega lentamente, cerca di prenderli in giro con le sue chiare argomentazioni; ma quando pensa di averli convinti li sente più decisi che mai a non mollare. Allora Remo ribatte:

— Bene, lo seguirete. Sarete il plotone comando della brigata. Domani bisogna trasferirsi a Nizza.

A Nizza incominciano le consultazioni democratiche per formare il nuovo comando di brigata. Il comandante, che

ha perduto una gamba in combattimento, evidentemente non può più tenere il comando operativo e bisogna sostituirlo. È necessario affidare gli incarichi di responsabilità del comando a persone che dimostrino di averne la competenza tecnica e sappiano trascinare i reparti ed armonizzare gli sforzi con una preparazione più militare.

Da questo momento le bande, prima quasi staccate, lasciate un po' all'iniziativa dei singoli comandi, debbono diventare brigate, divisioni, per dare sempre più noie al nemico, per affrontare combattimenti più aspri e risolverli con maggior danno dell'avversario e con minori perdite proprie.

Vengono radunati da Remo tutti i comandanti ed i commissari di distaccamento e si passa alle votazioni per eleggere chi ha più meritato e chi dà più garanzia di sapere assolvere le funzioni di comando.

A fianco del comandante Gatto, che viene indicato da tutti come il più aggressivo, è scelto un maggiore degli alpini che è venuto con noi e che si è deciso a fare la guerra partigiana.

Nestore rimane commissario, e così si forma il comando. Per ragioni di garanzia di lavoro e per attirare il minor numero possibile di garibaldini su Nizza, il comando si trasferisce a Vaglio.

Vaglio domina la corona di colline attorno a Nizza e la posizione strategica è scomoda per il nemico, mentre rimane al centro dello spiegamento delle forze partigiane, al centro della brigata. Anche i distaccamenti vengono dislocati secondo le possibilità tattiche ai punti nevralgici di passaggio del nemico e donde questi potrà tentare di spingersi nella zona per effettuare rastrellamenti.

Il nemico è demoralizzato per le sconfitte clamorose che va subendo su tutti i punti; il movimento partigiano si va ovunque sviluppando e gli scontri non potranno più

essere limitati ad imboscate: se il nemico vorrà attaccare dovrà accettare grosse battaglie.

Intanto l'organizzazione difensiva della nostra brigata prosegue. I nostri distaccamenti sono ormai in grado, se non di controllare, di vigilare la sponda del Tanaro da Rocca d'Arazzo a Masio; poi la linea si prosegue sulle colline di Incisa, fino a Quaranti.

C'è una rosa di paesi quasi sicuri che comprende, all'incirca tutto il basso Astigiano. Rocca d'Arazzo, S. Carlo, Montaldo, Belveglio, Mombercelli, Montegrosso, Vinchio, Cortiglione, Vaglio, Nizza, Incisa, Masio, Abbazia, Castelnuovo Belbo, Bruno, Momharuzzo, Casalotto, Quaranta. I nostri di Rocca d'Arazzo si collegano coi garibaldini del comandante Rocca ad Isola, e questi controllano fino a S. Stefano e Calosso. Tra Asti, Alessandria ed Alba, i patrioti vanno quindi tessendo una rete che dovrà essere tragica per il nemico.

Impiantare dal punto di vista tecnico-militare un comando di brigata, sia pure con gli effettivi che corrispondano ad un battaglione di fanteria, non è cosa facile. Soprattutto impiantarli quando mancano gli ufficiali (i più non si sono presentati perchè la pelle è cara ed il coraggio è cosa che non si può prendere in prestito — altri aspettano che le cose siano organizzate bene, altri ancora che sia sicuro matematicamente che la vittoria non sarà tedesca), quando non trovi un garibaldino che voglia distaccarsi dal suo reparto perchè, secondo i garibaldini, al comando ci si imbosca.

Ma bisogna arrivarci. Il mestiere del partigiano, come dice un anziano combattente della Spagna rossa che è con noi, è un mestiere difficile, perchè bisogna continuamente superare difficoltà insormontabili e l'ispettore Remo, comu-

nista, che è rimasto con noi, sorride quando gli si dice che non riusciremo e che tutto si sfascerà.

Il comando, infatti, si forma con sufficiente rapidità, così come s'è iniziato senza armi il movimento partigiano. Da uno dei distaccamenti riesco a tirare fuori un ragazzo in gamba, che per coprire il suo viso di fanciullo s'è fatta crescere la barba, Enea. Ci sono tre marescialli di artiglieria, c'è un praticone d'amministrazione, Ivan, che cerca di organizzare la difficile materia; c'è il garibaldino ferito che sa fare il magazziniere.

A poco a poco il comando si impianta e funziona. La zona da noi occupata s'è venuta di per sé caratterizzando come una linea continua e si è costituito, tra i distaccamenti, un collegamento che impedisce al nemico ogni colpo di sorpresa.

La guerra partigiana cambia ormai aspetto. Abbiamo una zona da noi presidiata, il nemico è stato costretto ad interrompere le sue puntate offensive a piccolo raggio e con forze modeste. Data questa nuova situazione, viene di conseguenza la necessità di fortificare tutta la zona, circondandola con forti apprestamenti difensivi.

Ispeziono le varie zone; ormai conosco tutti i ragazzi e li posso chiamare per nome uno ad uno; mi vengono incontro, mi consigliano, mi dicono delle loro azioni, mi invitano con loro a visitare i lavori difensivi fatti.

Ogni giorno aumenta l'entusiasmo dei garibaldini. In ogni loro lavoro, in ogni loro passo, in ogni fatica c'è una volontà che sentono individualmente, come un comando interno. Ed anche quando bestemmano, anche quando imprecano, sanno che quelle parole non sono che uno sfogo, perchè sono consapevoli che, al di là delle azioni di guerra, essi stanno costruendo qualcosa di nuovo per l'avvenire delle loro famiglie, del loro paese.

Man mano che passano i giorni nasce una linea fortifi-

cata quasi organica, anche se non è facile in una zona così vasta, con sette strade che portano ad Alessandria, tre ad Acqui e quattro ad Asti, creare una vera e propria organizzazione difensiva, perchè tale organizzazione comporterebbe la difesa con armi pesanti o almeno con un forte numero di mitragliatori, cosa che manca alle nostre formazioni.

Collaborano a questi lavori i contadini del luogo, con uno spirito che documenta veramente il loro antifascismo e la simpatia alla nostra causa.

È arrivato Augusto a Vaglio. Augusto è il comandante generale di tutte le brigate Garibaldi del Piemonte e rappresenta una svolta nella mia vita. È un comunista. È venuto a Vaglio per una presa di contatti con noi e per ispezionare tutte le forze garibaldine.

È con lui Fino, segretario della federazione del partito comunista di Asti.

Parlo con questi due uomini sulla situazione organizzativa della 98ª brigata e su quella generale della lotta partigiana in zona. Mi stanno ad ascoltare e m'accorgo che studiano il mio modo di parlare, il mio modo di fare.

Sento finalmente, davanti a quei due visi aperti, che posso essere sincero, che posso dire anche le cose che non vanno, quelle che non piacciono, che non convincono. Posso criticare e discutere su tutto. Alla sera a Vaglio c'è rapporto per tutti i comandanti garibaldini della zona. Augusto siede al tavolo di destra. Ha un viso espressivo e cordiale, parla con un tono confidenziale ed amichevole che convince. Augusto è di quegli uomini che t'ispirano simpatia e fiducia e che ti sanno convincere ed entusiasmare. Sono giunti i comandanti partigiani. Ci sono Nanni ed Andreis, il comandante e il commissario delle Langhe. Nanni ha il viso del soldato che il



sole ha segnato di scuro, due occhi penetranti, neri, parla poco, ascolta attento senza fare un gesto. Mi dicono che è uno dei comandanti partigiani più equilibrati e più coraggiosi. Al suo fianco, come capo di stato maggiore della sua divisione, ha un colonnello effettivo, Trentin, che è l'organizzatore paziente e infaticabile. Ed assieme a loro i due comandanti di divisione, Max e Martin. Max tipo distinto e fiero di ufficiale di cavalleria; Martin, un alpino, quadrato ed asciutto, valoroso e disciplinato.

Vi è anche il commissario Tino. Già anziano, i capelli brizzolati scoprono tutta intiera la fronte denunciando le prime calvizie.

Egli spiega ad Augusto la situazione politica e morale dei reparti con una chiarezza ed una competenza rara. Chiedo che titolo di studio abbia. — È un operaio — mi si risponde — un operaio che lotta da tempo contro il fascismo. Imprigionato, è stato liberato dal carcere di Asti dai suoi partigiani che hanno rischiato la vita pur di riportarlo in mezzo a loro.

Ora tocca all'ispettore Remo e a me esporre la situazione della nostra zona.

Augusto ha steso sul tavolo la sua carta topografica e la esamina. Poi spiega la situazione generale. Dopo poche sue parole ho subito la sensazione che egli è ben preparato alla lotta partigiana. Ha fatto la guerra di Spagna come commissario di una divisione italo-spagnola e poi ha organizzato nella Francia meridionale le brigate partigiane di resistenza contro i nazisti. Dosa le parole secondo l'importanza degli argomenti, senza fare sentire la sua superiorità. Critica le manchevolezze di ognuno di noi con precisione, come ti avesse fotografato e ti avesse capito in poche battute. È un organizzatore, ha le qualità del capo.

Sa rispondere a tutte le obiezioni con equilibrio.

Voglio parlare a lungo con lui per esporgli i miei casi

di coscienza, per dirgli tutto del mio passato, per sentire da lui ancora chiarimenti.

Ed egli è venuto anche per parlare a lungo particolarmente con me. A Torino, presso il comando militare e presso l'organizzazione politica del partito comunista, è pervenuto il mio *curriculum vitae*. Sono state raccolte tutte le informazioni che io stesso ho dato sul mio conto. Sono stati contenti dei rapporti inviati dai vari comandanti e commissari sul mio modo di lavorare, hanno anche pubblicato miei articoli e persino qualche mia poesia sui giornali clandestini delle formazioni partigiane e degli operai organizzati nella resistenza clandestina nella città. Augusto vuol conoscere fino in fondo come mi sono deciso a scegliere la strada partigiana e ad inquadrami con i garibaldini.

Vuol conoscere tutto di me, del mio passato, della mia vita anche nei minimi particolari. Vuol scandagliare la mia coscienza.

Vuole avere i libri che ho pubblicato sotto il fascismo, vuole leggerli per parlarli poi ancora a lungo. E quando ha inteso tutto quello che gli interessava, mi parla del partito comunista e mi dimostra come sia il partito che sappia essere generoso e fraterno coi giovani che hanno errato per entusiasmo. Mi dà da leggere delle dispense, dove è spiegato cos'è il partito comunista e dove sono presentati in forma elementare i caposaldi della dottrina comunista.

L'incontro con Augusto rimane davvero una data fondamentale per il nuovo corso della mia vita, perchè Augusto sarà quello che accompagnerà passo passo il mio ingresso e la mia permanenza nel Partito comunista italiano.

— Ci vedremo domani mattina — mi dice — e parleremo a lungo, ho veramente molte cose da dirti e da chiedere.

Si va a dormire. Vaglio è serena, le colline d'attorno nel buio le fanno corona come fosser sentinelle.

La sentinella partigiana batte il passo sull'acciottolato, il moschetto sotto la luna ha i riflessi dei suoi occhi accesi nel buio.

Alle quattro e mezza la sentinella mi viene a svegliare con un forte colpo contro la porta.

Bisogna far presto, fare presto, chiamano al telefono.

Arriva un motociclista da Mombaruzzo. Situazione grave, nei pressi del cimitero, Vola col distaccamento di Castelnuovo Belbo, Emanuel con quello di Bruno stanno resistendo; ma il nemico in numero assai preponderante è sul punto di circondarli. Sono già chiusi da tre lati.

Ancora una telefonata. Il nemico attacca anche nella zona di Masio, giungendo da Alessandria. Il distaccamento di Cirillo è già impegnato, la situazione si fa grave; anche la popolazione di Nizza, che ha avuto sentore di quello che il nemico sta tentando, è in orgasmo. Gruppi di donne e bambini incominciano a lasciare la città. Un frastuono orrendo fanno i colpi di cannone tedesco da 88. I primi colpi arrivano sul bivio della Bazzana, a pochi chilometri da Nizza.

Dall'osservatorio della Barretta, Max Secondo mi segnala che il nemico insiste più duramente. Si vedono case che bruciano a Castelbolognone ed a Quaranti.

Sono in contatto con Mombaruzzo. A Mombaruzzo c'è un ragazzo al telefono che è calmo e mi dà continuamente informazioni sui progressi del nemico.

Ecco, è all'apparecchio. Poi sento un colpo, la sua voce si arresta. Riprende:

— I tedeschi sono nel paese, debbono essere qui vicino perchè una raffica di mitragliatore è stata sparata nella finestra e m'ha ferito ad un braccio. Mi lego col fazzoletto, ma non mi fa molto male.

Gli ordino di mettersi in salvo, di abbandonare il telefono.

— No — mi risponde — posso ancora essere utile. Qui ci sono case che bruciano. Dalla finestra vedo alzarsi molto fumo. Ecco, arriva Fulvio di corsa, è qui.

La sua voce è concitata, vibra d'entusiasmo: quel ragazzo m'incuora, mi dà la certezza che quando si sa osare molto, tutto si deve ottenere.

Sento che parlano tra loro, il lungo ansimare di Fulvio che ha una voce affannosa, poi il telefonista ferito riprende:

— Hanno fucilato sulla piazza il comandante Piero della brigata G. 4. Il paese è occupato dalla brigata nera di Alessandria e dai tedeschi. Sono circa mille, con due cannoni da 88 e diverse mitragliere. Dicono che un totale di tremilacinquecento uomini sono da queste parti e che vogliono a tutti i costi arrivare a Nizza. Ma non arriveranno, vero comandante?

Rispondo di no, ma sento che la commozione mi fa tremare la voce.

— Vedo alla finestra una colonna con sette autocarri che prende la strada verso Casalotto...

La voce del garibaldino si rompe improvvisamente, odo distintamente un colpo di moschetto poi le sue ultime parole mormorate, sibilate con la voce strozzata:

— Mi hanno ferito, stanno saltando dalla finestra; comandante: « Viva l'Italia ».

Poi la voce si smorza, l'occhialino rosso del telefono si spegne.

Il garibaldino di Mombaruzzo di diciott'anni è morto al suo posto di combattimento.

La battaglia infuria. Hanno attaccato Casalotto, se si spingono oltre il paese giungeranno sulle colline di Bazzana

dove domineranno Nizza. Oltre alla divisione che ha occupato Casalotto, ed è quella che ci minaccia più da vicino, altre tre divisioni, due tedesche ed una repubblichina, attaccano da altre posizioni tutte convergenti su Nizza Monferrato. Augusto, da Vaglio chiede notizie ogni dieci minuti. Ha una voce pacata e serena che mi rinfranca; io rinfranco i miei garibaldini.

Ho chiamato i rinforzi. Se la battaglia dovesse essere perduta, tutta la zona verrebbe rastrellata. Accorrono pronte le forze di Rocca ed anche una brigata autonoma del comandante Mauri, comandata dal capitano Tino.

Schiero quella di Tino lungo le colline di Bazzano con la mitragliatrice pesante che hanno a disposizione. Intanto anche da Nizza si vedono distintamente molte case di Casalotto in fiamme.

Succede una scena di panico. Un autocarro di partigiani scende su Nizza in un momento di smarrimento. È il distaccamento di Casalotto che si è trovato circondato. La gente, vedendo che i partigiani si ritirano, si mette a correre senza direzione, terrorizzata.

Mi porto al centro della strada con i tre garibaldini del distaccamento comando e riesco in breve a riportare la calma. Convinco i partigiani a tornare al loro posto di combattimento. Il nemico insiste nell'attacco. Da Casalotto avanza verso la collina che domina tutta la città da quel lato. Dalla Barretta si spinge verso la valle, a Mombaruzzo gli arrivano rinforzi. I cannoni tedeschi battono rabbiosi ormai sulla Bazzana e anche il centro di Nizza è già sotto il loro fuoco micidiale.

Da tutte le parti i garibaldini mi comunicano che diventa impossibile resistere. Tutti i distaccamenti hanno parecchi morti e feriti.

Max, dalla Barretta, con una sortita audace attacca alle spalle i nemici, che continuano a hruciare Casalotto.

Ma il nemico insiste più cocciutamente nelle altre zone. Faccio affluire ancora due distaccamenti di riserva, quello di Vinchio e quello di Mombercelli. Ma la massa nemica comandata dal generale Dclogu tenta di batterci con una abile manovra. Mentre finge di buttare tutte le riserve contro il settore di Bazzana e lo fa battere dalle artiglierie e dalle mitragliere tedesche, raccoglie una colonna di settecento uomini con cento tedeschi delle S.S. in testa e la lancia su Castelnuovo Belbo, dandogli Incisa come primo obiettivo da conquistare, per ottenere così l'accerchiamento di Nizza ed il taglio in due di tutte le mie forze che si troverebbero il nemico alle spalle. La situazione può diventare insostenibile da un momento all'altro.

Augusto chiede notizie. Gli rispondo:

— La situazione è grave, forse dovremo cedere per non farci ingabbiare.

Ma Augusto non altera il tono fermo e gioviale della sua voce. Mi dice:

— Esamina bene le forze e poi comunicami la tua decisione.

La voce di Augusto, la sua sicurezza serena mi svegliano dentro tutte le energie. Afferro il telefono come trasformato. Dò a tutti i distaccamenti gli ordini di tenere, arretrando lentamente; poi controbatto con un tentativo audace la manovra nemica. Sguarnisco il settore di Bazzana e sposto tutte le forze ivi dislocate, con i tre distaccamenti di Rocca, sulle alture di Incisa.

Dopo poco giunge la prima telefonata. Il nemico si è trovato di fronte uno schieramento difensivo compatto. L'unico punto ancora in grave pericolo è sulla strada che porta alla stazione di Incisa.

Ma è arrivato Rocca. È la prima volta che ci incontriamo. Rocca si è fatto nella zona una fama di anticristo, di giustiziere, di terribile partigiano. La gente lo vede passare,

lo applaude e corre a far ressa al telefono annunciando:  
— C'è Rocca, c'è Rocca!

Rocca ha il viso d'un bambino che fa il broncio, ha il naso da boxeur e occhi vivi e scaltri che denotano la sua decisione. Mi stringe la mano. La sua è dura come una morsa. Mi guarda negli occhi poi mi dice:

— Mi piaci, sei calmo in questa baraonda. Come va la battaglia?

Gli spiego brevemente la situazione, ma appena sente che i suoi ragazzi stanno impegnando il nemico nel punto più duro, è un attimo, salta sulla macchina, fa salire sopra Ottaviano, che è l'ufficiale informatore, perchè gli indichi le posizioni.

La macchina romba, Rocca parte col viso fermo del soldato che va ad affrontare il nemico.

Telefonano da Bruno. Il nemico sta ammassando ora nuove forze per forzare la strada di Incisa, sta puntando in avanti con otto autoblindate e sette mitragliere da 20. Sulla base di quella notizia ordino al distaccamento di Mombercelli di partire con due autocarri e spostarsi rapidamente, attraverso la carrozzabile, a cascina Zucca, alle spalle del nemico. La manovra riesce in pieno. Quando il nemico ha tutto pronto per scatenare l'offensiva contro gli uomini di Rocca, che difendono senza arretrare la zona collinosa a ridosso delle case del paese, i fucili mitragliatori dei garibaldini di Mombercelli sgranano alle spalle raffiche precise.

Il nemico si disorienta, il maggiore tedesco che ha assunto la responsabilità dell'azione in questo settore ordina di arretrare ai suoi soldati, ma gli uomini di Valter entusiasti del successo, stringono un cerchio inflessibile alle spalle.

La voce di Rocca squilla al telefono col timbro di una fucilata:

— Abbiamo circondato il nemico, occorrono rinforzi per annientarlo.

Ma rinforzi non ce ne sono. Il distaccamento di Incisa, che ha già avuto alcuni morti, in un ultimo impeto, con alla testa il garibaldino Dandolo s'infla con due motofurgoncini che corrono come bolidi tra le file nemiche: vi crea lo scompiglio.

Un ufficiale tedesco cade crivellato di colpi, venti bersaglieri alzano le mani e si arrendono, tre della brigata nera rantolano colpiti. Ma il maggiore tedesco, cui preme troppo di non cadere in mano ai partigiani, ha fatto dirigere le sue S.S. sulla strada della ritirata e con l'aiuto delle autoblinde e delle mitragliatrici riesce a rompere il cerchio ed a salvarsi con la fuga verso Alessandria.

Telefono ad Augusto:

— I garibaldini stanno inseguendo il nemico.

Sento attraverso il filo telefonico il suo « bravo ». Poi dò gli ordini a tutti i distaccamenti, a tutte le posizioni di contrattaccare il nemico. E da tutte le parti ci si lancia all'attacco.

Ottantaquattro uomini sono caduti sul terreno che volevano violare; ventisette prigionieri, tra cui cinque delle brigate nere, sono avviati al comando brigata. Diciassette garibaldini caduti, due fucilati, trentotto feriti hanno sancito col sangue che la terra astigiana è difesa dai suoi figli migliori.

Nizza è un tripudio di festa; la gente accorre dalle case sulle piazze, abbraccia i garibaldini. Io e Rocca dal balcone parliamo alla folla.

Poi arriva Augusto con Fino, responsabili del partito comunista in Asti e l'ispettore Remo. Mi abbracciano ed io sento che raramente sono riuscito a provare tanta emozione in un abbraccio. Sento che mi si inumidiscono gli occhi, ma



è inutile nascondere le lagrime, perchè anche Augusto e Fino e Remo provano gli stessi miei sentimenti.

I tre compagni mi chiamano da parte, il viso di Augusto si fa solenne; egli mi dice:

— Ti comunico ufficialmente che da oggi sei ammesso a far parte del Partito comunista italiano...

Non ho parole. Sento dentro di me che questa è la migliore medaglia al valore. Conquistata non in un impeto d'entusiasmo, non per spirito di avventura, ma maturata con tanta sofferenza, superando i dubbi, le incertezze, vincendo prima la battaglia con me stesso, contro il mio passato, fino a combattere bene la guerra partigiana.

— La tessera del partito comunista è la cosa più importante che noi ti possiamo dare. Noi l'abbiamo tenuta come la cosa più cara in anni e anni di carcere e per venti anni centinaia di uomini e di donne nel nostro paese l'hanno difesa sotto il fascismo, spesso a costo della vita.

Era Augusto che diceva queste parole, lentamente, tenendomi una mano sulla spalla. E Fino mi ricorda una frase di Stalin, di colui che ho imparato a conoscere come l'intrepido soldato che ha resistito e vinto a Stalingrado ridando speranza di vittoria al mondo intero:

*« Nulla è più elevato dell'appellativo di membro del partito comunista. Non a tutti è dato essere membro di questo partito ».*

Scende la sera sulle colline. Sono finiti i canti ed i bivacchi dei garibaldini. Con la sera scende sul paese, sulle colline, nel cuore, la nostalgia che fa ritornare alla mente le ore della battaglia vissute in tanta fretta. Scendono le bare dei morti compagni alla luce delle stelle e sulle labbra delle donne riverenti si ricompono la preghiera.

Ecco Marziano col suo viso di ragazzo che riflesso negli occhi ha ancora lo sguardo della mamma. Sotto la tempia una pallottola di mitra gli ha scavato un buco che il san-

gue ha arrossato ma il suo bel viso smorto e composto ha ancora un'espressione serena. Dandolo è stato colpito al ventre e il telo da tenda, che proprio stamane la fidanzata gli ha trasformato in sahariana, è stato squarciato dalle pallottole come il suo ventre. Gli è rimasta una smorfia alla bocca e i suoi capelli ricciuti e scomposti dicono che la sua morte è stata tremenda.

Dall'altra strada vengono portati i due compagni fucilati ed il garibaldino ammazzato al telefono nel centralino di Mombaruzzo. Le gambe mi si legano mentre vorrei correre per andarlo a salutare. Hanno disteso sull'autocarro, che li ha trasportati, una sbrindellata bandiera tricolore, e sul viso, fracassato dai calci di moschetto dei soldati fascisti, hanno steso un lenzuolo che s'è arrossato di sangue.

È notte. E' tornato il silenzio sulla vallata, le colline sono ombre di giganti che hanno montato, nel ciclo, di sentinella sul nemico. Tutto è silenzio come la bocca dei morti compagni. Un grido m'è rimasto anche nella notte alta, sulla branda, quando tento di prender sonno: il grido rauco del comandante Martino morente:

— Io so cosa voglio... Viva il comunismo.

All'indomani giungono le notizie da Alessandria che confermano le perdite nemiche. Nella città la gente è uscita a veder le brigate nere e i tedeschi che tornano col loro carico di feriti e di morti, infangati e laceri.

Il generale repubblicano ha promesso che si farà mandare tanti di quei rinforzi da Torino o Genova da poter penetrare nella zona e far scomparire anche la traccia dei partigiani, costi quello che costi.

Ma i partigiani, per risposta, andranno stanotte a fare visita ai fedelissimi del generale proprio in Alessandria. Ci

pensa Gatto, che ha già fatto il suo piano ed aspetta la notte per partire con i suoi garibaldini rompicollo.

Ed alla notte una motocicletta fila veloce verso Alessandria. Si ferma ad Abbazia. Tre ragazzi scendono, portano la moto in una cascina e prendono tre biciclette. Sono disarmati in apparenza, ma, infilato chissà dove, uno ha un Tompson smontato e gli altri, due grosse pistole.

Uno ormai presso Alessandria, alle prime case della periferia. Bisogna andare in una trattoria dove solitamente si riuniscono cinque dei più terribili rastrellatori. Due marescialli, particolarmente noti, debbono essere assolutamente eliminati.

Nella trattoria c'è frastuono, la gente beve e parla forte. Furio, piccolo, magro e nero entra dentro per primo, con aria indifferente, fischiando. Sì, sì, i due grossi merli ci sono, e ce n'è anche un terzo. Due sono seduti ad un tavolo, ma il terzo è in piedi che guarda verso la porta ed ha il mitra a portata di mano.

Furio decide subito. Chiama i due compagni: uno deve stare sulla porta di guardia, l'altro entrerà con lui.

Il Tompson è stato rimesso in sesto. Entra e grida: — Mani in alto. — Nell'osteria, in un attimo solo, tutti alzano le mani; eccetto il milite che ha il mitra a portata di mano e fa a tempo a scaricare una raffica. I colpi tagliano la porta ad una spanna dalla fronte di Furio, ma in un balzo egli s'è portato avanti ed il Tompson colpisce il ventre del milite che s'abbatte al suolo. Gli altri due, prima con le mani in alto, approfittano della mischia per reagire, ma Furio ha ormai di mira questo doppio bersaglio ed anche loro stramazzano pesantemente contro il tavolo. Di rastrellamenti non ne faranno più. I tre garibaldini inforcano subito la bicicletta e via di volata. È notte ormai inoltrata ed eludere la vigilanza del posto di blocco è cosa facile.

Gatto aspetta al comando del distacco. Quando Furio arriva gli domanda :

— È fatto?

— Fatto — risponde Furio.

— Quanti?

— Tre.

Prende il libretto ed insieme cancellano i nomi dal taccuino.

A fianco dei due marescialli era segnato, con una calligrafia grossa che rivelava una mano abituata più alla vanga che alla penna: « I sette patrioti assassinati sono stati vendicati ». Poi Gatto stringe la mano ai tre e vanno a dormire.

Così ogni giorno. Ogni ora la vita partigiana ha una improvvisata nuova, ogni ora c'è qualche ragazzo che si giuoca la pelle, c'è una mamma che dovrà piangere, ci sono case bruciate.

La terra astigiana è in guerra, questi ragazzi che hanno dissimile la divisa, che si spostano da un giorno all'altro, che consumano il rancio nella vigna, che hanno i moschetti attaccati con un cordino, questi ragazzi sono i nuovi soldati che difendono il paese.

Cantano canzoni, la sera tardi, quando il buio circonda le case e le colline si confondono coi prati.

Sale dalla terra un senso di profonda quiete e questa guerra che la sentinella segna nel suo passo misurato ha un contrasto crudele.

I garibaldini cantano. La nostalgia li prende la sera, quando sono a pochi chilometri dalla loro ragazza, che quasi li sente cantare, e non possono correre a baciarla.

Cantano, poi, come se li prendesse stranamente l'armonia del luogo; le voci s'abbassano a diffondersi sulle valli

e si perdono e ne rimane una sola, la più costante, quella di Carlo, che fa l'ultimo gorgheggio: una voce limpida e calda; e così la valle s'addormenta insieme ai garibaldini che fanno la guerra.

Abbiamo portato il comando tattico sulle colline di Mombaruzzo. Bisogna sbarrare la strada, tagliare la ferrovia, imboccare le gallerie; il nemico non deve avere più possibilità di entrare nella zona con i mezzi pesanti.

Il distaccamento di Luciano e di Beta si è messo al lavoro ed i vagoni vengono trasportati a sbarramento della strada. Le gallerie sono già ingolfate, un gran crollo ed un polverone, una vettura è stata rovesciata all'imbocco. Dalla collina si vede ad orizzonte infinito la pianura che dilaga verso l'alessandrino. I paesi che s'alzano a creare siepi di case ancora aggruppati alle ultime colline, poi il piano che si ondula leggermente nel verde, le strade che segnano una linea bianca verso la città, dove ha sede il nemico.

Si è presentata una ragazza, stamattina, con un viso di bambina buona che ha ancora bisogno ogni sera della carezza della mamma. Viene vicino, penso che voglia sapere notizie di un suo fratello partigiano.

Invece mi guarda con un viso deciso che le trasforma anche la fisionomia.

— Voglio essere armata. Mi chiamo Fiamma, e sono pronta da oggi. Un permesso di mezz'ora per prendere la mia borsa con la roba per cambiarmi e sono pronta.

— Ma di dove sei?

— Di Alessandria.

— E vuoi venire con i partigiani?

— Sì.

— Non è possibile. Proprio questa settimana abbiamo

fatto una circolare in cui si dispone che siano allontanate tutte le donne dalle formazioni.

— E perchè? — mi domanda Fiamma, e scrolla i capelli che le cadono a fascio sulle spalle. Quei suoi occhi chiari hanno riflessi vivi.

— Perchè la maggior parte erano donne che si ricordavano troppo di essere femmine e facevano nascere disordini nei reparti.

— A maggior ragione voglio arruolarmi, per dimostrare che ci sono anche donne che sanno comportarsi diversamente.

Non mi lascia parlare. Ha un sorriso che splende sui denti bianchi.

— Allora vado a prendere la borsa — e parte di corsa, scendendo velocemente lungo la collina.

— Romolo è ferito. — Il partigiano che mi porta la notizia è trafelato. Ha corso per lungo tratto, perchè la sua moto gliel'hanno fermata i tedeschi con una raffica nel motore. Mi chiarisce i particolari, ora che ha ripreso fiato e che l'ho fatto sedere.

— Si andava verso Bergamasco in tre, perchè ci avevano segnalato tre tedeschi in una casa del paese. Romolo non ha atteso un istante. Ci ha caricati sulla moto e via di volo sul posto. Ma appena usciti dal paese di Mombaruzzo, appena raggiungiamo la strada che è fiancheggiata dalle piante basse lungo i fossati laterali, un fucile mitragliatore ci sgrana addosso tutti i suoi colpi. Romolo è subito colpito e cade al suolo. Ci fermiamo, lo trasportiamo al coperto sotto il grandinare delle pallottole, ma lui invece di guardarsi la ferita, apre per primo il fuoco con la pistola a mi-

traglia. I colpi vengono dal cespuglio che apre la curva della strada. Dirigiamo tutte le armi in quel punto.

Il fuoco cessa. Possiamo ora curare Romolo. Ha il viso contratto dal dolore.

— Ho un buco nel ventre — e dice — sento il sangue che m'inzuppa la camicia, — ecco vedi, — ne ho le mani bagnate.

Lo portiamo in una cascina vicina. Lo bendiamo alla meglio, aiutati dalla moglie di un contadino. Poi con un carretto lo portiamo a Mombaruzzo. Perde ancora sangue, occorre fare presto a portarlo all'ospedale di Nizza con una macchina.

Dò disposizioni immediate e vado a Nizza a trovarlo.

Anche Romolo s'è fermato. Adagiato sul letto bianco, il suo viso scuro ha ancora l'espressione della battaglia, ma le mani divenute pallide ed inerti denunciano una stanchezza mortale.

S'alza sui gomiti per salutarmi; la suora lo riabbassa sul cuscino.

Romolo si adagia senz' forze.

Sa ancora bestemmiare, non sa capacitarsi come si possa stare in un letto quando intorno c'è la guerra, come si possa morire se squo ancora vivi tanti tedeschi e fascisti.

Gli parlo. Gli scintillano sulle pupille due grandi lacrime che non si sanno distaccare.

Ed allora, con un gesto rapido, tenta di afferrarmi dal fianco la pistola, per farla finita con un colpo alla tempia.

Non sa soffrire da fermo, non vuole morire in quel letto in un'agonia penosa. Sente ormai che la vita gli uscirà dai fori che i tedeschi gli hanno aperto nel ventre.

Poi si riprende; ha tra le dita il fazzoletto rosso garibaldino.

— Dirò che son stato garibaldino anche al padreterno — Ma non può più parlare. La suora gli chiude le labbra con una mano leggera, la suora prega.

Esco col cuore gonfio. Vedere morire così un uomo pieno di vitalità è cosa che non si può dire con delle parole.

Fuori una fila di autocarri portava molti partigiani: un fazzoletto azzurro. Ne fermo uno, è un ufficiale, chiedo il perchè del movimento.

— Hanno attaccato nelle Langhe — mi risponde, — da tre ore. Pare sia l'inizio di un grande rastrellamento.

È la brigata del capitano Tino che si sposta lassù di rinforzo.

Dopo un minuto, ecco Enea che mi viene incontro con il viso delle sorprese.

— Devi venire subito al centralino telefonico. Rocca ti comunicherà notizie importanti. Il nemico ha attaccato verso Monesiglio e Cortemiglia. I garibaldini di Nanni sono già in combattimento.

Corro al telefono, ma Rocca è allegro come sempre. Per farlo diventare veramente di buon umore bisogna dirgli che c'è un combattimento in vista. Infatti mi dice:

— C'è da menar le mani. Nanni vuole duecento uomini di rinforzo. Cento li ho già inviati. Gli altri cento mandameli di lì; per il resto vedremo domani.

Gli raccomando di tenermi informato ed egli me ne dà assicurazione.

La battaglia delle Langhe è già finita. Era un assaggio. Il nemico appena s'è urtato coi primi distaccamenti garibaldini e con qualche plotone delle forze autonome di Mauri, ha fermato l'attacco ed è retrocesso. Ma poichè l'attacco era stato tentato in più punti, a raggera, era evidente che il nemico aveva in mente un colpo grosso.

Perchè allora s'era arrestato? Le informazioni raccolte



presso il nemico, che affluirono subito dopo attraverso il nostro servizio, erano anch'esse dubbie e discordi.

O il nemico non si sentiva in forze sufficienti, visto lo schieramento difensivo partigiano; od era una manovra di assaggio per tentare fra alcuni giorni di sfondare con forze maggiori.

Andavo ogni tanto a salutare la mia bambina. Ora che si presentiva più vicina la minaccia di rastrellamento, le mie visite si facevano più frequenti. Mi correva incontro sempre più festosa, mi saltava in braccio. voleva toccare la pistola, voleva vedere, sapere, mi tormentava con mille domande.

Ma ogni volta, più si faceva cara, più l'addio diveniva triste. Mi perdevo in quei suoi occhi chiari, in quel suo viso che s'imbranciava appena mi vedeva infilare il cinturone e prendere il berretto.

E non piangeva, ma quel suo viso così tormentato mi toccava dentro in modo tanto amaro che dovevo fare uno sforzo per riuscire a prendere la strada e partire.

E quelle sere, arrivato sulla paglia coi miei garibaldini, o sulla branda quando finiva il mio turno di sentinella, tardavo ad addormentarmi anche se ero stanco, e parlavo ancora a lungo, silenziosamente, con Laurana.

Ogni giorno il lavoro aumentava. Oltre i grattacapi di carattere militare, v'erano quelli civili. Ormai tutta la zona era nella nostra giurisdizione, sotto il nostro controllo, e bisognava in un certo senso guidarla intonandola politicamente e dando nello stesso tempo, militarmente, quelle norme amministrative che dovevano essere la nuova forma di governo.

In ogni paese le popolazioni stesse, appena le formazioni dettero quelle garanzie minime di controllare la zona, si

accordarono per allontanare, dove non l'avessero già fatto in gran fretta volontariamente, i funzionari o mezzi gerarchi fascisti o tendenzialmente tali, eleggendo in loro vece elementi che non avessero avuto nulla di comune col partito fascista e che avessero invece sofferto e lottato contro il passato regime.

Nasceva così nella zona partigiana quell'embrione di democrazia che andava riabituando gli italiani a ragionare con la loro testa, a scegliersi da sé chi doveva reggerne le sorti, a dire apertamente la propria opinione.

Ogni paese si organizzò sotto l'impulso dei Comitati di liberazione nazionale, i cui componenti divenivano sempre più l'anima della vita di tutto il paese. Vennero create le consulte, i sindaci, i consiglieri. Si stabilì la partecipazione del popolo alla diretta amministrazione del paese, si organizzarono su basi concrete gli ammassi; ed i paesi più vicini si offersero volontariamente per fare affluire viveri e denaro al centro di Nizza, che doveva provvedere al vettovagliamento di buona parte dei partigiani della zona; partigiani che andavano man mano aumentando.

Ed a Nizza, su proposta del partito comunista, si gettarono le basi per la costituzione di una Giunta di governo, nella quale fossero rappresentati tutti i partiti ed i partigiani, e fosse l'organo in sostituzione del governo con potestà di emanare leggi e decreti per governare tutta la zona liberata.

In pochi giorni la Giunta venne creata e se ne stabilì la sede provvisoria ad Agliano. Anima di queste istituzioni democratiche fu Placido, coadiuvato da Grillo e da Spagarino.

Si creava così, per volontà di popolo, un organismo democratico che doveva disciplinare gli sforzi dei paesi del basso astigiano per dirigerli tutti ai fini bellici, organizzando nel contempo un aiuto ai partigiani e dando loro la garanzia del

vettovagliamento e del vestiario. Sorgeva la Repubblica democratica del basso astigiano, con i suoi organismi amministrativi e politici, con i suoi funzionari e col suo governo.

Affiancata alla Repubblica dell'Ossola, doveva per parecchi mesi dare la dimostrazione concreta di come le popolazioni sapessero governarsi, autodisciplinarsi e provvedere alla vita di tutti i giorni, oltre ad alimentare la guerra partigiana.

A portare le ultime notizie delle Langhe, dalle quali dopo l'ultimo combattimento in cui vennero respinti gli attacchi fascisti, giungevano le notizie più strampalate e spesso allarmistiche, arrivò Augusto.

Augusto come sempre arrivava col sorriso sulle labbra e ripartiva col sorriso, dopo aver spesse volte trasformato radicalmente una situazione con le sue direttive precise. Ora veniva dalle Langhe dopo aver preso contatto con Nanni e Andreis.

Era stata formata una nuova divisione e costituito un comando di raggruppamento Divisioni d'assalto garibaldine.

— Le cose stanno a questo punto — ci dice Augusto — i tedeschi minacciano seriamente di fare una grande puntata di rastrellamento nella zona. Proveremo così le nostre forze. Il nemico è stato costretto a trasferire contro questa vostra zona due divisioni dal fronte. Questo è uno dei compiti nostri più importanti. Costringere il nemico a tenere impegnati per noi non solo reparti mobili, ma un considerevole numero di divisioni tra repubblicane e tedesche, che il nemico avrebbe potuto utilizzare con molto più profitto sul fronte. La nostra guerra partigiana entra quindi nella sua fase di sviluppo più importante. Il nemico sa che noi costituiamo ormai un fronte egualmente importante come quello anglo-americano e si è anche convinto che è più difficile com-

battere contro di noi. È per questo che tenterà di bloccare la zona che da Alessandria si stende fin oltre Alba senza interruzione, con forze partigiane che vanno organizzandosi e crescendo di numero, di uomini e di armi ogni giorno. La missione inglese, che si era stabilita nelle alte Langhe, ha nel frattempo iniziato un regolare collegamento col comando centrale alleato, non solo per quanto riguarda le disposizioni e le notizie, ma anche per garantire il rifornimento di munizioni e di armi.

— Fino ad ora, forse perchè la missione era di stanza con le formazioni del comandante Mauri, non aveva ancora ordinato lanci alle formazioni garibaldine della zona; ma ha ormai compreso che se gli alleati non si decidono a considerare nel loro peso preponderante le formazioni garibaldine, non potranno fare assegnamento su una guerra partigiana combattuta senza esclusione di colpi.

— Per il momento, i lanci migliori ce li siamo fatti da noi, attaccando i posti di blocco repubblicani o disarmando nelle imboscate tedeschi e fascisti che passavano nella zona segnata.

— Anche qui da voi — continuava Augusto — presto comincerà un'altra vita. Bisogna già prepararsi. Questa è una zona troppo importante, perchè è racchiusa tra due città e perchè troppa roba i fascisti vogliono ancora rubare da questi paesi e troppo interessano loro le strade che voi avete bloccato. La grande offensiva delle Nazioni Unite, che si sperava fosse fatta in questi giorni, è stata ritardata. Bisogna che ci prepariamo a passare ancora un inverno in montagna. Sarà il più duro, ma sarà anche l'ultimo.

Augusto parlava con la sincerità del comunista; sebbene le sue parole fossero per noi quasi tragiche, non ci abbattevano.

Davano la certezza che tutto, appunto perchè già previsto, sarebbe stato superato.

Ed il lavoro organizzativo doveva continuare. Bisognava far sorgere dalle nostre due brigate due divisioni, non soltanto reclutando ancora altri partigiani ma organizzando i servizi, i comandi e procurandoci le armi.

La VIII divisione comprenderà così la 98ª brigata, la 100ª formata dagli uomini della Val Tiglione, la 45ª Garemì, che deve passare anch'essa al di qua del Tanaro perchè la vita in quella zona è divenuta impossibile. La 78ª di Rocca formerà la IX divisione con altre due brigate, la 89ª di Isola e la 102ª di Vesime. Dalle due divisioni verrà successivamente formato un comando di raggruppamento. Remo intanto andrà nelle Langhe a sostituire Andreis, che sarà il commissario di tutte le divisioni delle Langhe e dell'astigiano, fino a che non saranno formati i comandi di raggruppamento.

È appunto Andreis che arriva stamane alle prime ore del mattino, portando una grossa notizia con volto impenetrabile.

— Hanno attaccato duramente nelle Langhe. La battaglia infuria. I tedeschi avanzano su tre colonne, i repubblicani su quattro, tutte le posizioni delle Langhe sono investite. Le forze del maggiore Mauri stanno arretrando in due punti. Una nostra brigata è accerchiata, ma si trova in una zona boscosa e può resistere parecchio tempo. I reparti tagliati fuori hanno già iniziato la guerriglia alle spalle del nemico.

Andreis ha detto tutto in poche parole. È sceso nella stanza un pesante senso d'incubo. Ma Augusto presto lo disperde con il suo ridere gaio.

— Bene, andiamo a vedere. Andreis starà qui ed incomincerà a svolgere il suo compito di commissario. Remo verrà con me lassù a sostituirlo. Vieni anche tu, Ulisse?

Si parte. La macchina romba e si mette in moto velocemente. Sui parafanghi sono seduti due garibaldini di quelli che vi stanno appiccicati senza disimpegnare le mani dal mitra, sempre puntato e pronto a sparare. Lasciamo i nostri bei paesi; Mombercelli è già alle spalle, con la sua torre diroccata, le sue case ammassate a ridosso della collina: passiamo da Castelnuovo Calcea, la gente ormai ci conosce e ci saluta. E via velocemente nella piana, sullo stradale Nizza-Castiglione. La campagna passa all'autunno e c'è una tristezza nei prati senza sole e senza verde, nei filari spogli, nelle piante rimaste con poche foglie ingiallite.

C'è tristezza nella natura che muore, ed ora che s'è alzato il vento turbinata la polvere sulle strade e fa più arida la terra.

Anche Augusto ha il viso scuro. Si viaggia in silenzio. I garibaldini sui parafanghi guardano lontano, incuranti se la polvere agli angoli degli occhi provoca un bruciore noioso.

Siamo già oltre Castagnole. La gente ci guarda un po' allarmata. La voce dei combattimenti nelle Langhe è già giunta fin qui e la popolazione teme il peggio. Ci inoltriamo nella strada che si inerpica su tra le piante, tra i torrenti, e già le pietre segnano il sentiero e più su inizia la zona aspra delle alte Langhe. Scendiamo al primo gruppo di case. Quassù, precedentemente, era dislocato un distaccamento di garibaldini.

— Sono partiti tutti — ci dice una donna sbucando fuori da una piccola casa — sono andati tutti lassù, verso Monesiglio, per fermare i tedeschi.

Si risale in macchina e si va avanti. Ci arrestano due colpi di moschetto sparati in aria. Scendo e vedo a ridosso

di una collina nostri garibaldini, che ci dicono di non andare oltre con la macchina perchè la strada non è più sicura. Facciamo mettere la macchina al coperto di un muretto di terra e saliamo lungo la scarpata, verso i garibaldini. Di lassù si vede lontano, fino alla collina più sopra. Si sente il crepitare di raffiche violente, poi rintonano i colpi dei mitragliatori e delle pesanti.

— Fino ad ora — ci dicono — la battaglia divampava solo verso Cortemiglia, da qualche minuto si è iniziata anche nella nostra zona.

Il distaccamento presso il quale siamo, riceve ordine di portarsi sotto per preparare una grossa imboscata al reparto autocarrato tedesco che tenta di attraversare la strada sottostante, per sboccare in forze verso la pianura.

Si parte con loro. Nel punto dove la strada si curva, ci sono fossi naturali che servono ottimamente da trincee. Le armi sono tutte piazzate. Dopo la curva vengono stesi lungo la strada grandi tronconi di piante abbattute, che obbligheranno la colonna a fermarsi sotto il fuoco.

Passa del tempo. Augusto vuole incontrarsi con il comandante Nanni e propone di andare avanti. Camminiamo lungo un costone verso la zona del fuoco. Dopo mezz'ora di strada, le pallottole si sentono fischiare vicino. Ogni tanto qualche colpo di mortaio fa dare un sussulto dentro.

Arriviamo ad un posto di medicazione. Un garibaldino ha un braccio letteralmente troncato da una scheggia di mortaio. Gli stanno fermando il sangue fasciandolo con mezzi di fortuna. È pallido, ha il viso accaldato di ragazzo dopo una corsa faticosa. I capelli lunghi, biondi e lisci gli sono scesi sul viso.

— Certo, perdere un braccio è triste, ma sono un comunista e non ho paura.

Per terra, con la bocca che mastica erba, c'è un parti-

giano anziano ferito al ventre. Forse non si salverà più. Il dolore della ferita lo costringe a gemere fiocamente. Le mani strappano l'erba. Ora lo porteranno indietro, ma arriverà al sicuro per poter ricevere le cure prima di morire?

Nanni non si può trovarc. La sua divisione è stata divisa in due tronconi dall'attacco nemico che s'è incuneato nel centro.

Dietro il nemico si è già accesa la guerriglia. I garibaldini hanno rinunciato alla manovra di sganciamento, come avrebbe potuto fare un reparto regolare che avesse avuto forti riserve alle spalle; sono rimasti sul posto anche se circondati, per impedire al nemico di sentirsi sicuro alle spalle.

Nanni è rimasto nel cerchio a dividere la dura sorte dei suoi ragazzi. La battaglia prosegue violenta. Le mitragliere tedesche fanno raffiche rabbiose, i mortai allungano il tiro, centuplicano i colpi. Il nemico vuole passare. Da ogni parte i garibaldini cedono terreno, ma da ogni parte continuano a sparare. Si rinserrano sulle posizioni chiave, il nemico tenta di circondarli; ma ogni volta essi riescono a sganciarsi col grosso dei reparti.

Poi, verso sera, la battaglia si queta. Il nemico non può spingersi avanti perchè gli attacchi partigiani infuriano alle spalle. Viene sera sulle Langhe. Colonne di buio invadono le valli; infine anche le cime sono raggiunte dalle tenebre, e tutto si livella.

La strada non è più bianca, le piante non sono più piante.

Il silenzio ha fatto pace sulle Langhe. Si cammina lentamente. L'impressione è pesante. Forse domani i tedeschi passeranno, scenderanno a valle. Tutti i miei ragazzi saranno impegnati, forse alcuni cadranno, tutti i paesi torneranno ancora in balia del nemico, mia figlia e sua madre dovranno scappare ancora di casa. Sono i tristi pensieri che



ci schiude in cuore la crudeltà della guerra civile, quando sei costretto a far la guerra tra le tue case.

E viene l'inverno.

Questi pensieri mi gravavano su ogni passo e mi pesavano sul cuore. Augusto s'era accorto di tutto questo. La lunga esperienza d'uomini e di battaglie, l'affetto con cui mi portava verso la nuova fede, gli faceva comprendere di me ogni segreto.

— Sei pensoso — mi dice — vedo che l'offensiva nemica pesa su di te come una sciagura.

Cammina veloce, il suo soprabito svolazza nel vento.

— Vedi, è una burrasca che passerà. Noi siamo al di sopra degli alti e bassi della sorte. Un buon comunista deve imparare a sentire ogni giorno di più la certezza nel tempo. Noi abbiamo una strada segnata, che non è fatta di miraggi retorici e di simboli evanescenti. Noi sappiamo sempre quale cammino percorrere e dove arrivare. Forse i tedeschi, che hanno al momento più mezzi e più forze, sfonderanno il nostro fronte, riporteranno il terrore in queste terre, ci costringeranno ancora ad una vita da lupi, ma non piegheranno il nostro movimento, non distruggeranno la nostra organizzazione. I veri patrioti rimarranno più tenaci e fedeli, se n'andrà la scoria, quella accorsa a cose fatte, a zona liberata, quella che non è convinta di ciò che fa. E noi riusciremo ad imporci, e la gente di questi paesi, che vedrà le case bruciate e subirà le persecuzioni dei traditori, non avrà il tempo di piangere sulle rovine e si unirà più decisamente a noi, se sapremo dimostrare d'essere più forti della sventura e più tenaci del nemico.

Queste, pressapoco, le parole di Augusto, ma non dette così. Con una semplicità più serena, con una voce scevra da ogni retorica.

Eravamo giunti vicino alla macchina. Sfilava sulla strada un distaccamento garibaldino, che si portava su nuove posizioni.

In coda, un piccolo garibaldino cantava una canzone che parlava di biondine. Batteva col ritmo della sua voce il passo ai compagni.

All'alba Augusto era venuto a svegliarmi. Non aveva dormito perchè s'era letti i miei libri fascisti. Lo guardo in viso appena scendo. Ha il sorriso di sempre, ma qualcosa d'amaro è al fondo del suo sguardo.

— Ho letto i tuoi libri, c'è dentro tutto lo sbandamento morale che ti hanno seminato nell'anima gli immorali maestri di Mussolini. Ma si vede la tua passione d'Italia e si sente che tu credevi che Mussolini fosse l'Italia. È una trasformazione profonda e radicale che tu, e gli altri come te, dovete fare dentro di voi. È una visione della vita totalmente diversa che dovete apprendere, e questa scuola di guerra partigiana è quella che vi aiuta a capire ogni giorno con la diretta esperienza e darà a noi la garanzia di aver trovato dei compagni fedeli e capaci.

Passeggiamo per una strada di Mombercelli, che la brina ha imbiancata. Ormai le foglie sono marcite. Le piante scheletrite, coi rami brulli, le viti attaccate ai fili con i tralci abbandonati.

Augusto mi enumera uno ad uno i miei difetti senza offendere mai, mi sradica l'orgoglio e la superbia, residui del fascismo, mi mette a fuoco le manchevolezze.

Fa freddo nel mattino. Il cielo è come fosse di vetro. Ogni parola che cade dalle labbra del compagno mi riscalda dentro. Mi fa bene per riprendere con più coscienza il mio lavoro, per intonare meglio la mia trasformazione. Poi Augusto riparte. C'è nostalgia nel suo viso, sa di lasciare dei

compagni che qualcosa hanno imparato e che gli vogliono bene.

L'inverno batte ormai alle porte. Un vento freddo porta alla mattina l'annuncio che la vita partigiana diventerà ancora più aspra. Piove. I ragazzi con le scarpe rotte tirano qualche bestemmia. Coi calzoui corti fatti di telo da tenda si batte i denti.

I lanci degli angloamericani sono parole che si sentono dire alla radio e sui giornali, ma qui, dal cielo, non cala mai altro che pioggia e neve.

Guardo all'inverno. Mai come oggi, come in questi giorni, mi sono accorto di sentire l'inverno come una cosa viva. Lo si avverte venire di lontano, poi ti avvolge in un giro freddo, le piante ti danno una strana impressione di scheletri ritti per le strade a segnare un limite alla resistenza. La campagna, che ha perso tutte le ombre, tutti i nascondigli, che è scoperta e cattiva per chi deve percorrerla braccato dal nemico, dà un senso di freddo e di paura.

E l'inverno è grigio e cala addosso pesante e lugubre a precluderti la via del cielo.

I partigiani guardano all'inverno e pensano. La tristezza ricama gli occhi e fa velo.

Le scarpe rotte mostrano i piedi bagnati. I calzoni strappati mostrano le gambe. Fa freddo e la pioggia prepara la neve.

Bisogna mettere il cappotto per andare a visitare le difese lungo le strade che possono portare il nemico in zona. Visito tutti i distaccamenti, ritrovo tutti i garibaldini. Mi guardano e non parlano. Ma i loro moschetti sono lucidi e pronti. Ci battiamo sulle spalle. I garibaldini spariranno.

Informazioni su informazioni continuano a confermare che il nemico sta preparando grandi forze per l'attacco contro la nostra zona.

Ormai è una voce corrente. Tutti quelli che arrivano da Asti, da Alessandria, da Acqui, da Torino portano la stessa notizia:

— Preparatevi ragazzi, presto faranno un grande rastrellamento.

Il nemico manda tutte le sue staffette camuffate da patrioti, diffonde le voci più dannose.

Fausto, del Fronte della gioventù di Nizza, coi suoi ragazzi svolge un'opera di contro-propaganda intensa, allena i suoi al servizio di controspionaggio e di staffetta.

Più il nemico preme, più tutte le energie sane si mettono in moto. Il popolo collabora attivamente coi partigiani, nei paesi vanno a gara a sbarrare le strade, a lavorare per porre davanti al nemico che verrà una barriera insormontabile.

Ma l'inverno che viene scopre anche le magagne e ne sono nate anche tra i partigiani. Ci sono i partigiani da zona liberata e quelli dei boschi. E si odorano anche poco il fiato, tra loro. E c'è qualcuno che s'è già trovata la divisa troppo stirata, la ragazza troppo carina, i gradi troppo luccicanti.

C'è qualcuno, cui la vita più tranquilla con una casa da adibire quasi a caserma, ha dato la sensazione che ormai il brutto tempo sia passato.

Ed il dubbio, la preoccupazione ed anche la paura fanno breccia. La sensazione che la ferocia tedesca sia invincibile. La propaganda fascista bevuta per tanti anni trova ancora radici.

Perchè non è facile scrollarsi di dosso una piovra che ha succhiato il tuo sangue per ridartelo avvelenato. Non è facile togliersi di dosso un abito mentale, trasformare un

carattere che ti è stato falsato. È un lavoro di coscienza, è una fatica lenta, che devi contro te stesso spingere ogni giorno più a fondo. Ora il periodo di relativa calma ha fatto correre in mezzo a noi gli avventurieri, i mercanti, quelli cui i soldi rimangono attaccati alle mani.

Ha fatto montare in superbia alcuni piccoli uomini che fanno le prepotenze, ha dato a molti la mania delle macchine e dell'esagerazione.

Ma la battaglia che si preannuncia nell'aria sta smorzando lentamente tutte queste ubbie.

I partigiani veri li ritrovi nel volto di sempre. Sono quelli che sparano e non parlano, sono quelli dei boschi, quelli che vanno ancora a piedi, quelli che non si sono mai lamentati del moschetto, che non hanno cercato lo sten, quelli seri, che non hanno bisogno di buttarsi il fazzoletto rosso al collo per essere comunisti. La prova selezionerà le scorie dalle energie vive e non è lontana.

L'aria fredda fa inverno nell'aria. Alla notte si incomincia a tenere i rapporti col pastrano o con le mantelline, o le coperte buttate sulle spalle.

Nestore, anche davanti ai piani più arditi di difesa, alle dieci si addormenta regolarmente e segna col suo russare a fischio la serenità dell'uomo tranquillo.

Nelle Langhe la battaglia è finita. Il nemico si è limitato a spingersi più avanti dalle basi di partenza ed a tenere i presidi in alcuni paesi.

Una sveglia brusca, stanotte. Sono le tre e bisogna alzarsi al volo. Attaccano ad Isola. Rocca mi dice al telefono che si combatte da mezz'ora.

Avanti, il comandante della brigata di Isola, è un ma-

stino che non molla. Il nemico ha passato il fiume e lui ha mandato un distaccamento in Asti a sparare dentro la città.

Il nemico tenta di forzare sulla passerella, ma Avanti è più svelto e la brucia prima che il nemico abbia potuto portare innanzi le sue forze. Così il nemico è indeciso se proseguire nell'attacco o ritornare su Asti.

Allora approfittiamo noi della situazione, attaccando decisamente. Sono arrivati a tempo anche i garibaidini della 45<sup>a</sup> brigata, che puntano verso il Tanaro: i loro mitragliatori sgranano i colpi già molto avanti.

Questi sono i ragazzi di Flavio e di Sergio e di Achille, che hanno terrorizzato il nemico in tutti i paesi dell'alto astigiano segnando le pagine più eroiche in quel di Scurzolengo e via via attraverso gli altri paesi, combattendo per tutte quelle colline.

Successivamente avevano dovuto spostarsi nella nostra zona liberata e far parte direttamente della VIII divisione. Ma ogni giorno le loro squadre puntano su Asti, ogni giorno tornano con qualche repubblicino al guinzaglio.

Flavio è il partigiano elegante, che ha elegante anche la pistola automatica, che ha i calzoncini con la riga anche dopo i combattimenti, che ha i capelli lucidi di brillantina e gli occhi scuri in un bel viso di uomo asciutto e di poche parole. Ma in combattimento Flavio è l'esempio, è in testa, calmo e preciso, è in testa senza perdere mai la calma, ed i suoi garibaldini sanno che si possono fidare di lui e lottano sempre con onore.

Con lui è Sergio, il comunista convinto, che fa il commissario.

Poi c'è Achille e Nelson, c'è Sardi, ci sono tanti altri ragazzi in gamba, che hanno abbandonato fabbriche e impiego per fare i partigiani. La chiamano la brigata operaia, perchè è quasi tutta formata di operai di Asti.

Adesso si battono oltre Isola, hanno raggiunto il Tanaro, battuto i repubblichini, presi tre prigionieri della brigata nera. Anche oggi, così, il nemico non è passato.

Si leva un sole leggero stamane. Alcune gocce di sangue sono rimaste sulla passerella e quel debole sole non riesce ad asciugarle ancora.

Moretto ha un fazzoletto inzuppato di sangue attorno al capo.

Anche i piccoli attacchi lasciano il segno nel sangue.

Fa sempre più freddo. Sono sempre più frequenti e documentate le informazioni sul nemico che rinforza i suoi effettivi ed aumenta i suoi mezzi. Ad Alessandria sono arrivati millecinquecento uomini della « Muti » da Milano; dicono che saranno impiegati come truppe d'assalto.

Le retate di spie riempiono le prigioni e ripetono tutte la stessa solfa.

Sole, il commissario della polizia di Nizza, non fa altro che stendere verbali su verbali, dove le cifre aumentano a vista d'occhio tanto da far pensare che davanti a noi sia schierato ormai un intero esercito.

L'ultimo che è venuto parla addirittura di lavori in corso lungo il Tanaro, per costruire grandi pontoni e fare il salto del fiume per arrivare alle nostre spalle.

Da stanotte le nostre pattuglie vigilano. Piero ha fatto un grosso colpo, facendo saltare il ponte di Castello d'Annone con undici arcate.

Stanotte salterà in sette punti la ferrovia Asti-Alessandria, come ieri è saltato il ponte di Oviglio.

Stiamo mettendo in opera tutte le nostre risorse, stiamo battendo e distruggendo tutto ciò che può servire al ne-

mico per l'invasione. Lungo le strade che provengono da Acqui ed Alessandria sono state scavate fosse profonde, dove i carri armati e le autoblinde dovrebbero arrestarsi.

Sono state disposte lunghe file di piante, tagliate e messe attraverso la strada.

Alla notte pattuglie veloci puntano verso la periferia delle città, ma i posti di blocco sono stati tutti rinforzati ed è difficile ormai poter fare colpi sul nemico. Tuttavia Gatto, ad Asti, ha ancora disarmato un posto di blocco e mandato cinque prigionieri degli arditi della « S. Marco » al comando, per l'interrogatorio.

Stamane, quando io giungo da un'ispezione in quel di Castiglione, è già cominciato l'attacco contro Nizza per tutto l'arco di linea che parte da Masio e si raccorda alla strada della Barretta. Appena giungo al centralino telefonico di Nizza mi rendo conto direttamente della situazione.

Sarà il grande attacco che inizia? O è ancora un assaggio? Le prossime ore ce lo diranno.

Con intese precedentemente prese sono in diretto collegamento telefonico con il maggiore Mauri e, conoscendo il punto preciso degli ammassamenti delle forze nemiche, chiedo a Mauri che avverta la missione inglese per far intervenire l'aviazione.

Intanto tutti i distaccamenti stanno affluendo verso le prime linee. I ragazzi di Aramis sui costoni di Abbazia e Cortiglione si dividono con quelli di Cirillo il compito più ingrato. Il nemico ha tentato, con brevi puntate di convergere gli sforzi verso Bruno e Mombaruzzo, come l'altra volta durante la battaglia di Bruno ma le forze d'urto sono raccolte tutte in Felizzano e tra Oviglio ed Abbazia.

È su queste zone che ho chiesto per radio l'intervento dell'aviazione angloamericana.



Con una macchina mi porto sulla strada di Felizzano, fino al ponte saltato, per rendermi conto delle posizioni che possono essere difese e stabilire dove dislocare le riserve.

Si sente il cannone; gli scoppi delle granate non sono lontani.

In quel freddo, ogni colpo di fucile ha dentro un'eco che fa riscoprire la vigliaccheria.

Poi le mitraglie ed i lenti ta-pum dei fucili punteggiano le colline col ritmo della morte.

Mi riferiscono che è già caduto Mario, ferito al ventre. Mi ricordo che ieri mi diceva d'avere freddo ed aveva paura per sua madre.

Il cielo è di un grigio cupo e pesa. S'è alzato un vento rabbioso e battono contro i tralci delle viti le ultime foglie arrossate dalla pioggia e dal vento.

La battaglia si svolge in questo gelo di neve, in questo meccanismo con cui si muovono oggi i garibaldini.

Il nemico ha ottenuto alcuni risultati con la sua propaganda e l'inverno ha fatto il resto. Eppure bisogna reagire. Appena chiamati, arrivano di rinforzo i distaccamenti di Rocca.

Vengono giù da una zona dove la rabbia propagandistica nemica non ha ancora potuto fare molto.

Poi arrivano gli autonomi del comandante Tino. Dispongono le forze per resistere. Sono ormai le nove. Il nemico, che dalle prime ore del mattino cerca di aprirsi la strada verso Masio per scendere poi nella Val Tiglione, è riuscito a far breccia e combatte ormai tra le prime case del paese.

Dalla linea ferroviaria Asti-Alessandria, nella prossimità di Felizzano, un treno armato sta battendo sulle povere case di Masio con grosse bombe a granata. Una pattuglia del distaccamento di Cortiglione, con Aramis alla testa, s'è portata sotto, lungo le colline, per saggiare le forze del ne-

mico sui fianchi. Ha aperto subito il fuoco e due tedeschi sono rimasti sul posto.

Appena ricevo l'ordine, Gatto risale lungo la collina di Belveglio e s'avvicina al costone della Cornalea. Lo schieramento della brigata si prepara a sbarrare la Val Tiglione. I garibaldini incominciano a galvanizzarsi.

Il cielo si è aperto in uno sprazzo di azzurro ed il sole fa più morbida l'aria.

L'ultimo informatore del distaccamento di Incisa, che giunge a rompicollo con una motocicletta chiassosa quanto un carro armato, ha uno specchietto scarabocchiato in fretta e furia con una matita dove Michele, il garibaldino quarantenne, ha segnato dove sono sistemati gli ammassamenti nemici.

Sono più di mille tedeschi e fascisti contro la zona di Masio-Incisa. Altri sono concentrati nella zona di Felizzano, altri ancora stanno affluendo verso Mombaruzzo, Bruno e Quaranti. È ormai chiaro che il nemico vuol sfondare e giungere a Nizza.

Alla testa dei rastrellatori è ancora il famoso generale Delogu, con un maggiore tedesco delle S.S. che ha dato ordine di bruciare le case di Masio, in gran parte già sgretolate da un bombardamento d'artiglieria; un bombardamento tremendo, per un così piccolo paese, effettuato da un treno blindato che è riuscito a giungere fino a Felizzano.

Ma un fatto nuovo viene in questo momento dal cielo.

Nello stesso istante in cui Mauri mi telefona che ha passato i messaggi di richiesta aerei al comando alleato, piombano dall'alto dodici caccia bombardieri ed incominciano a mitragliare efficacemente lungo lo schieramento nemico e a bombardare il treno blindato lungo il tratto di ferrovia Felizzano-Alessandria.

La difesa contraerea tedesca è violenta. Due apparecchi americani incendiati cadono in un rogo di fiamme. Ma

dopo pochi istanti le truppe nemiche sono decimate e costrette a rinserrarsi sulle posizioni di partenza. I garibaldini ora vogliono battersi, vogliono inseguire il nemico.

Al primo cenno è una gara alle spalle del nemico per tagliargli la ritirata.

Il distaccamento di Mombercelli si butta a corpo morto oltre le colline, raggiunge Bergamasco e sulla piana a ridosso delle case attacca audacemente il nemico.

I tedeschi hanno occultato le mitragliere sui balconi delle case più alte, e sul campanile; di lassù partono rabbiosi i tiri falcianti contro i ragazzi di Erminio. Essi manovrano, si portano ancora sotto. Donato cade crivellato di colpi, Franco è ferito, ma il nemico abbandona precipitosamente il paese lasciando tutto quanto aveva rubato dalle case e anche le munizioni.

Per l'ennesima volta i nazifascisti non sono passati oltre la cintura difensiva. Le forze garibaldine li hanno battuti e costretti a correre, in fuga vergognosa, verso Alessandria.

Stanotte il vento urla. Le imposte del castello di Vaglio sbattono contro i muri violentemente.

L'aria tra le fessure delle porte ha un fischio breve, sordo e violento. Sulla paglia, all'angolo estremo del salone, guardo il viso dei miei ragazzi. Dormono. Solenni e quieti hanno il volto smorto, che gli occhi chiusi infossano.

Avvoltolati in una coperta si difendono come possono dal freddo che li attanaglia. Penso: — Perchè questi ragazzi hanno lasciato tutto per fare questa vita? — Vicino a me Carnera, un giovanissimo, ha un volto sorridente. Nel sonno è contento e tra le mani, invece della coperta che gli è stata tirata via dal compagno, tiene ben stretto il moschetto.

— Perchè — mi domando — hanno imparato a soffrire, perchè dopo tanti anni di guerra hanno sentito il bi-

sogno di combattere ancora? — Penso e guardo il volto dei miei garibaldini.

Fuori il vento urla, le imposte delle finestre sbattono ancora.

La mia bambina cresceva. Aveva imparato a conoscermi anche con la barba, col giubbotto di pelle. Ogni volta che tornavo a casa, trovavo nei suoi occhi un azzurro più ampio, in cui il mondo brillava più chiaro.

Incominciava a parlare con rapidità, e quante volte il suo richiamo insistente mi bloccò con i piedi rattappiti sulla porta, senza poter proseguire oltre! Allora, freddo o non freddo, essa sfuggiva all'attenzione di sua madre e veniva, con una grazia che strappava il sorriso ed il consenso, a riprendermi per mano e mi riportava dentro casa, dove subito mi saltava in braccio e non c'era scampo di salvezza, se non trovando una scusa che potesse convincerla senza che Lalla scoppiasse dirottamente in pianto.

I giorni s'aggiungevano ai giorni, ma serpeggiava nelle vene di tutti un sinistro presentimento. Come se quella vita fosse già condannata irrimediabilmente a finire. S'era diffuso tra i partigiani quel nervosismo che faceva preparare un ballo quasi ogni sera, rilassatezza nella vigilanza, fatti gravi contro civili e prepotenze che era difficile riuscire a fare scontare.

La gente, in molti luoghi, cominciava a stancarsi di dare roba per questi ragazzi che non riuscivano a mettere fine a questa maledetta guerra. Era inutile, Mussolini era ancora forte e bisognava aver pazienza ed avere, per un po' ancora, sopportazione verso le camicie nere.

Ed ogni giorno più, gravava su tutti lo sgomento del grande rastrellamento.

Chi stava sempre sul chi vive e bene agguerrita, era la 101ª brigata d'Isola che aveva ormai la linea del fuoco sul ponte di Asti. A pochi metri di distanza, partigiani e repubblicani si vigilavano anche nei minimi movimenti e tutte le notti si effettuavano colpi di mano degli uni e degli altri.

Il comandante Avanti ed i suoi ragazzi saltavano quasi tutte le notti in città ed ogni volta trovavano che il numero dei nemici diventava più forte.

Finchè una notte — si era al 2 dicembre — la grande battaglia si scatenò. Eravamo stati alzati fino a tardi. Da Alessandria e da Asti, gli informatori avevano portato la notizia che la notte erano stati predisposti molti autocarri per il trasporto truppe. Gli ufficiali, i soldati tedeschi e fascisti non sapevano ancora bene dove fossero diretti, ma sapevano che non avrebbero passato la notte nelle caserme.

Venne la luna, una luna leggera, nasceva appena.

Mombercelli si chiuse presto nel silenzio. L'ultima finestra tenne ancora le luci fino a tardi; poi non si vide più nulla, tutto fu soffocato nel buio pesante della notte.

Carlo portò un materasso per stendersi sul pavimento accanto al telefono. Sergio ed Enea occuparono una branda nella camera vicina. Costa aveva la febbre, con la fronte che scottava.

Carlo, appena buttato a terra, a causa del sonno arretrato di notti e notti, si addormentò subito.

La barba gli incorniciava il viso; egli teneva le mani conserte. Respirava appena.

A un tratto il telefono trillò. Mi ero appena assopito accanto a Carlo e feci un salto. Ebbi la netta impressione che iniziava la battaglia.

È la 45ª che telefona. È Flavio, mi comunica che il nemico ha attaccato. Approfittando della notte, i tedeschi hanno passato il Tanaro con elementi di avanguardia, sono già a contatto coi nostri. Combattiamo — aggiunge Flavio.

— Ho già avuto un morto, quel soldato inglese che s'era unito a noi ed era di vedetta. Ma qui si tiene benissimo. Non abbiamo ancora ceduto un palmo di terreno.

L'attacco è iniziato, ed è iniziato proprio nel punto donde si era quasi certi non sarebbe stato sferrato. Esamino con Enea e Sergio, che si sono subito alzati, la carta topografica. I tedeschi hanno esattamente passato il Tanaro nella zona più pericolosa, dove possono, se sfondano le linee della 45ª brigata, penetrare fino al cuore del nostro schieramento e tagliare in due tronconi le forze partigiane.

Studiamo le misure più urgenti. Mentre la 45ª ha l'ordine di tenere fino al limite umanamente possibile, due distaccamenti garibaldini e due autonomi della brigata Marini, hanno l'ordine di portarsi in quel settore per rafforzarlo.

Non si possono sguarnire gli altri punti, perchè evidentemente il nemico sferrerà all'alba altri attacchi. La rischiosa azione intrapresa per il passaggio del Tanaro ne è conferma eloquente.

Ormai i partigiani sono tutti svegli. Il comando di Mombercelli è divenuto un quartier generale. Le macchine partono e tornano come saette, le motociclette rombano rabbiose lungo la salita del castello, i portaordini si avvicinano, il telefono trilla di continuo. La battaglia ha ormai diffuso la sua atmosfera di tragedia in tutte le case del paese. Si sono accesi i lumi, si sono aperte le finestre. Nessuno parla, nessuno chiede. Il silenzio è profondo come il buio della notte. Il trillo del telefono mi chiama ogni minuto, ogni istante, non dà più tregua. Ci sarebbe da eccitarsi, da diventare nervosi, ma c'è bisogno di molta calma. La voce di Flavio e di Achille dalla 45ª, che da ore lottano contro il nemico che aumenta ogni istante i suoi effettivi, è sempre ferma e calma. « Noi teniamo ancora. Due morti, tre morti, ma non si cede. Occorrono rinforzi sulla

sinistra, perchè il nemico ha trovato il vuoto e tenta di prenderci alle spalle per proseguire verso il centro del nostro schieramento ». La loro voce si unisce ormai, al telefono, ai colpi delle fucilate, delle raffiche di mitraglia; di tanto in tanto il mortaio copre ogni rumore con il suo boato. Da tutte le zone, da tutti i comandi di brigata che sono stati posti in allarme, si chiedono notizie: la battaglia scatenata nel cuore della notte dai tedeschi ha creato l'orgasmo.

Appena l'alba incomincia a far luce, ci segnalano da Masio che il nemico ha concentrato nella notte forze anche in quel settore e sta attaccando. Ho appena disposto per la difesa di tale zona che già arriva un'altra telefonata del comandante Rocca: S. Marzano e Vesime sono state attaccate. Ormai è mattina chiara, quando mi comunicano che anche davanti a Mombaruzzo si spara.

Il grande attacco concentrico promesso dal nemico è giunto. Tutte le forze delle città viciniori, richiamate anche da centri più lontani, sono state buttate con selvaggia ferocia contro la nostra zona partigiana, contro la nostra Repubblica del basso Monferrato.

Si sviluppa una battaglia infernale. Quasi tutte le riserve sono già impegnate. L'ultimo autocarro che porta gli uomini della divisione autonoma del capitano Tino è avviato verso la zona di Cortiglione, dove la battaglia si è fatta più intensa. Ormai tutta la zona è in movimento. Il settore dove la puntata tedesca è più forte è quello compreso nell'arco Masio-Cortiglione e lì mi dirigo a studiare la situazione col maggiore Santi, capo di stato maggiore di Mauri.

E la situazione è davvero grave. Gatto, che è al comando del settore, ha già impegnato tutte le riserve. È lì come un gigante incatenato, gira su sè stesso. Non sa più chi mobilitare.

Già settanta uomini del paese, contadini anziani, in uno

slancio d'entusiasmo hanno chiesto un fucile e sono in linea, a cavallo del Rio dell'Anitra, per tenere il nemico.

Così è stato un po' in tutti i paesi: il popolo, nell'ora grave, ha fatto causa comune con i partigiani prendendo anche le armi.

A Cortiglione, con Santi, diamo le ultime disposizioni. Gatto dà la garanzia che non mollerà.

Si riparte verso Mombercelli. Lungo tutta la collina che lascia alle spalle il Tanaro si sentono gli spari. Il nemico sta avvolgendo tutto il settore. Sulla strada già arrivano i colpi dei mortai, che fanno spesso sobbalzare la macchina.

La gente delle cascine ha il viso esterefatto, le mamme tengono stretti al seno i bimbi, e c'è nei loro occhi la luce di una tragedia irreparabile.

Per un istante mi muore il cuore. Guardando i bambini vedo il viso spaurito della mia bambina e di mia moglie.

Pare che a far morire il mio sia il cuore di mia figlia, il suo cuore che batte così piano, così lento.

Per un istante l'inverno gelido è in me e sento che i brividi della paura mi entrano fin dentro le ossa.

Ma ecco, ci sono due garibaldini che scendono dal Bricco di Belveglio. Sono feriti. Sostiamo.

— Il nemico è già nel bosco — ci dicono — nel bosco più sopra. Noi siamo stati ingannati, ci hanno detto che erano partigiani, poi hanno sparato da pochi passi.

Si sono portati fin lassù, approfittando della nebbia. Ma ora sono costretti a sostare, perchè Nestore ha organizzato la resistenza. Si sentivano infatti le risposte rabbiose dei nostri fucili mitragliatori e qualche urlo...

A Mombercelli sono giunti altri feriti, altri sbandati, che hanno aumentato il panico e la confusionc. La gente è tutta



fuori delle case e guarda con occhio smarrito. Grava una disperazione che non potremo più disperdere.

Parlo con Rocca. Canelli è perduta, è l'ultima telefonata che può fare da quel centralino. Tedeschi e fascisti stanno già investendo il paese, egli ripiegherà verso le Langhe.

Da Nizza la 98<sup>a</sup> mi comunica che il nemico sta per sfondare a Mombaruzzo, dove ha portato sotto le autoblinde e dove tempesta con le cannonate.

A Masio stanno ardendo le case dei partigiani, tutte le colline sovrastanti a Cortiglionone sono già occupate, il nemico stringe sempre di più il suo cerchio. Lungo le colline di Mombercelli gli sputafuochi tedeschi arrivano coi loro colpi sulla strada della Piana; Rocca d'Arazzo è perduta; le forze della divisione di Rocca dislocate in quella zona, tagliate in due.

E' tempo di prendere l'ultima decisione. Radunati tutti i responsabili delle forze partigiane del posto, decidiamo di sganciarci per non venire accerchiati e non lasciare così, in mano al nemico, armi e uomini.

La guerra partigiana deve sapere anche fare il vuoto, quando le forze del nemico sono così preponderanti.

Parte delle nostre formazioni ricevono pertanto l'ordine di sganciarsi verso le Langhe, a cavallo delle due strade ancora incontrollate dal nemico; gli altri partigiani debbono occultarsi in zona, per restare sul posto, organizzare la guerriglia e non fare massa tutti nella zona delle Langhe. Nelle Langhe è naturale, proseguirà il rastrellamento, visto che lo scopo del nemico è di ripulire tutta la zona dalla « graminna » partigiana.

L'ordine viene diramato. Sento che Gatto, tra i denti, tira una bestemmia. Tito a Nizza vuole avere ancora spicgazioni, Gianni dice che ubbidirà ma sarà una cosa molto triste. Poi d'un tratto, il telefono che doveva ormai rimanere muto perchè da tutte le parti doveva essere tagliato, trilla nervosa-

mente. Corro a prendere il ricevitore: è la voce di Ines, la meravigliosa staffetta telefonista di Rocca, la ragazza che ha già sofferto la tortura dei fascisti e la prigionia. Mi dice:

— Qui ci battiamo ancora duramente, ma il nemico ci piomba addosso da ogni lato; non ho paura, li ho a pochi passi. Viva Stalin! — e chiude il telefono. Sulla piazza di Mombercelli sono scomparse anche le staffette.

Alcuni partigiani del distaccamento comando non hanno più resistito ed hanno cercato scampo sulle colline. Tutte le macchine degli altri comandanti sono ormai partite, la gente del paese s'è ritirata nelle case. Le cannonate battono la periferia del paese. Le mitragliate ed i colpi di moschetto sono divenuti incessanti. Non si sa più dove dirigersi, dove il nemico non avrà ancora bloccato le strade.

Siamo rimasti in quattro sulla piazza. Ci guardiamo nel viso e ognuno di noi non riesce più a nascondere la sorte che ci può toccare da un momento all'altro.

S'apre qualche finestra. Alcune donne ci guardano con gli occhi sbarrati. Hanno gli occhi arrossati dalle lagrime trattenute a stento e ci fanno segni di andare, di non lasciarci prendere.

È ora di decidere la vita.

Quello sten che la mano stringe duramente non può più cambiare gli eventi, può soltanto aiutarti a morire con onore.

Ma era utile morire in quel momento? I visi bianchi di compagni caduti ed il loro ultimo grido rintrona dentro, più alto delle fucilate.

E vedo dinanzi, come fosse lì, il volto di mia figlia, con la ciocca di capelli, sempre la stessa che le scende sul viso e che essa butta indietro col gesto leggero della mano.

È tardi, è sempre più tardi. Eppure i piedi paiono le-

gati a quelle pietre, a quella piazza donde per tanto tempo sono partiti i garibaldini per la vittoria.

L'aria punge le ossa.

Al commissario Costa deve essere aumentata la febbre, perchè il viso s'è fatto vitreo. Da qualche giorno egli è ammalato, ma non ha voluto lasciarci, ora che si prevede il peggio.

Da una porta che s'apre improvvisamente, esce una donna, la mamma di un partigiano. Viene vicino, mi scrolla, mi chiama forte per nome e poi mi scongiura di andarmene, di correre via. Ha le lacrime agli occhi, ed ogni colpo che rintrona sempre più vicino pare la faccia più ansiosa e più isterica. « E corri via, correte via. Non vogliamo vedervi fucilati sulla piazza ».

C'è ancora una macchina. Bisogna tentare davvero di portarsi altrove. I distaccamenti di Vinchio, Belveglio e Cortiglione devono essersi radunati sulle colline di Vinchio. Bisogna tentare di portarsi lassù.

Ma l'autista? Anche lui non ha resistito al nervosismo e ci ha lasciati. Ed allora? Sergio bestemmia, Enea tenta la guida, poi Costa. La macchina si mette in moto, ci avventuriamo con quell'autista improvvisato verso gli spari.

Ci portiamo su Noche, una borgata che è tra Vinchio e Nizza. Di lì devono passare i reparti che da Nizza vanno verso le Langhe. Ma appena la macchina si ferma, ecco il viso di mia moglie prendersi tutto l'orizzonte ed entrarci dentro.

— Sei ancora qui? — grido — e la bambina?

Corro da lei, tutti gli spari, la levataccia all'alba, l'ansia della mamma, tutti quegli uomini che passano forte sulla strada, l'hanno impressionata. Ma al vedere il suo papà, sorride, mi corre incontro e dice:

— Pà, non andare più via.

È allora che, dentro, il cuore mi scoppia. Allora bisogna essere forti perchè non ti vinca l'abbattimento.

Quando, costretta da me, la mamma la carica in bicicletta e si appresta a partire per una cascina più lontana, con Lalla seduta che strilla e vuole papà, nel coro delle fucilate, nella disperazione della sera, nella battaglia perduta, io credo che quell'ora sia stata la più grigia della vita partigiana.

Quella sua ciocca di capelli sventolava nel vento gelido, il suo viso impallidiva nel pianto della madre, sentivo che il cuore si faceva di pietra: c'era davvero da morire.

È scesa la notte. A frotte i partigiani passano silenziosi, rapidi, cercano tutti la strada che li porti verso le Langhe. Alcuni gruppi sono ancora disciplinati, hanno punti di riferimento e vanno per i collegamenti con i reparti del comandante Rocca. Altri sentono il peso della ritirata e vanno lenti, col passo stanco e deluso...

Noi dobbiamo rimanere in zona. L'ordine di Andreis è preciso. Ma dove? In tutte le caschine s'è ormai diffuso il panico. Nessuno ti ospita per paura di rimetterci la casa. E le ore della notte s'avvicinano lente. Mando un ultimo ordine a Gatto che s'è raccolto con due distaccamenti in Vinchio, perchè disponga l'occultamento dei suoi uomini.

È mezzanotte. Contro il tavolo dove Sergio ha mangiato, appena appoggiata la testa, mi sono addormentato. Il pozzo, dove mi ricordavo ci si poteva sotterrare per qualche ora, è pieno d'acqua e non c'è nulla da fare. Finalmente viene un uomo che offre un ricovero, dice lui, sicuro. Una tana la cui apertura può essere ostruita ed è difficile da scoprire. Accettiamo l'invito, non c'è altra scelta.

La luna non fa luce, e le stelle sono rare, questa notte.

Si va dietro l'uomo. Fa freddo, lo sten nella mano è gelato. Costa ha ancora la febbre, non parla, non si lamenta.

— Ecco è qua — dice l'uomo.

Ha portato una scaletta che sale sul falso costone della collina, proprio a due passi dallo stradale. Faccio il primo passo. Mi sprofondo in un buco e sento, sotto, la terra umida. Raccolgo lo sten, la coperta. Ho freddo al mento dove la barba è scomparsa, sotto una rasoziata rabbiosa. Prendo lo sten, la coperta stracciata, lo sten di Costa, le bombe a mano di Sergio. Poi scende Sergio con un tonfo, bestemmia; poi Costa, leggero come se fosse tutto fatto solo di febbre. Enea e Carlo hanno voluto fare un'altra strada. Dove saranno ora? Meglio o peggio di noi? Ed i miei garibaldini, tutti i miei garibaldini? In un istante mi sfilano dinanzi come in una parata a Nizza, come stamane lungo le pendici in battaglia, sui camion in partenza.

Dico all'uomo che ostruisca l'entrata. È un contadino taciturno, sui cinquant'anni. Giunge l'eco di fucilate sperdute, lungo le valli, poi alcuni boati di mortaio. Avranno fermato qualche pattuglia lungo le strade delle Langhe?

Ma invece di ostruire l'uscita, nella tana si cala giù un uomo, poi un altro, un altro ancora, ancora. Quanti? Tutti in silenzio, poi si chiude.

— Rimane un foro — ci dice l'uomo di fuori — qui passerà l'aria per respirarc.

Dentro nessuno fiata. Colle mani faccio posto, al fianco, per lo sten. Non si può stare in piedi, bisogna stare curvi o sdraiati.

Accendo un cerino e lo passo contro il viso degli uomini che si sono chiusi in questa tomba.

Costa e Sergio sono vicini a me, all'entrata, poi altri due partigiani. Poi altri ragazzi di Noche, ragazzi di sedici-diciassette, di diciotto anni che non erano partigiani, ma

sono scappati perchè i tedeschi portano via tutti. Hanno visi impauriti e mi guardano senza parlare.

La tana è divisa in due parti, più sotto c'è un anfratto, lì dentro sono scesi i ragazzi. Spostano le pietre, si preparano un giaciglio.

Faccio due raccomandazioni. Bisogna fare silenzio, non farsi sentire e non farsi prendere dal panico. Poi mi accoccolo al mio posto. Lo sten è lì, lo sento, appena se allungo la mano; c'è la pistola ancora al fianco senza sicura.

Di fuori giungono attutiti gli ultimi spari. Solo i colpi dei mortai rintonano anche nella tana. Il sonno non viene. Costa mi dice:

— Non dormi?

— Non dormo.

Poi ancora:

— Ho la fronte che brucia. Devo avere la febbre alta.

— Gli passo la coperta, si copre e tenta di dormire. Mi dice ancora: — Tu almeno hai visto la tua bambina; la mia è da un anno che non la vedo.

E tace. Le due bambine vivono in quella tana, la mia e la sua, nel nostro respiro e nella nostra tristezza.

Più sotto i ragazzi si sono addormentati, ma è un sonno leggero condotto su un filo.

È l'alba; dal foro, il piccolo foro per l'aria, vedo filtrare la luce. I ragazzi dormono ancora, anche Costa si è addormentato. Ogni tanto dò uno strattone a Sergio che tenta di russare. Non sparano ancora. Penso: come si mangerà oggi? Sugli sten è caduta un po' di polvere, che pulisco con la manica della giacca.

Poi d'un tratto una maledetta mitraglia, che deve essere già molto vicina, agrana colpi su colpi senza tregua.

I ragazzi, dal fondo della tana, si svegliano di sopras-

salto, si alzano; ma una bestemmia di Sergio li riporta alla realtà ed al silenzio.

Poi fucilate, ancora colpi di mortaio, cannonate. Quei maledetti hanno portato tutte le armi come in una battaglia campale: contro chi sparano, ora? Certo fanno centro sulle case per terrorizzare la popolazione.

Nella tana, nelle tregue delle sparatorie, sento il respiro di quei ragazzi che si sono accoccolati sul fondo.

Sergio ha preso lo sten e s'è inginocchiato presso l'imboccatura della nostra tomba, a guardare dal foro.

Sento scendere in me una grande calma. Come se mi distaccassi dagli spari, dall'ansia paurosa dei ragazzi addossati alla parete estrema, come mi fossi distaccato da tutto.

Prendo lo sten e tolgo la sicura, trattenendo il carrello per non far rumore. Per un istante mi balena il dubbio che sia il presentimento della fine. Ma ritorno sereno ed aspetto.

Alle dieci si sente parlare tedesco. Sulla strada gli scarponi dei soldati battono forte per scaldarsi i piedi. Scherzano, scherzano ed ogni tanto sparano.

Ho fatto sedere Sergio; curvandomi presso il buco d'entrata e stando con la testa arrovesciata, riesco ogni tanto a intravedere quello che avviene sulla strada.

Sono già arrivati molti tedeschi, una trentina; sento voci di italiani, sono i hattaglioni M. I militi si chiamano l'un l'altro, si salutano.

I tedeschi ridono forte. I repubblicchini battono i piedi intirizziti dal freddo, contro le pareti della casa di fronte, per scaldarsi.

Poi sento distintamente il comandante tedesco che in cattivo italiano, dopo aver fatto circolo con gli ufficiali te-

deschi e repubblichini, afferma di essere a conoscenza, da fonti sicure, che Ulisse e gli altri del comando sono nascosti in quella zona. Ad un suo colpo di fischiotto, tre uomini si portano verso il nostro costone. Il sangue ha un balzo.

Prendo lo sten in pugno: anche Sergio e Costa sono pronti.

I tre soldati tedeschi, con il loro comandante, hanno un attimo di perplessità. Si fermano. Discutono prima in tedesco; poi un italiano legge alcuni nomi di cascine del paese e ne indica le strade. Leggono evidentemente una carta topografica del luogo. L'italiano ripete gli ordini che ha ricevuto dai tedeschi: circondare tutto il paese, battere casa per casa, cascina per cascina, nelle cantine, dovunque. E su questo crocicchio un posto di blocco tedesco ed italiano, fino a quando non sono stati scovati i comandanti garibaldini.

— Ja, ja — urla il tedesco. I soldati si preparano ad eseguire i suoi ordini.

Nella tana è entrato il terrore. Contro la parete, il respiro dei ragazzi si è fatto affannoso. Le bocche degli sten stanno puntate verso il foro.

Poi un grande urlare nella casa di fronte e voci di gente che si lamenta. Hanno messo contro il muro la famiglia che l'abitava. Il contadino è proprio quello che sa del nostro nascondiglio; forse anche la moglie sa.

Mi curvo di nuovo fino al limitare del foro e vedo i loro visi stravolti e quello della figlia, mani in alto contro il muro; di fronte, i fucili puntati di sette od otto militi italiani, e due tedeschi con un frustino col quale sferzano violentemente il viso dell'uomo. Le donne gridano, il sangue sgorga dal volto del contadino. La sua faccia è tutta rossa.

— Diteci dove sono i capi partigiani, la macchina che li portava s'è fermata qui: voi dovete sapere. O parlate o



vi fuciliamo contro la vostra casa, tutti, famiglia di traditori!

Le due donne scoppiano in pianto diretto. Il contadino, con la faccia insanguinata, non muove ciglio, non fa un gesto.

— Non so nulla.

Ancora una volta il frustino cade violento sul suo viso. Il viso del contadino si contrae. Il dolore lo strazia spasmodico. Cade a terra.

Ho la precisa sensazione che egli cederà al dolore, che le donne parleranno. Sento che stanno scoccando i nostri ultimi istanti.

Morire lì sullo spiazzale, dove è partita ieri mia figlia, ed il vento le faceva cadere sul viso quella ciocca di capelli, mi dà veramente le vertigini.

Una fitta dentro, un intorbidarsi del sangue, una ispirazione violenta di buttarsi fuori a sparare tutti i colpi dello sten e della pistola su quei bruti. Passano istanti di morte.

La soldataglia s'è buttata sul contadino e lo flagella con colpi di moschetto. Ma egli continua a gridare: — Non so nulla.

Poi torna il silenzio. Un pianto lungo, sommesso delle donne continua a venire dalla casa. I soldati devono essere andati a rastrellare il paese.

Ci sediamo tutti, esausti. La tensione nervosa ci ha abbattuti. Costa si sente il polso saltare. I ragazzi sono stretti tutti attorno a me ed i loro volti sono bianchi ed illividiti dal terrore.

— Fate silenzio come stamane, e non ci troveranno. Ora tutti a posto, fermi, debbono ritornare.

Ma il chiuso, il freddo, il terrore, hanno fatto venire la tosse a qualcuno ed ogni tanto un colpo ci fa sussultare. Allora è giocoforza avvolgere chi tosse in una coperta e farlo stare a terra rannicchiato perchè non si senta anche se va

a rischio di soffocare. Bisogna che il colpo di tosse di uno non perda la vita di tutti.

Passarono alcune ore, ore lente sotto i battiti concitati del cuore. E nel buio quasi completo ognuno seguiva il viso dell'altro come uno spettro.

Poi tornarono le voci, si risentì quella del tedesco e si intese distintamente fare l'appello dei soldati che dovevano montare la sentinella al posto di blocco dello stradale.

Il nostro calvario era appena cominciato. Ogni minuto poteva essere per noi l'ultimo; ogni rumore, ogni colpo di tosse, un richiamo che poteva perderci.

Stesi a terra non si poteva che pensare fino a spaccarci il cervello; pensare, sotto l'ossessione degli scarponi tedeschi che battevano il selciato dello stradale.

Da mangiare nulla. Un ragazzo aveva un po' di nocciole, ma non si potevano rompere per timore che fuori ci sentissero.

Costa aveva sete, la febbre lo bruciava. Sergio voleva fumare, ma anche questo era impossibile. Ci si sentiva tutti intrisi di terra, di sabbia, uno vicino all'altro. Ci scambiavamo una parola, ogni tanto, sommessamente come moribondi.

Passò così il giorno e scese la sera. Ci avvertiva del tempo la lievissima luce che andava disappearing anche dal foro della tana.

I ragazzi, tranne i due con la tosse, stavano ancora accoccolati presso di me e sentivo il loro sguardo pesarmi addosso nel buio. Dicevo piano:

— Ragazzi, potete mettervi a dormire tranquilli, stanotte non succederà niente, basta non far rumore.

Ma essi non si muovevano ed io più non parlavo. Con-

tro la mia spalla sentivo il respiro ansimante di Costa ed il suo brivido che mi faceva paura.

Poi, dopo qualche tempo, i ragazzi tutti insieme, come chiamati, scivolarono lentamente verso il fondo per tentare di dormire.

La fame, la sete, il terrore li avevano stremati in quella tomba dove si erano sepolti.

Dopo poco non li sentii più muovere. Nessuno si muoveva.

Fuori fischiarono a lungo, poi giunsero uomini a passo concitato. Parlavano, ma parlavano piano. Fischiarono ancora forte, un fischio sinistro che entrava dentro le ossa.

Nessuno si svegliava. Tentai di toccare Costa con la mano. Sentii la sua fronte che bruciava, la febbre lo aveva profondamente assopito.

Allora mi alzai lentamente, mi avvicinai al foro, tesi l'orecchio contro. I repubblichini dicevano:

— L'ordine tedesco è di fare tre pattuglie notturne, silenziose per sorprendere i capi banditi se si muovessero di notte. In tutto il paese nessuno ha parlato, eppure debbono essere ancora qui.

Poi silenzio; si ripeté il fischio e la pattuglia si allontanò.

Tutti dormivano, non si avvertiva neppure il loro respiro. Pareva tenessero il fiato anche dormendo nel timore di farsi sentire.

Vollì scendere verso il fondo. Accesi un cerino per vedere i ragazzi. Dormivano uno accanto all'altro accovacciati, i visi pallidi, le mani serrate.

Il cerino, prima di spegnersi, alzò la fiamma; quei visi s'ingrandirono smisuratamente nel mio sguardo, poi al buio mi sentii uomo. E la responsabilità che m'ero preso di quelle vite, anzichè preoccuparmi e indebolirmi, mi faceva forte: dovevo salvarli.

Sotto il terrore, con quei pochi ragazzi che mi erano stati accoccolati ai piedi fino a poche ore prima, portavo veramente la responsabilità come una forza. Tornato al mio posto, le mani sotto la testa, riflettevo su questa esigenza umana e scoprivo finalmente il motivo ideale della lotta.

Bisognava essere uomini. Quelli fuori non erano uomini. Bisognava avere rispetto delle creature, sentire che il terrore non disarmava anche se uccide. E capii perchè il comunismo ha una sua fede che non cede anche nelle ore più terribili: anzi ti dava l'ardimento per superarle. Pensavo: — Ecco come combattevo prima, per Mussolini, ecco perchè mi prendevano i grandi scoramenti cui mi faceva reagire solo la disperata volontà di non voler morire.

Fuori nella notte, di tanto in tanto, un fischio sibilava o vicino o lontano.

Erano i rastrellatori che si chiamavano.

Mi svegliai presto di soprassalto. La testa indolenzita contro lo sten. Gli altri dormivano ancora. Costa, rattrappito nel freddo, si teneva la testa con le mani. Sergio aveva il sonno più rumoroso e dovemmo dargli uno strattone. Mi alzo per andare verso l'apertura. Ma inciampo in una gamba. Tocco, poi accendo un cerino nel cavo della mano. È uno dei ragazzi che si è addormentato in ginocchio, la testa contro l'entrata.

Lo sveglio, mi guarda, mi spinge indietro; poi si riprende, mi riconosce.

— Che facevi lì, perchè dormi lì?

— Volevo uscire, mi mancava il fiato, avevo fame.

— Ma sai che ti facevi uccidere, che facevi uccidere tutti noi?

Accenna di sì col capo e ritorna a rannicchiarsi con gli altri.

Inizia così il secondo giorno di prigionia nella tana, poi dal foro filtra un po' di luce; oggi il tempo è alto, forse il cielo è tutto azzurro.

Costa trema dalla febbre, ma afferra lo sten e va al suo posto di guardia.

Ora si svegliano tutti. Il ragazzo malato tossisce tre o quattro volte sotto la coperta. Vengono tutti su, verso la luce, mi guardano, ci guardiamo.

Il buio, il freddo, la fame, la paura hanno fatto gli occhi fondi, il viso emaciato. Le ore ed ore nella tana al buio ci hanno fatto del colore della terra. Fuori c'è ancora la sentinella sul posto di blocco ed ecco proprio ora una mitraglia fa sentire le sue raffiche.

Che faranno? Fucileranno qualche ostaggio o nostri compagni arrestati?

Nessuna notizia: il nostro mondo è chiuso in quel buco di terra.

— Bisogna resistere — dice Costa piano — resistere fino a quando sono qui sul posto di blocco. Tentare di uscire vuol dire il suicidio.

I ragazzi giovani si siedono; hanno ingrandito gli occhi, ma hanno capito. Diventano anch'essi partigiani.

Quadrato, il partigiano più anziano, ha la barba lunga; invecchia ogni ora, soffre di artrite, ha il cuore a pezzi, ma non ha ancora detto una parola.

Fa il suo turno di guardia al buco come gli altri, anche se può essere il papà di tutti.

Alle undici c'è di nuovo un gran chiasso. Si sente un milite gridare. Arriva la « Muti ». Vado al foro a guardare. Infatti stanno arrivando molti militi neri, con carri agricoli d'ogni specie, carichi di roba rubata alle cascine dei contadini.

Cantano ed urlano. Hanno molti borghesi con loro, uomini e donne, che li seguono terrorizzati.

Sembra l'esodo dei profughi cacciati da invasori barbari. Si fermano sul bivio e per passare il tempo sparano a casaccio contro i pali del telefono, contro le lampade delle strade, contro i pali delle vigne.

Una raffica picchia contro la parete interna del nascondiglio. Sotto i ragazzi tengono il fiato. Se batte più alto, dove c'è la terra smossa che ostruisce l'entrata, il nostro nascondiglio crolla e siamo scoperti. Poi le fucilate, le spatarie si quietano un po'. Un ufficiale grida:

— Risparmiate le munizioni, bisogna rastrellare a tutti i costi i capi banditi comunisti che sono rifugiati in questa borgata. E bisogna trovarli. Stamane hanno già telefonato da Asti e da Alessandria ribadendo questo ordine.

— Ma se sono qui — interrompe un milite — non sarà cosa difficile. Ma è sicuro che sono qui?

— Sì, è sicuro, abbiamo saputo che si sono nascosti nelle tane. Domani i tedeschi porteranno i cani poliziotti e non potranno sfuggirci.

Ha una voce tagliente che arriva fino al fondo della tana, fino ai ragazzi, e mette loro addosso quel terrore che fa dell'uomo un essere senza spirito e forza.

Poi i maramaldi s'allontanano, si sentono le loro urla che vanno su verso il paese e le botte che tirano addosso alle povere bestie.

Si avvicina carponi un ragazzino dal fondo della tana, quello della tosse. Ha la testa ancora mezza avvolta nella coperta e mi dice:

— Io non resisto più, devo uscire, tanto ci prendono tutti. Sotterrate le armi, io voglio presentarmi.

Ma prima che gli risponda, Sergio l'ha già afferrato per un braccio e portato verso il fondo al suo posto. Gli altri ragazzi guardano, ma s'intende dal loro aspetto, dai loro

gesti che anche loro sono arrivati al limite massimo della resistenza.

La « Muti », nel paese, deve fare grandi atti di vandalismo se arrivano fin qui le urla dei popolani.

I ragazzi chiusi in questa tomba con me sono sfiniti, hanno fame, hanno sete, vogliono vedere la luce, hanno bisogno d'aria.

È sceso Quadrato a parlare, ma rimangono impassibili. Uno sale fino all'entrata. Poi mi dice:

— Io devo vuotarmi e dove posso?

Bisogna affrontare anche questo problema.

— Nell'angolo — dico — in quell'angolo.

Le orc continuano a cadere sulla tana sempre più cupe. Non si può nemmeno schiarirsi la gola perchè, a pochi passi, la sentinella tedesca sta passeggiando ed un solo rumore ci può perdere.

È venuta la tosse anche a Costa. Col fazzoletto in bocca sta facendo sforzi tremendi per trattenersi. Si illividisce, si trascina per terra e si arrotola da far pietà.

Anche Sergio è sfinito. Quadrato è ormai sempre fermo nel suo angolo, come non avesse più nè voce nè vita.

È la sera del secondo giorno.

Sento i ragazzi che nel fondo parlottano piano. M'avvicino. Dicono:

— Stanotte bisogna uscire.

— Qui si muore; io non ho più la forza di stare in piedi — dice un altro.

— Ragazzi — dico. Alla mia voce si voltano. Accendo un cerino e li guardo. — Nessuno di voi si dovrà muovere stanot'e. Chi si muove vuole tradire gli altri e la legge è

una sola. E tutti mi capite. Chi si muove tradisce e per chi tradisce in questo momento non c'è che una fine. — Il cerino mi si spegne tra le dita. Ne accendo un secondo. I ragazzi guardano la pistola che ho tra le mani:

— Bisogna resistere, ci salveremo.

Il cerino muore; ma negli occhi dei ragazzi qualcosa si è ancora riacceso.

È la notte, la terza notte qui dentro. Lo stomaco ha i crampi. Le membra sono indolenzite, ho una sete che mi divora la bocca.

Costa ha le croste sulle labbra. La febbre l'ha ridotto un rudere. Non riesco più a dormire. Che sarà domani, fino a quando continuerà? Come è possibile che neppure di notte il contadino che ci ha portati qua dentro non ci possa comunicare niente?

Ma quei maledetti si stabilizzeranno proprio in questo paese, non andranno via? Sento suonare le ore, ma tanto lontane. Penso alla mia bambina, con una nostalgia che ha dentro il presentimento dell'ultimo addio.

Ecco il suo viso ricomposto nella mia mente. Con quei suoi occhi vivi che guardano, quei capelli leggeri, quelle sue manine. Come mi corresse incontro apro le braccia, ma tutto finisce. La bimba si perde negli occhi disperati della mamma, che si ingrandiscono smisuratamente. Sento che deliro come se anch'io fossi caduto in preda alla febbre. Poi rivedo i capelli bianchi di mia madre, di mio padre, che sono rimasti nella vecchia casa là al paese.

Davvero bisogna morire?

Riaffiora nel brivido del ricordo la mia vita passata e la giovinezza perduta nelle guerre di Mussolini e la mia esigenza di umanità e di patria frustate in un inganno continuo ed isterico.



Non si riesce più a piangere, perchè dentro si sono asciugate le lagrime; ma certo il cuore si spezza.

Anche gli altri non riescono più a dormire. Quadrato dondola il capo, parla tra sè e sè.

Poi sento una voce fischiare tra i denti che mi chiama. Non credo a me stesso, m'avvicino al foro. Sì, sì, mi chiamano. Rispondo con un sibilo.

— Bisogna che stiate ancora lì fermi. Forse i tedeschi se ne andranno domani, ma non bisogna facciate il minimo rumore. Tutto il giorno, anche se non lo sentite, c'è un tedesco ed un repubblicano che fanno la sentinella proprio vicino a voi.

Vorrei ancora parlargli, chiedergli; ma quello, con un saluto si allontana velocemente.

Si sono svegliati quasi tutti a sentire la voce di fuori, la voce di un uomo, una voce conosciuta.

Ma nessuno parla, tutti si riaccoccolano ed aspettano.

Terzo giorno. Ancora senza pane, senza acqua. Costa ha sempre la febbre. Quadrato sta sempre disteso. Anche Sergio è mal ridotto non ha neppure più la forza di bestemmiare. Tutti sono sfiniti. Nella tana c'è un odore di orina e di escrementi che ammorbata.

Terzo giorno; fuori i tedeschi, come gli altri giorni.

Ma alla sera c'è una novità. Si sente un lungo abbaiare di cane e la sentinella tedesca grida:

« I cani poliziotti; li scoveranno, stavolta, e così potremo andarcene da questi maledetti paesi ».

— Ora verranno — mi dico — e sentiranno l'odore. Ora è finita. Era meglio tentare la sortita stanotte, forse aveva ragione Costa, forse avevano ragione i ragazzi.

Sento vicino un tedesco che chiama a colpi brevi di fischietto i cani, perchè si dirigano dalla nostra parte.

Perchè dirige i cani proprio sulla nostra tana? Che qualcuno abbia parlato? Che abbiano avuto informazioni? Si contano i battiti del cuore.

Poi un — op — ed il cane balza sopra, proprio dalla parte del foro. Ho preso in mano lo sten e dal foro vedo il suo ventre marrone picchiettato di bianco. Ma non fiuta; e lo riconosco dal muso che intravedo nel foro: è un cane da pagliaio, rubato nella cascina del fornaio di Vinchio, dove abbiamo tante volte pernottato. L'ululato dei cani dopo poco si allontana. Anche fuori non si sente più il passo della sentinella. Che siano andati via?

È la notte. Più nessuno dorme ora; spossati e sfiniti, la stanchezza non lascia più forza neppure per il sonno. Più che la fame è l'aria mefitica della tana che ci ha prostrati. Bisogna uscire di qui dentro.

Ho ancora un cerino per controllare l'ora. Quasi mezzanotte. Decidere qualcosa?

Un gran frastuono sopra, un rotolare di sassi, il foro s'è aperto, ci ha coperti di terra e di sassi e sopra s'è aperto il cielo.

— Uscite fuori, siete scoperti, stanotte bisogna cambiare posto. Fate presto, che i tedeschi sono ancora nel paese, dormono nella casa qui vicino.

— Ma dove si va? C'è un altro posto?

— No, bisogna che vi arrangiate, ognuno per conto vostro: io non posso più resistere sotto il terrore. — È la voce del contadino che ci aveva rinchiusi.

Appena fuori si barcolla. L'aria col suo frizzo freddo ci tiene in piedi. Dove andare?

Intanto due fucilate tagliano l'aria. Alcuni ragazzi rotolano giù dai vigneti e vanno verso le loro cascine.

Restiamo noi, i vecchi partigiani. Quadrato con un altro partigiano decide di dirigersi verso Nizza. Non se la sente più di continuare quella vita, è disperato ed il fisico non lo sostiene, barcolla e cade, dopo i primi passi, sul sentiero che porta verso la valle di Nizza.

E noi dove dirigerci? Impossibile nelle cascine, non solo per il pericolo di incontrare i tedeschi, ma anche perchè nessuno ci accoglierebbe.

Uno dei ragazzi, il più deciso, che uscito all'aria aperta ha ripreso coraggio, è tornato indietro. Ci trova ancora addossati alla scarpata.

— Venite con me — ci dice — ho un posto buono.

Ci incamminiamo tra un filare e l'altro. Giunge da Vinchio l'eco di qualche fucilata. Passiamo dietro le case, arrestando ogni tanto il passo ai rumori. Finalmente arriviamo alla casa del ragazzo, che è fuori paese, su un'altura.

Un cane abbaia. Ecco la spia. Ma tace presto al richiamo del padrone. Entriamo. Il nostro ragazzo ha solo la mamma. Ma lei non è spaventata.

Ci fa sedere, ci porta del pane, dell'uva. Sergio sta un po' fuori di guardia, poi gli diamo il cambio. Mangiamo pane ed uva come affamati. Da uno specchio al muro vediamo i nostri visi sconvolti, coperti di terra.

Chiediamo notizie.

Hanno sorpreso dieci partigiani in una cantina. Tutti garibaldini della divisione, tra i quali Tarzan.

Li hanno picchiati a sangue e poi portati via.

Rubano tutto e rivendono. Hanno bruciato solo qualche casa, ma cercano i capi per fucilarli in piazza.

Chiediamo al ragazzo dov'è il nascondiglio, ma nascono nuove difficoltà.

Siccome il nascondiglio è sotto la casa e la casa è in

proprietà comune con uno zio, questi si ostina a non lasciarci andare. Teme gli brucino la casa; si dice antifascista, ma non vuol rischiare. Si va a cercare un'altra casa che ha un sotterraneo. Il padrone è un vecchio solo, dorme nella stalla. Gli chiediamo di lasciarci entrare nel sotterraneo. Ci guarda imbambolato e ci dice di no. Gli diciamo che se i fascisti ci prendono, ci fucilano. Egli scrolla la testa. È vecchio, ma piuttosto di rischiare la sua tranquillità si lascerebbe fucilare da noi, certo perchè è sicuro che non avremmo mai il coraggio di farlo.

Si va a cercare ancora.

— Ecco — dice il ragazzo — c'è un pozzo. Caliamoci nel pozzo. La padrona si impressiona, ma ha compassione e ci lascia tentare la sorte.

Sergio incomincia a calarsi dentro, poi il ragazzo; arrivati al fondo, però chiedono di essere ritirati su perchè non vi si può respirare. Scendere ancora e rimanere nel pozzo vorrebbe dire morire.

Sono ormai le quattro. Fra qualche ora i briganti neri ricominceranno ad ispezionare le case come ogni mattina.

Che fare? Tento di andare da un parente. Bisogna camminare tra le vigne cauti. C'è la luna che è abbastanza lucida, in un cielo chiaro. Arriviamo in cortile. Un cagnolino maledetto abbaia.

Chiamo piano, più forte.

Non risponde nessuno. Il cagnetto continua ad abbaiare, perverso; la luna è alta e splende.

Chiamo ancora, più forte.

Finalmente s'apre la stalla, il cugino sporge la testa, mi chiama vicino:

— Corri via subito, sopra dormono i tedeschi.

Arretriamo lentamente, lo sten puntato alle finestre; poi via nelle vigne di corsa, colle gambe stanche da piegarsi.

Dove andremo? Eppure all'alba, se non saremo nascosti, ei cattureranno. Costa si trascina. Sergio non sa neppure più bestemmiare.

Ecco, ricordo che e'è una stalla senza casa a fianco, abbandonata. Ci dirigiamo là, entriamo. C'è un buco per salire sopra, dove speriamo di trovare paglia o fieno. Invece niente. Ci sono soltanto delle fascine di legna. Eppure siamo tanto stanchi e disperati che non si può più cercare di meglio.

Costa è alla fine delle sue forze. Sergio si butta nell'angolo e si addormenta. Li copro con le fascine, poi alla meglio mi butto a fianco e cerco di fare sopra di me la stessa copertura di fascine.

Non ho neppure più forza di pensare se siamo nascosti bene o male. La stanchezza prende anche me e nel gelo di quella mattina invernale, buttati contro l'acciottolato, coperti di fascine che pungono in ogni parte, mi prende il sonno. Ma fuori sta appena schiarendosi, che siamo svegliati di soprassalto; afferriamo le armi; questa volta non sono i repubblicini, è una vecchia dal viso arcigno che ci grida di alzarci, d'andar via, che non vuole rimetterei il cascinotto.

A qualche nostra obiezione dice che lo dirà essa stessa ai repubblicini se non ce ne andremo.

È cattiva, è gretta, è brutta; bisogna andare.

Dove?

Ormai è l'alba; il nemico s'è appostato e da qualche parte ci può scorgere mentre ci trasferiamo. Scendendo, ruzzolo l'ultima parte della scala e mi arrosso una mano di sangue. I piedi sono indolenziti dal freddo, si slegano i passi a fatica come fossimo rattappiti. Ci buttiamo alla ventura, fuori del paese, giù dalla parte della valle. Per

fortuna scende un velo spesso di nebbia che copre i nostri passi. Siamo entrati nei filari spogli di una vigna, il fango c'impiastriccia le scarpe, poi c'è un cespuglio, con alcune piante. Al centro c'è una specie di conca che ha attorno vecchi canneti piantati come per la cuccia di un cane.

Le case del paese ci stanno appena sopra, ma scendono, più si va nella valle, allo scoperto, nè si può andare troppo lontano perchè già sentiamo l'urlo dei cani che annunciano l'arrivo delle pattuglie rastrellatrici.

Restiamo accoccolati lì, sulla terra bagnata, con la nebbia benedetta perchè ci toglie alla vista maledetta; ma la nebbia piscia e ci bagna, così che i piedi si congelano; e allora aspettiamo che un cane poliziotto ci fiuti e ci indichi come bersaglio, o che una schiarita del cielo ci scopra ai cannonchiali nemici.

La morte pare caderci accanto ogni istante nelle foglie che la terra assorbe.

I cani abbaiano, cppure sotto la stanchezza e lo sfinimento mi prende il sonno. Mi sveglia Costa dopo poco, tremando forte. Ha la febbre altissima, sragiona. Ma anche Sergio crolla. Ha la febbre anche lui, parla di malaria che gli sarebbe ritornata. L'aveva presa nella guerra in Africa.

In quel cerchio di terra tre uomini vivono col battito della morte, in quella sciagurata mattina, ricercati dai rastrellatori. Il paese è tutto in aria, tutto in allarme. Le voci vengono sempre più vicine, ormai si intendono le parole del nemico.

— Noi siamo della « Muti » e facciamo piazza pulita. O ci dite dove sono nascosti i capi o vi fuciliamo tutti. Intanto qui c'è il fratello del capo e fra poco lo vedrete stecchito contro quel muretto.

E giù schiaffi sul viso. Sia dalle risposte che dalle do-

mande, comprendo subito che si tratta di mio fratello, quello più anziano, che ha quattro bambini. Gli insulti continuano, uniti alle percosse; non resisto più, mi sale alla testa una disperazione violenta. Mi alzo, prendo lo sten. Costa ha capito.

— Dove vai?

— A liberare mio fratello, a farmi accoppiare, ma a salvare lui.

Costa s'alza di scatto, il viso livido dalla febbre e dal freddo, gli occhi fermi.

— Tu sei un comunista e ti è stata assegnata una responsabilità. Non puoi consegnarti.

Si abbraccia alle mie gambe con tutte le forze che gli sono rimaste e mi impedisce di muovermi.

Le urla continuano, il freddo è dentro le ossa. Costa si alza il bavero della giacca, mi tiene una mano su un braccio. Turbina d'intorno l'inverno e la nebbia ci bagna i capelli.

Così tutta la giornata, fino a quando viene buio tra la nebbia ed il gelo e l'ossessione di morire e d'aver fatto morire.

Appena notte saliamo lentamente fin su al paese; alla prima casa c'è un mio parente. Batto alla porta, s'apre. Quand'egli mi vede rimane perplesso, poi richiude in fretta l'uscio dietro di sé e mi porta verso un porticato.

— E mio fratello? — gli chiedo.

— L'hanno rilasciato. L'hanno ridotto un po' male; hanno picchiato anche tuo padre, ma ora sono a casa tutti e due.

Tiro un sospiro. Gli chiediamo da mangiare e se ha un posto da indicarci per la notte, visto che i rastrellatori tengono ancora i presidi in tutti i paesi.

— Vi porterò laggiù in una valle, in una tana. Ma an-

diamo subito, chè potrebbero ripassare, ed io sono padre di tre bambini ed ho solo questa casetta.

Prendiamo del pane ed un po' di noci e ci incamminiamo dietro a lui, che ci guida. Le gambe, dopo tanto freddo patito, ci fanno ciondolare in qua ed in là come ubriachi.

Il giro che l'uomo ci fa compiere è lunghissimo per evitare le strade e le case. La paura lo fa veloce e noi stentiamo a tenergli dietro. Camminando sbocconcelliamo il pane e rompiamo qualche nocciola. Noi non riusciamo neppure più a renderci ben conto del pericolo.

Ed eccoci sotto, nella valle. La luna ha aperto nel cielo e sulla terra una luce alta. La nebbia è scomparsa con le tenebre, ma è rimasto il freddo che attanaglia le carni.

Ecco la tana; è sopra un casottino e si entra passando sulle poche tegole che fanno da tetto alla catapecchia. Bisogna curvarsi, è un gran buco profondo. La guida se n'è andata mormorando una buona sera a mezza voce, come vivesse un'avventura d'incubo. Facciamo per buttarci a dormire, ma Sergio, che allunga la mano, la ritira inzuppata d'acqua. Accendiamo un cerino. La terra è tutta coperta d'acqua. Come si farà a passare la notte? Ecco, fuori ci sono delle fascine fatte dai tralci secchi, tagliati dalle viti; ne porto dentro sei o sette e le buttiamo sull'acqua. Faranno da letto e lì ci addormentiamo fino all'alba. Oggi non c'è più nebbia e sono ricominciate, un po' per ogni dove, le fucilate. Bisogna stare tappati dentro, un'altra volta, fino alla notte.

Ma il sonno sulle fascine ci ha fatto bene. Ora siamo in grado di ragionare e di discutere. Di studiare la situazione, di vedere cosa si può fare come formazioni e come partito.

Ognuno porta le sue obiezioni. Costa è centrato sempre. La febbre lo può divorare, ma quando parla del partito



comunista è sano e lucido. E, dentro la tana, quelle parole ci fortificano.

La retorica cade. Di fronte c'è la realtà della morte. Basterebbero le fucilate che tagliano l'aria per far cadere tutto quello che non è sincerità.

Per resistere bisogna essere uomini.

Alla notte si viaggia. Ormai i piedi hanno preso l'abitudine al gelo ed all'indolenzimento. La notte ci è compagna, anche se la luna maligna non è mai stata tanto splendente. Siamo arrivati ad una cascina di Vinchio, proprio quella più lontana dal centro, dove conosciamo bene il padrone. Proviamo a bussare. Sergio e Costa sono di guardia sulla strada. Aprono. Due bambini si dondolano sulla sedia accanto alla stufa mezzo addormentati. La bambina ha i capelli che le scendono a ciocche sul viso.

Finalmente possiamo mangiare un po' di roba calda. A Vinchio c'è ancora il posto di blocco, ma voglio egualmente andare a casa a tranquillizzare i miei. Prendo lo sten, tolgo la sicurezza anche alla pistola, due bombe a mano e salgo sulla collina facendo un lungo giro per evitare il posto di blocco. Poi risalgo dietro la fila delle case; ogni passo che m'avvicina a casa mi fa sentire il cuore più grosso.

Sono arrivato: passo dalla porticina dietro la casa. Piano, entro. I miei sono accasciati. Mi guardano esterrefatti, poi uno scroscio di pianto. Ma bisogna farsi forza e lasciarsi; e bisogna che io sorrida e dia loro un po' di coraggio.

Con una balla di paglia in spalla, tra i vigneti e i campi, ci avviamo ad un'altra tana. Le tane sono diventate le nostre nuove caserme. E ne troviamo una nei boschi tra Vinchio e Cortigione. Non c'è acqua, è asciutta. Ma l'apertura

è visibile anche dalla stradetta che passa sul costone della collina. Guarderanno proprio in tutti i buchi, quei maledetti?

Ci siamo portati del pane e mangiamo. Anche Costa mangia per combattere la febbre. Poi ci si addormenta sulla paglia; ed è soffice, dopo la terra, dopo le fascine, dopo l'acqua.

Stamane il sole, debole e leggero, batte sul limitare della tana. Alcuni fili d'erba vivono ancora in quel barbaglio di sole. Sdraiato contro la parete, sporgo la testa e guardo alla campagna. Tra gli scheletri delle piante, tra le vigne spoglie, il sole sorride e la terra deve odorare e la vita è una cosa che deve ancora piacere.

Poi su due fogli che mi sono rimasti in tasca, non so come, allineo alcuni versi. La poesia canta già dentro, anche se la sciagura sta ancora tremenda sopra di noi.

Lungo la giornata molta gente è passata sulla strada e qualcuno può aver visto nella tana. È più prudente stanotte riprendere la via e cambiar posto ancora. Coperte a spalla, e avanti nella nostra vita randagia.

Ogni tanto il piede batte nell'acqua ed è una bestemmia sorda di Sergio che è sempre più stanco di quella vita di talpa e vorrebbe dormire di notte e girare di giorno come un tempo. Arriviamo in un casottino, coperto dalla collina, tra le vigne dove ero già stato all'inizio col distaccamento. Penso sia il caso di riposare qui. C'è la stalla, l'uscio è sgangherato, farà freddo; ma siamo sempre tra quattro mura, al coperto.

Ci sdraiamo con la testa verso la mangiatoia, sotto c'è dello strame ma è duro, si sente il gelo dell'acciottolato. Ci siamo appena buttati giù, quando il cane della cascina che sta sull'altro versante comincia ad abbaiare. Ci si rialza. È mezzanotte. Facciamo un giro guardingo tutt'attorno alla

casa, ma non riusciamo a notare niente. Ed il cane continua a latrare.

Si ritorna dentro. Ci si rimette giù, ci buttiamo molto strame sui piedi, nella speranza che ci ripari dal freddo. Soltanto Sergio si addormenta. Io e Costa restiamo con l'ululato di quel cane nelle orecchie, e per un pezzo il cane insiste ad abbaiare. Poi tutto si queta. Il silenzio è sceso sulla campagna, anche il cane si deve essere addormentato e non abbaia più alla luna.

Si può dormire. Fa freddo ed i piedi, invece di scaldarsi, stanno gelando. Mi giro da una parte e dall'altra per trovare la posizione meno scomoda; Costa fa altrettanto. Dalla mangiatoia vengono strani guaiti. Allungo una mano, là dalla parte dove vengono i guaiti; afferro qualcosa, ritiro la mano piena di topi. Topolini piccoli, appena nati. Li sbatto contro il muro, mi alzo. Dappertutto topi, topi. Si vede che hanno fatto qui il loro quartier generale.

Costa è in forse se continuare a star lì o andarsene. Sergio non s'è neppure svegliato.

Ci ributtiamo giù e tentiamo di dormire, sperando che al massimo i topi ci rosicchino le scarpe.

La sarabanda dei topi continua; in più il freddo, così pungente, ci dà la sensazione che siano i denti dei topi ad infingersi nella carne. Ci alziamo alle tre, alla ricerca di un altro buco. Paglia a spalla e si va. Il cane della cascina vicina riprende ad ululare. E la luna continua ad illuminare tutto a giorno.

E così per giorni e giorni, di notte in notte, a pane e noci, e poi a pane e salame, quando i parenti possono passare tra le pattuglie repubblicane a portare il rifornimento.

Abbiamo trovato una tana dove possiamo trascorrere la giornata intera; una tana scavata contro una scarpata dove

alla sera, per arrivarci, bisogna fare delle prove d'equilibrio veramente audaci.

Sono venuti i pidocchi, sono venute le cimici, tutte le cose che debbono ad ogni costo far compagnia a chi combatte. E l'inverno sta facendo giornate primaverili.

Ho riempito un notes di versi e di appunti.

Il sole taglia a mezzo la tana, taglia a mezzo il nostro corpo e fa splendere le scarpe sporche di mota. Ci guardiamo, gli occhi nell'ombra, il sole ridere sui piedi.

Fuori, tra le vigne, la terra che s'asciuga e le piante che vogliono distendere i rami in quel tepore.

Un arcobaleno di polvere dondola nell'aria, c'è dell'erba verde, proprio come fosse primavera.

E riprende violentemente la volontà di lottare.

Sergio ha anche voglia di donne. Mi dice:

— Vedi quella contadina che passa. Sapesse che siamo qui, in vigilia da tanto tempo, subito verrebbe per alzare la veste. — Poi si stira e si sdraia un'altra volta a dormire.

Alla notte ricominciamo a tirare le fila. Riprendiamo contatto con i primi partigiani. Sbucano dalle tane vicine. Ci conosciamo ormai dal passo e dall'ombra, nella notte. C'è Gatto, c'è Piero, Toju, Arturo, ed ecco ci ritroviamo alla sera in appuntamenti pericolosi. I presidi nemici si sono concentrati in determinate località. Si incomincia a respirare. Vinchio è stata abbandonata ed i suoi presidianti si sono ritirati su Belveglio, Cortiglione e Mombercelli; di là sviluppano le loro puntate. Ma ora, più di ogni altra cosa, giocano sulla propaganda.

Cercano di dimostrarsi forti e clementi per invogliare i giovani a presentarsi. Fanno bandi di amnistia e di condono per tutti coloro, partigiani o meno, che si lascino intrappolare.

Tentano di riacquistare con parole e discorsi la fiducia che hanno ormai definitivamente perduta.

Ma qualche giovane si lascia ancora ingannare. Le famiglie terrorizzate spesso insistono perchè i figli le tolgano dai guai. La grettezza si fa ancora risentire, la casa bruciata, come minacciato da quella gentaglia, è per taluni cosa più terribile che l'incognita del figlio che s'andrà a presentare.

È così che molti ragazzi, quell'inverno, si lasciarono attirare dalle parole e si presentarono, per essere poi caricati sui vagoni merci e spediti in Germania ai lavori forzati ed ai campi di concentramento.

Ormai ci riprendevamo. Appena scendeva la sera, sten fuori sicura, si usciva dalle tane. Al posto stabilito, dopo noi tre, arrivava Gatto. Era nervoso, eccitato, non poteva star fermo. Di tanto in tanto stringeva la pistola automatica tedesca come per stritolarla.

Poi una sera, non si vide arrivare all'appuntamento. Nessuno sapeva dove fosse. Stava da solo, nè era possibile avere notizie.

All'indomani, lo stesso. Gatto non compare. Incominciamo a preoccuparci; poi la terza notte lo vediamo ritornare, stanco, ma ha il viso contento. Deve avere combinato qualcosa di buono.

— Dove sei stato?

— Non ne potevo più, sono andato a Castello d'Annone a prendere prigionieri due tedeschi. Ora sono al sicuro. Due prigionieri possono sempre servirci.

S'era fatto una notte ed un giorno interrato in un pozzo per aspettare i due sergenti tedeschi che dovevano passare di lì, e il colpo gli era riuscito. I due sergenti erano del

presidio in cui era stato portato e picchiato il padre di Gatto prima di essere mandato alle « Nuove » di Torino.

Anche i contadini si sono rinfrancati ed incominciano ad ospitarci per qualche ora nelle case. Abbiamo il viso iriconoscibile, che le tane hanno fatto sporco di terra. I pidocchi si muovono ancora lungo la camicia e sulla schiena fanno le grandi manovre.

Come non bastasse quella compagnia, a rendere mortificante il nostro stato s'è aggiunta la scabbia; Sergio, scherzando, dice d'esserne abbonato a periodi fissi.

Così di notte, il bestione, s'alza, si denuda e mezzo addormentato si gratta con un accanimento quasi feroce, poi ricade sulla paglia, si veste alla meglio e ripiomba nel sonno. Con lui nè la scabbia, nè i pidocchi l'hanno vinta; riesce sempre a prender sonno.

Andiamo ricercando uno per uno i partigiani, di nascondiglio in nascondiglio, di casa in casa. Andiamo ritrovando una ad una le armi nascoste e salvate. Ogni notte, chilometri su chilometri, col cuore in gola, le armi pronte a sparare sulla prima pattuglia che ci dia l'alt, o contro il primo cespuglio da cui parta la prima scarica di un'imbo-scata. Fa freddo. Spesse volte bisogna attendere delle ore, di guardia, ed i piedi diventano un pezzo di ghiaccio.

Nonostante tutta quella fatica è difficile ricostruire al completo le brigate e le divisioni.

Il rastrellamento ha fatto cadere tutte le eroiche decisioni prese in un empito di slancio, le ventate dei facili entusiasmi, le idee storte che tale vita fosse una simpatica scappatoia per chi non voleva presentarsi alle armi e riuscisse così a passarla liscia. Così sotto la sciagura dura a sopportare, tutti coloro spiritualmente disordinati, moralmente bacati che costituiscono la piovra di tutti i movi-

menti, e che credono d'avcr trovato una comoda avventura, per viver la quale bastasse sparare qualche colpo di fucile, avevano compreso che per fare i partigiani bisognava anzitutto esscre forti e sani dentro.

Bisogna decidersi all'azione anche se si è ancora in pochi. Continuare a vivere nelle tane, vuol dire vivere ancora per poco.

Costa è ormai sfinito e non può più continuare questa vita. Decidiamo di farlo trasferire al di là del Tanaro, nella zona dove è tornata la 45ª ed ha trovato un po' di calma.

E Costa, anche se con grande dolore, è costretto ad accettare.

Sergio ha il compito di andare a riorganizzare le squadre lungo le colline tra Mombercelli e Montaldo. Io debbo rimanere qui, dove viene stabilito una specie di quartier generale per riprendere in mano tutte le fila dell'organizzazione militare della zona.

Intanto dalle Langhe ritornano quelli che si erano portati lassù per continuare a combattere.

Hanno ancora resistito una settimana. Le forze di Rocca, di Nanni, i garibaldini delle Langhe hanno ancora tenuto testa più giorni affiancati alle forze autonome di Mauri e di Balbo; poi la valanga nemica ha avuto ragione anche in quella zona ed ha seminato il terrore.

Alcuni nostri garibaldini, delle nostre brigate di collina sono caduti e rimasti lassù, il capo sulla neve, con gli autonomi e i garibaldini caduti sulle montagne.

Stanotte, mentre battevamo le cascine di contadini alla periferia di Noche abbiamo fatto un incontro strano. Da lontano abbiamo avvertito il passo pesante di due uomini

che si dirigevano dalla nostra parte. Ci siamo appostati in un fosso e quando i passi si sono fatti più vicini e sono apparsi i due uomini, abbiamo dato l'alto là, puntando contro di loro le nostre armi.

Essi hanno avuto un attimo di perplessità, poi hanno ubbidito.

Mi sono avvicinato, lo sten puntato al petto. Quando fui ad un passo li riconobbi tutti e due. Erano due giovani di Vinchio che, da quando erano militari, erano rimasti con le formazioni autonome in Val Sangone.

Abbassai subito le armi, chiamai gli altri e facemmo festa per esserci ritrovati.

— Come mai siete scesi? Siete dei nostri, venite nelle nostre formazioni?

Si mostrarono stupiti. Ci dissero se non avevamo avuto anche noi l'ordine di smobilitare per l'inverno, di tornare a nasconderci come potevamo nelle nostre case, perchè i comandi superiori ritenevano che non fosse più possibile continuare la lotta contro l'inverno e coi terribili rastrellamenti che c'erano stati in ogni zona. Anche radio Londra, aggiunsero, ha dato queste disposizioni.

Fu Sergio a spiegare subito che gli ordini ricevuti dai garibaldini erano di tenore completamente diverso. Sapevamo anzi che si doveva riorganizzare al più presto possibile le formazioni, continuare a dar noia, a far guerra nelle retrovie a tedeschi e fascisti.

I due ragazzi furono sorpresi. Ci dissero che le loro formazioni avevano tutte smobilitato e con i reparti, in montagna, erano rimasti soltanto quelli del posto o i meridionali, che non potevano far ritorno al loro paese.

Decidemmo, assieme con loro, che l'indomani una nostra staffetta si sarebbe recata a prendere disposizioni precise al comando generale; e se le cose stavano come noi



dicevamo, i due autonomi promisero che sarebbero passati alle nostre formazioni.

La nostra staffetta l'indomani notte non ebbe neppure tempo di giungere con la risposta. Ne arrivò prima un'altra, mandata dal comando generale di Torino, a dare disposizioni ancora più precise. Non smobilitare, anzi riorganizzare ed intensificare, appena possibile, i colpi di mano sul nemico, nelle città o nei paesi dove avesse lasciato dei residui.

I garibaldini non potevano e non dovevano smobilitare finchè tedeschi e fascisti non fossero stati definitivamente sconfitti.

Bisogna ricostruire pezzo per pezzo ogni formazione, ogni distaccamento.

Ancora da una cascina all'altra, da un paese all'altro. Ho trovato un partigiano ad accompagnarmi: il valoroso Toju, che non ha più la motocicletta, ma ha due gambe elettriche che gli fanno divorare i chilometri. E sa tutte le strade e conosce tutti i sentieri e sa i nomi di tutte le casine. È una guida preziosa. E soprattutto non ha paura.

Stanotte è giunto un biglietto da lontano. Bisogna andare a Calosso per incontrarsi con Rocca e concertare il modo più adatto per far risorgere nel minor tempo possibile le brigate e le divisioni. Bisogna che prima che il nemico abbia tempo di sviluppare la sua rete serrata di vigilanza e di controllo, noi riusciamo a rifare nuclei forti abbastanza per disturbarlo, per attaccarlo. Non sono mai stato a Calosso e non ci si può certo andare di giorno o lungo le

strade principali. Bisogna approfittare del buio e battere i sentieri in mezzo alle vigne.

Toju dice che conosce Calosso come Vinchio; la strada di Calosso, era quella che faceva per andare a trovare il primo amore. Sono certo quindi che non si sbaglierà. Ci mettiamo in viaggio. Il tempo s'è un po' intiepidito. Toju dice che stanotte nevicherà.

Camminiamo veloci da una collina all'altra, scendere e salire, spesso tagliando pei campi in mezzo alle zolle. Camminiamo ancora e la notte è già alta e le gambe sono maledettamente stanche. Ma Toju tira e bisogna andare.

Ecco, finalmente siamo arrivati alla chiesetta dove è stato fissato l'appuntamento. Sono le due. La luna fa uno spiazzo leggero di luce nel cielo. Sento un « chi va là » e riconosco la voce di Rocca.

Ci troviamo uno nelle braccia dell'altro e se non si piange è soltanto perchè avremmo vergogna d'esserci commossi.

Andiamo in una stalla. Anche Rocca ha con sè un solo partigiano. Ha gli stessi problemi miei. Ma ha qualche distacco già in piedi. Quello dei russi e dei meridionali. Anche a lui i tedeschi danno una caccia spietata, ma sta facendo ripulitura delle spie che si sono scoperte e che si erano ringalluzzite con la presenza sul posto dei repubblicani.

Stabiliamo un piano di lavoro; fissiamo gli appuntamenti settimanali. Poi alle tre bisogna ripartire.

Fuori il panorama è tutto mutato. Tutto bianco. È caduta la neve e cade ancora con intensità. Ha già coperto le strade, le case, ci si affonda con tutta la scarpa. Eppure lì non si può rimanere. Bisogna essere a Vinchio domani per l'appuntamento con Gianni della 98<sup>a</sup>.

Anche Rocca riparte. Per strade opposte, gli sten ed i

mitra coperti sotto la mantella, ci avventuriamo ognuno sulla via del ritorno per la propria destinazione.

Ma la neve aumenta sempre, non ci sono più segni di sentieri, non più segni di strade. La neve ha livellato tutto. Sono già caduto tre volte, sono tutto inzuppato. Sul berretto la neve s'ammucchia e l'acqua scende già nel collo. Le gambe arrancano. Siamo tutt'e due sudati. Un vento gelido sbatte la neve contro il viso e le orecchie diventano di cristallo.

Si cammina ancora. Abbiamo preso di petto una collina ed i passi sono difficili e lenti.

Sono già le quattro e non siamo ancora neppure a metà strada. La neve continua a cadere. Ormai bisogna fare uno sforzo per alzare i piedi e continuare ad andare. Poi, arrivati al piano dove c'è qualche casa, sentiamo parlottare. Ci schiacciamo contro gli alberi. Adesso non parlano più, ma s'avvertono dei passi. Poi una voce di donna che riconosco, poi il tossire di un uomo che riconosco. È Tino, il commissario di Rocca con la figlia Marisa una ragazza che fa la staffetta. Chiamo:

— Tino.

Egli s'arresta di colpo, sento che è perplesso. Ripeto il suo nome e dico il mio. Allora vorremmo correrci incontro, ma la neve ci fa andare lenti verso l'abbraccio.

Porta su, fin da S. Stefano, sua figlia, che deve venire a lavorare nella mia zona.

Tino ha quarant'anni. È tutto un sudore. La figlia invece ha un viso fresco come se partecipasse ad una passeggiata in montagna.

— Ora papà può tornare, del resto lo perdo per strada. M'accompagnerò con voi.

E così facciamo. E si riprende la strada sotto la neve che continua a cadere.

Marisa cammina e non parla. Dice solo dopo un po' di strada:

— Ho una gamba che vuol andare per conto suo. Una sola, chè l'altra va bene.

La neve ormai raggiunge il mezzo metro.

Misurando la mia fatica, posso comprendere lo spirito che anima questa piccola ragazza.

— Sei stanca? — lei mi guarda e sorride.

— Posso ancora camminare, bisogna ancora camminare.

Quelle sue gambe esili si divincolano sulla neve ancora con energia. Ora bisogna attaccare una rampa che veramente a guardarla disanima. Anche Toju fa il viso desolato, poi inizia la salita rabbioso con quelle sue gambe lunghe, per non far vedere che è stanco. Sento che le scarpe pesano un quintale, che i vestiti pesano, che le gocce di sudore pesano. Temo che non ce la faremo per l'alba ad arrivare in luogo sicuro. Ho un attimo di smarrimento, ma mi passa appena Marisa s'attacca al mio braccio leggera e dice:

— Avanti, aiutiamoci a salire.

Il cielo è ancora coperto e la neve continua a cadere con una insistenza che esaspera. Ogni tanto facciamo due passi indietro. Il nostro fiato si fa grosso. Contro il braccio sento il calore di Marisa, la quale arranca ma non si lamenta.

Toju è già arrivato in cima. Lo scorgiamo che s'asciuga il sudore seduto sulla neve. Ancora uno sforzo e arriveremo anche noi.

— Su Marisa, ci siamo.

Ed eccoci sopra, finalmente, sfiniti. Ci sediamo accanto a Toju. Nessuno parla, nessuno pare abbia più fiato o volontà per una parola. E ci sono ancora, come minimo, altre due ore di strada.

Sono quasi le cinque e mezzo. Marisa dice con voce lenta:

— Penso che sarebbe bello buttarsi giù sulla neve e dormire, farsi seppellire sotto nel bianco.

La sua voce stanca è scesa come la neve, lentissima e gelida.

Guardiamo avanti. Stanchi, sfiniti, il sonno e la fame ci hanno stremati. Il pensiero di Marisa mi impaurisce.

Guardiamo la neve. La sentiamo cadere sul viso. Siamo tutti bagnati, sudati. I capelli di Marisa colano acqua.

Ma la voce di Toju rompe il miraggio.

— Avanti, non lasciamoci prendere dalla stanchezza, ora c'è da scendere nella valle di Mombercelli e siamo a buon punto.

Ci rialziamo con fatica. Marisa si massaggia la gamba dolente e ci rimettiamo in cammino.

Quando arrivammo a destinazione erano già le otto del mattino. Fortunatamente, con quel tempo infernale, nessuna pattuglia del nemico s'era sentita di mettersi in viaggio.

Davanti al partigiano si profilava l'inverno più duro di tutti quelli vivi nella memoria. La neve s'era chiusa in una crosta secca. Ne era caduta tanta che anche i vecchi contadini della zona non ricordavano d'averla vista mai così alta.

Tra quella neve basta una vedetta nemica per riconoscerci da una collina all'altra. Nè è più possibile sganciarsi velocemente in quella distesa di neve che imprigiona le gambe. La guerra partigiana diventa ancora più terribile.

Ma noi non possiamo mollare. Dobbiamo approfittare di questo periodo per ritrovare i garibaldini, ridar fiducia, parlar loro. Bisogna fare lo spoglio delle armi, rimettere in efficienza quelle deteriorate, pulirle, lubrificarle.

E non c'è che la notte propizia, continuando a scarpinare tra la neve da una cascina all'altra.

In pochi, prima in tre, poi in cinque, poi in otto. Da Cortiglione è venuto su Nestore con Pino e Michele e Battista; da Vinchio Piero, Toju e Carnera. E da Mombercelli un altro gruppetto di fedelissimi.

In uno dei brevi, rari momenti di riposo, decido di andare a trovare mia figlia. È un'imprudenza, perchè nessuno deve conoscere dove essa si trova, neppure tutti quelli della famiglia sanno dove sia mia moglie. Ma ho dentro una nostalgia troppo accesa di tornare, dopo tutte quelle peripezie, a rivedere il viso della mia bambina.

Parto di notte. Ci sono tre ore buone di strada, tra la neve. Bisogna attraversare due volte lo stradale provinciale spesso battuto dalle pattuglie. Da qualche notte la luna splende e rischiarava come fosse giorno.

Da una collina all'altra al riflesso della neve s'avverte se passa una persona, se qualcuno si muove.

Il mitra a spalla ed avanti.

È mezzanotte quando arrivo dietro alla casa.

Un cane ha già sentito rompere la crosta della neve e latra.

M'avvicino all'entrata, lo chiamo. Abbaia più forte. Nell'immensità della valle il suo latrato si ripercuote in un'eco lontana. Finalmente s'apre una finestra. È mia moglie. Si riesce a far tacere il cane. Mia moglie corre ad aprire. Ha il viso sfatto dall'attesa, è dimagrita. Mi abbraccia e sento le sue lagrime cadermi contro le guance.

— E la bambina?

Saliamo sopra. Laurana dorme nel letto coi riccioli scomposti, il viso sereno, la bocca rosea e calda. Ha una ma-

nina infilata sotto il pigiama; l'altra aperta lungo le coperte.

Mi avvicino fino a sentirne il fiato. Sento il mio cuore riempirsi, appoggio il viso su quella manina.

Nella stanza è rimasto il mio cuore che batte forte, il lento fiato della mia bambina addormentata, il pianto sommerso della mia compagna.

Tutti i sacrifici, i momenti d'ansia e di terrore, le fucilate schivate, la vita della tana, le fughe, tutto ritorna nel ricordo e batte sul cuore.

Poi metto la sicura al mitra ed alzo gli occhi a sorridere alla mia compagna.

— È passato — dico — il più è passato. Voglio svegliare la bambina. Debbo svegliarla, debbo vedere se mi riconosce, sentire la sua voce.

La chiamo piano piano: — Laurana. — E la voce mi riempie di nuovo la gola. Le tocco la manina aperta, la alzo lentamente; Laurana dorme ancora.

Le accarezzo il viso, le scompongo i riccioli, la scuoto appena. Apre gli occhi lentamente, si guarda attorno. Chiama la mamma, mi guarda, chiama più forte la mamma e le si avvicina. Piega il labbro inferiore e scoppia a piangere.

— È papà — dice la mamma. — Non lo vedi? è papà che chiami sempre.

Laurana apre i suoi grandi occhi, mi guarda ancora. Ma ritira la mano dalla mia e si stringe ancora alla mamma. Non mi riconosce più. Forse il sonno, forse il mio viso mutato, la barba partigiana incolta, i miei vestiti stracciati l'hanno spaventata.

Le parlo, le dico tutte le cose care che ho dentro per lei da tanto tempo.

Tenta sorridere ma non è convinta.

— È papà — continua a dirle la mamma — è papà, fai un bacino a papà.

Si sporge, ma appena vicino al mio viso si ritira ancora. La prendo in braccio, mi guarda fisso, finalmente sorride, finalmente mi parla.

Poi, con la ninna nanna di mamma, che ha dentro l'inflessione del singhiozzo trattenuto, s'addormenta.

Bisogna avere il cuore forte ed una gran fede per saper partire.

Fuori sullo stradale sono passati degli autocarri. Faranno una puntata notturna, come l'altra notte, proprio qui nella zona? O si appostano per colpirci a morte, come è successo per Orifalco, che l'hanno beccato di notte, così?

Eppure bisogna andare, l'alba non è più lontana.

Il cane non latra più. La luna ha soffuso il volto di nebbia. La compagna mi segue fin oltre il cortile, nella vigna, tra la neve.

Sento ancora le sue lagrime a bagnare i baci. E parto.

La neve scricchiola sotto. Brilla come fosse composta di minutissime perle lucenti. La campagna è magica in quel miraggio. Piano, cerco di sforzare i passi; e penso al nemico che può essere nel fosso laterale dello stradone che devo attraversare, penso al respiro nel sonno della mia bambina.

Sono sullo stradone. Un senso di freddo, il mitra pronto. Venti lunghi passi e riprendo attraverso le vigne la strada del ritorno.

Si sono presentati altri ragazzi. I vecchi partigiani, quelli veri ritornano. Certo ci vuol cuore, ci vuol fede, ci vuol l'idea, come dicono loro, dopo quello che hanno passato. E poi c'è la neve che non ti lascia fare un movimento al coperto, che non ti dà nessuna possibilità di sganciamento.

Ma in una guerra come questa non era possibile riannodare le fila dell'organizzazione militare e politica senza



galvanizzare gli animi con l'azione. Bisognava ritornare all'offensiva con colpi di mano, attaccare il nemico, dimostrare che non era imbattibile. Far sì che i partigiani riprendessero coscienza della loro forza e delle loro possibilità, perchè era l'unico modo di confermare che la causa nostra era invincibile.

E con Gatto e Nestore e coi ragazzi della 100<sup>a</sup> organizziamo il colpo. È il presidio fascista di Rocca d'Arazzo che deve saltare. Ci sono trentacinque elementi della brigata nera che stanno terrorizzando il paese e i dintorni. Bisogna snidarli, costringere il nemico a rinserrarsi ancora nella città di Asti.

La posizione da prendere è difficile. Avvicinarsi di notte a Rocca d'Arazzo è quasi impossibile. È tutta circondata dal Tanaro e dalla parte della strada è controllatissima.

Il palazzo del municipio, dove i fascisti hanno fatto caserma, domina l'altura e si presta allo sbarramento di armi automatiche. Inoltre, con un solo colpo di telefono i rinforzi possono arrivare da Asti in meno di venti minuti.

Nonostante tutte queste difficoltà Rocca d'Arazzo resta l'obiettivo da espugnare. Quelli di Canelli e di Nizza sono ancora più imprevedibili, perchè a presidiarli il nemico ha posto due battaglioni e noi non abbiamo ancora gli uomini sufficienti per condurre una battaglia contro tali forze.

Il piano per l'espugnazione del presidio fascista di Rocca d'Arazzo viene preparato in tutti i minimi particolari. Non soltanto deve pienamente riuscire, ma per rincuorare i partigiani, onde tutti ritornino nelle formazioni, occorre limitare il più possibile le nostre perdite.

Si decide di agire di giorno, piombando sul nemico di sorpresa; e la domenica, alle tre del pomeriggio, diciotto garibaldini irrompono nel paese.

Ogni gruppo ha i suoi obiettivi. Ci sono anche due valorosi partigiani da liberare, catturati due giorni prima e

imprigionati in Rocca d'Arazzo. Sono Tom-mix e Tom di Belveglio.

In testa agli attaccanti c'è tutta la famiglia di Tom-mix. Il fratello dodicenne che fa la staffetta, armato di pistola; l'altro fratello partigiano, che fa cantare il mitra con una precisione ed una calma impressionante, ed il padre cinquantenne, che si è scelto il moschetto e come obiettivo il più duro: la caserma dove è rinchiuso suo figlio.

L'azione riesce in pieno. In pochi secondi il nemico è sorpreso nei vari locali in cui si trova. I più sono alla caserma. Tentano la resistenza e vengono fulminati dal mitra di Valentino o di Tarzan; due cadono mentre cercano di uscire dall'albergo; un terzo viene ucciso nel cinematografo.

Ma qui la lotta tra Gatto ed il brigante nero, che poi ha avuto la peggio, ha raggiunto momenti drammatici. Il brigatista, che dagli spari in paese aveva capito ciò che stava accadendo, ha atteso Gatto nell'entrata del cinema, nascosto dalla porta. Non appena Gatto entra il fascista gli intima la resa, puntandogli la pistola alla testa.

Gatto con uno scatto di forza riesce ad abbassargli la mano, ma due colpi partono: uno colpisce mortalmente il partigiano Mirko, l'altro una piccola bambina del posto, di due anni.

Dopo una violenta colluttazione Gatto vuota il capo del brigatista con una raffica di machine-pistole. Mirko morirà poco dopo senza un lamento.

Dei ventisei nemici che erano in Rocca d'Arazzo uno solo è riuscito a fuggire; tutti gli altri sono morti o sono stati fatti prigionieri.

Rocca d'Arazzo è libera.

La notizia dilaga. Un'ondata d'entusiasmo s'alza di nuovo in tutta la zona. La vittoria di Rocca d'Arazzo torna

a dare alle popolazioni la speranza che ci si potrà ancora liberare dai furfanti. I garibaldini tornano a schierarsi nelle formazioni.

Mombercelli diventa il centro di reclutamento.

Anche sul nemico, il nuovo colpo di mano, ha un grande effetto. Comprende che quei partigiani che pensava ormai d'aver sterminato sono più vivi che mai e tenta un grosso colpo contro di noi. Un grosso rastrellamento.

Ma il nostro servizio d'informazioni funziona egregiamente.

Duecento o trecento partigiani non possono far fronte a cinquecento repubblicani e tedeschi. È necessario fare il vuoto.

Ed il nemico viene, batte la zona notte e giorno per quarantott'ore consecutive, ma non trova un garibaldino. Si vendica: passa al sistema degli ostaggi. Preleva donne e uomini. La sorella di Gatto, le sorelle ed i papà di altri partigiani. Sfonda le case, brucia, distrugge, ruba, porta via. Fa razzia di polli e di conigli, della farina e dei salami. Costringe uomini d'ogni età ad andare in piazza e li schiaffeggia, li picchia a sangue. L'isterismo della paura lo spinge a seminare il terrore.

Ma ha passato il limite. Non può ripartire così. Ed alla notte, lungo lo stradale di Belveglio, una pattuglia repubblicana composta di sei elementi viene sorpresa ed in combattimento con un reparto partigiano perde tutti i suoi effettivi.

Anche questa azione, che costringe il nemico a concludere il rastrellamento con gravi perdite ed a rientrare ad Asti e ad Alessandria, crea nuovo coraggio e nuovo entusiasmo.

I ragazzi, anche quelli che le famiglie sono riuscite a trattenere fino ad allora a casa, si presentano di nuovo pronti a fare la guerra. Mombercelli diventa una specie di di-

stretto, l'albergo della Croce Bianca diventa la sede di smistamento. I ragazzi accorrono e sono ansiosi di riavere le armi, di ricostituire i distaccamenti, le brigate, le divisioni. Vogliono conoscere tutto, del colpo di Rocca d'Arazzo.

Parlano di Mirko caduto sulla neve, portato a spalla sul sentiero tra la neve, coi fazzoletti di tutti i compagni legati sul ventre perchè il sangue non segnasse la strada per il nemico che altrimenti ci avrebbe scovati.

E risorgono le brigate.

Gianni, il genovese bruno, col volto di bambino, e Sergio, il terrore che piomba come un temporale, stanno facendo una vita dannata lungo le colline e i paesi che dallo stradale della Berretta vanno a Masio, per rimettere in piedi la 98ª brigata.

La zona laggiù è ancora più difficile perchè a pochi chilometri c'è Acqui con un presidio fisso di millecinquecento fascisti e tedeschi, c'è Alessandria sempre piena di truppe. Alle spalle c'è Nizza, dove il nemico ha intenzione di tenere in permanenza una forza di millecinquecento uomini della « S. Marco ».

Ma con un lavoro lento, costante, Sergio e Gianni ritessono le fila e nascono le squadre che si rafforzano tra una fucilata e l'altra, tra un colpo di mano e l'altro, tra un rastrellamento e l'altro.

E la brigata sorge senza che passi giorno in cui le squadre, appena formate, non abbiano uno scontro col nemico.

Ma la neve è ancora nella zona. Secca ed incrostata, pare non debba più andarsene. Anche il sole, che ormai fa tutti i giorni capolino, non pare forte abbastanza da scioglierla. Ci vuole un acquazzone, dice la gente, ci vuole un acquazzone per portarla via.

Questo è il periodo delle marce forzate. Ogni notte bisogna cambiar posto agli alloggiamenti. E per alloggio non

ci sono che le cascine, le stalle. Da una collina all'altra, da una cascina all'altra. Da una stalla nella zona di Agliano bisogna spostarsi, alla notte seguente, in una stalla di Montaldo. Di qui ad un'altra di Rocca d'Arazzo, e così via ad una di Mombercelli, poi a Cortiglione, a Vinchio. Non una notte allo stesso posto, nella stessa casa.

Si arrivava a mezzanotte, alle due, i piedi bagnati e rotti nella neve; si chiamava, si batteva alla porta. Qualche contadino nicchiava un poco, ma in genere tutti tornavano ad ospitarci.

Ci allargavamo la paglia, ci sistemavamo così il letto e chi non era di guardia poteva anche togliersi le scarpe e farsi asciugare i piedi. E di giorno in giro guardinghi, da una strada all'altra, da un distaccamento all'altro, da un comando di brigata all'altro.

Scarpe nella neve e, nelle zone più calde, dove il sole s'attardava a splendere, nel fango e nell'acqua.

Non passavano sette, dieci giorni, senza che da Nizza e da Canelli i repubblicani della « S. Marco » non partissero per un'operazione di rastrellamento. Così da Asti; in quella zona, la 45<sup>a</sup> continuava a scrivere pagine di lotta e di sangue.

Non c'era giorno per nessuno, ormai, che potesse dirsi giorno di tregua. Incominciavamo a segnalare il nemico da lontano, a piazzarci nei posti di passaggio obbligato e dove fosse facile lo sganciamento; e qualche pallottola in corpo, i fascisti, se la riportavano sempre a casa ed i cannoni e le autoblinde erano costrette a ritornare alle città con carichi di feriti.

Se venivano di notte le cose si facevano più serie, perchè spesso volte, quando le loro spie funzionavano a dovere, approfittando delle tenebre e della nebbia che era frequente in quelle giornate, i fascisti riuscivano a circondare un nostro distaccamento, che doveva giocare il tutto per tutto per uscire dalle loro grinfie.

Sotto gli ordini del generale Farina, gli arditi della « S. Marco », con tanto di teschio sul berretto, avevano iniziato i rastrellamenti a tenaglia, zona per zona, sperando di riuscire così a costringere i partigiani al combattimento là dove essi erano più forti di numero.

A Canelli, un certo capitano Paradisi aveva diramato un'ordinanza secondo la quale da nessun rastrellamento i suoi militi dovevano tornare senza ostaggi. Se essi non riuscivano a scovare i partigiani, dovevano rastrellare i loro parenti.

Le carceri di Nizza e Canelli erano infatti sempre gremite ed ogni giorno un buon gruppo di cittadini inermi veniva inviato ad Asti.

Ma la morsa partigiana si faceva sempre più stretta.

Attorno a Canelli gli uomini di Rocca compivano ogni notte due o tre colpi di mano, creando l'orgasmo tra i fascisti che presidiavano.

Colonello, il comandante che non s'era arreso, ma preso dal nemico aveva sparato fino all'ultimo colpo, cedendo soltanto quando era stato coperto di ferite, appena guarito e tornato con noi dopo effettuato il cambio con un alto ufficiale tedesco, riprese il suo posto di combattimento e si piazzò come un mastino attorno a Canelli, fino a togliere il respiro al nemico. Con lui era Fulmine, l'altro comandante, che fin dall'inizio aveva diviso con Rocca i rischi e le avventure della guerra partigiana. Bo Tempesta, un capo di stato maggiore perfetto, riorganizzava distaccamento per distaccamento tutti i reparti.

Ormai le brigate del comandante Rocca erano ricostruite. Davanti ad Isola s'era ricreata la linea del fronte.

Proprio sulla città, fino al ponte distrutto dai bombardamenti, erano piazzati i garibaldini del comandante Avanti, pronti a sbarrare il passo ai fascisti e ai tedeschi che avevano fortificato le loro linee a soli cinquecento metri.

Di fronte ad Asti, tra Torrazzo e Molini d'Isola si era così creato un fronte di combattimento, una linea vera e propria di trincee ed opere fortificate che si estendeva per tutto il perimetro della città di Asti. È la vita di primissima linea che i ragazzi di Isola vivevano con coraggio, a fianco degli autonomi che si erano piazzati a Mongardino ed a Montemarzo. Con gli autonomi è il comandante Terrore, che porta il fazzoletto azzurro; egli si è inserito a tenere un tratto di fronte tra le due brigate garibaldine.

Terrore, Avanti e Lupo sono stati quelli che nella zona più vicina ad Asti hanno iniziato il movimento, hanno raccolto i primi partigiani. Si sono subito accordati, da allora con Rocca ed ora si ritrovano affiancati a mettere in stato d'assedio la città.

Finalmente la neve si scioglie. Ricominciamo a vedere degli spiazzi di terra al sole sulle colline. E i ciuffi d'erba che riportano il verde sulla campagna ed allargano il cuore vengono a liberare da un incubo e portano non solo una speranza, ma la certezza che torna primavera.

Sullo stradale tra Asti ed Alessandria ormai è un continuo ripetersi di colpi di mano.

I garibaldini della 100ª brigata sono ogni giorno, a gruppi, appostati lungo le sponde del fiume e non lasciano più via sgombra al nemico.

Dopo alcuni giorni, il traffico sulla importante arteria è costretto a finire. I tedeschi ogni volta che debbono far passare per tale zona uomini o materiale debbono provvedere a scortarli con mezzi corazzati e buon numero di uomini armati.

La ferrovia è stata fatta saltare per un gran tratto.

Piero che ha organizzato un vero e proprio reparto gua-

statori sta facendo saltare tutti i ponti che possono essere utili al nemico.

Anche la polveriera di Casalbogliano, che racchiudeva dentro le munizioni per un'intera armata tedesca, in un grande schianto che ha riempito la piana è saltata in aria col suo presidio nazista.

La squadra guastatori non dà tregua ed il nemico ne riscontra i danni in ogni settore di comunicazione.

Ma si prevedono nuovamente, dalle informazioni che ci pervengono, grossi colpi nemici. Bisogna allora collegarci più strettamente con tutte le formazioni partigiane, per formulare un piano di intesa, onde non trovarci di fronte alla sorpresa di un rastrellamento nemico spinto a fondo.

Facciamo una riunione di comandanti alla quale, oltre i garibaldini partecipano anche quelli dei reparti autonomi. E facciamo appena in tempo a trovare una tattica di schieramento, perchè il nemico proprio in quei giorni tenta con un attacco concentrico, che si snoda da Asti, Nizza, Canelli, Alessandria, di batterci e catturarci, così come aveva fatto nell'inverno, il 2 dicembre.

L'azione inizia con un bombardamento in piena regola d'artiglieria, con batterie nemiche piazzate sulla strada di Asti, che concentrano i tiri sull'abitato di Rocca d'Arazzo e dintorni; le altre batterie dalle alture di Canelli battono Mombercelli.

È giorno di mercato a Mombercelli.

Le cannonate, all'inizio, seminano il panico tra la gente, ma poi questa reagisce e ci aiuta. Per ogni dove partono uomini e donne di staffetta. Nella zona di Rocca d'Arazzo e di Isola il nemico attacca da tre ore senza poter passare. I garibaldini di Avanti e gli uomini di Terrore si battono fieramente ed il nemico deve conquistare la strada palmo a palmo.

Da Canelli gli arditi della « S. Marco » avanzano lungo i



vigneti a colonne separate e convergenti, ma hanno trovato resistenza di reparti partigiani e di contadini alla periferia di Agliano.

Roberto ed Ernestino comunicano che possono anche tenere in quel settore.

Il terzo scaglione avanza da Nizza ed ha occupato Vinchio che era scoperta e dove non si potevano concentrare difese efficaci senza esporsi all'accerchiamento.

Grossi rinforzi che giungono da Alessandria sono entrati in Masio con molti autocarri ed artiglieria, ed ora tentano di infilarci nella strada della Val Tiglione per tagliare in due lo schieramento. Ritentano la stessa manovra della battaglia di Mombaruzzo, quando erano stati battuti.

Ha incominciato a piovere.

Abbiamo sistemato un comando provvisorio di divisione con Gatto, Nestore ed Enea sotto i portici della piazza di Mombercelli.

La gente, rincantucciata al coperto, segue la teoria di staffette e di portaordini che si avvicendano. Ha in volto i segni dello spavento, non dimostra fiducia nella nostra organizzazione e nella nostra capacità.

L'artiglieria ha cessato di far fuoco su Mombercelli. Da Agliano invece i partigiani hanno dovuto arretrare, perchè i repubblicani avevano concentrato il fuoco dei cannoni sull'abitato. Rocca d'Arazzo è stata espugnata dalle brigate nere di Asti, Isola è stata sgombrata.

A Vinchio le forze provenienti da Nizza stanno disponendosi a ventaglio per investire Mombercelli.

Il nostro posto di comando a Mombercelli è minacciato. Il nemico converge da tutti i lati sul paese e tenta di chiuderci ogni via d'uscita.

L'unica cosa possibile è dislocare i reparti, che sono a ridosso del paese, in posizioni che si prestino a migliore difesa e soprattutto non accerchiabili.

Tutta la gente s'è ormai allontanata dalla piazza.

Gli ordini in tal senso vengono diramati con la massima calma. Abbiamo ormai appreso tutta la tattica dei rastrellamenti.

All'una, il comando è ancora sulla piazza centrale di Mombercelli per dare le ultime disposizioni. A contrastare e ritardare l'entrata nemica nel paese è stata lasciata una sola squadra, la « Galera », con i partigiani di Vinchio bene armati con fucili mitragliatori ed una mitraglia pesante.

All'una e un quarto, mentre tentiamo di risalire la collina per portarci coi reparti nella zona del Tocco, una ragazza di Vinchio, staffetta volontaria, rischiando la pelle ci avvisa che appena dietro il costone il nemico è in agguato e ci aspetta.

Facciamo a tempo a deviare nella valle, quando incomincia il fuoco delle armi automatiche.

Dall'appostamento sopra il paese, Piero, che ha seguito la scena, scende nella piana ed attacca da solo con scariche di mitra i cinquanta uomini dell'avanguardia repubblicana creando il panico, costringendo i fascisti a disporsi in ordine di combattimento, facendo rovesciare nell'acqua il mortaio ed il carro delle munizioni trainate da buoi, i quali durante la sparatoria si sono messi in corsa. Poi succede un momento di silenzio. Si sente solo il cannone tuonare più violento nella zona di Mongardino e Rocca d'Arazzo.

Continua a piovere, una pioggia fitta, lenta, costante. I garibaldini sono già tutti inzuppati, ma sdraiati nel fango tengono l'occhio attento al nemico. Il fango cresce ad ogni goccia. Le pattuglie di Cortiglione, che Aramis manda da una collina all'altra, slittano da un filare all'altro come andassero sugli sci, e le scarpe non si vedono più perchè coperte letteralmente di fango.

Davanti a Mombercelli si è accesa una sparatoria violenta. Si sentono cantare ferocemente gli sputafuoco tede-

schi, ma le risposte della pesante e dei mitragliatori della squadra « Galera » sono pronte e decise. Quel pugno di garibaldini arresta il nemico per tre quarti d'ora, fino a che, come prestabilito, gli autonomi possono sganciarsi da Agliano e da Montegrosso verso le alte Langhe. Poi si sente sparare in piazza. I repubblicani sono entrati a Mombercelli.

Attaccheranno ora nella zona delle colline? I distaccamenti sono tutti schierati, anche se ormai giungono vicino le raffiche delle mitraglie tedesche che, sorpassata Rocca d'Arazzo, stanno scendendo su Montaldo, e cioè a ridosso del nostro schieramento. Si sono costituiti dei capisaldi. Bisogna tener duro almeno fino alla notte.

Sono sul cucuzzolo più alto, imbottigliato tra quattro fascine. La pioggia mi entra nel collo, mi cola dai capelli, ed i piedi guazzano nell'acqua e nel fango. Le ultime fucilate su Mombercelli hanno perso l'eco anche nella piana. Ora di lassù non si sente più nulla, ma io posso seguire, anche tra la pioggia e la nebbia che stanno coprendo il paese, le ruberie, i maltrattamenti che essi compiono mettendo il paese a ferro e fuoco.

Questo incrudelire sul paese segna però la fine del rastrellamento e la sconfitta del nemico.

Tutti i reparti sono affluiti in paese. Tedeschi e fascisti preferiscono rubare nelle case dei civili che fare la guerra.

È tempo di circondarli, di attaccarli nel paese mentre essi credono di averci dispersi. L'operazione che dobbiamo fare è subito approvata dai comandanti di distaccamento. Piomberemo su Mombercelli, da tre parti diverse. Ogni colonna partigiana sarà formata da due grossi reparti. Attaccheremo contemporaneamente. Io andrò con la colonna di centro, che deve investire il paese dal sud; Gatto con

quella che attaccherà a nord, e Nestore con la terza colonna, che scenderà direttamente dalla collina e dovrà passare a lato della chiesa del paese.

In meno di un'ora le colonne sono attestate. Pioggia e nebbia ci aiutano a nascondere i nostri movimenti. Quando scocca l'ora stabilita le nostre armi cantano rabbiose; piombiamo sul paese da tutti i lati. Prima che la reazione nemica abbia tempo ad organizzarsi, siamo già alle prime case. I tedeschi ed i fascisti sparano in tutte le direzioni, ma stanno cercando affannosamente la via della ritirata. Il grosso riesce a buttarsi, con l'aiuto delle autoblinde, sulla strada di Montegrosso ed a ripiegare verso Asti.

Riesco a raggiungere un telefono e segnalare la nostra azione ai reparti con i quali posso essere collegato. Partono le staffette per raggiungere i reparti impegnati ad Agliano e sulle colline di Rocca d'Arazzo.

Ma il nemico ha già compreso che ormai il suo schieramento si è frantumato e cede terreno in ogni zona.

I garibaldini, gli autonomi sono all'attacco. I nostri uomini inseguono il nemico e hanno impegnato ancora la sua retroguardia nella zona di Montegrosso.

Da ogni parte giungono ora notizie di reparti nemici accerchiati, di prigionieri fatti.

Il nemico si ritira sulle città, dopo aver subito una dura sconfitta. Gli spari cessano quando il buio della notte scende sulle colline.

All'indomani bisogna cercare di ritrovare tutti i distaccamenti. Il nemico, anche dopo la severa lezione, può ritentare la prova e dobbiamo essere in grado di attenderlo preparati a dovere.

Andiamo in giro per la zona.

Ci dicono che a Belveglio, mentre i tedeschi stavano ritirandosi, hanno fucilato sulla strada un partigiano. Accorriamo sul posto. Dal ciglio della strada un uomo ci chia-

ma. Saliamo. Sulla rotabile ci sono ancora segnate nel fango le orme degli scarponi tedeschi. Il contadino ci chiama più sopra.

— Ecco — e ci mostra un corpo umano disteso nell'incavatura del terreno.

Ci avviciniamo e lo guardiamo. È Giovanni, il siciliano Giovanni che era stato lasciato in una cascina perchè potesse guarire; egli, infatti, aveva ricevuto una ferita ad un braccio. Ha ancora il braccio fasciato. Il viso pallido, gli occhi ingranditi, sono quasi immersi nell'erba. È disteso sul fianco. Ha i capelli scomposti, quei suoi bruni capelli da meridionale, ed i piedi scalzi.

— Gli hanno rubato le scarpe — ci dice il contadino — e gli hanno legato i polsi col filo di ferro. Quel sangue che è caduto sull'erba vicino alle mani è il sangue uscito dai polsi tagliati dal filo di ferro.

Ecco dove l'hanno colpito per ammazzarlo. Nella schiena. Gli han detto: vai avanti, ti porteremo dal comandante, perchè noi non vogliamo fucilare nessuno. Aveva appena fatto due passi, che un porco della « S. Marco » gli ha scaricato il mitra nella schiena.

Giovanni è sereno, il viso appoggiato sull'erba, come se ancora dormisse, come l'avevo visto giorni prima sull'erba ancora umida del bosco di Rocca d'Arazzo a dormire.

Non rivedrà più sua madre. Diceva spesso: — Chissà mia madre; ero figlio solo, mio padre è già morto. — Diceva sempre: — Chissà mia madre, vorrei tornare a vederla.

Ha gli occhi aperti e non c'è terrore nelle sue pupille. Era più impressionato quando tornò ferito dalla linea del fuoco. Una formica gli scorre su una mano.

— Bisogna portarlo in qualche casa.

— A casa mia — dice il contadino — anche se, ritornando e trovandolo, i tedeschi ammazzeranno anche me.

Lo prendiamo dolcemente sulle braccia. È rigido, ormai,

nel gelo della morte. I capelli gli cadono sul viso intrisi di acqua.

Sappiamo soltanto che si chiama Giovanni; Giovanni il siciliano.

Lungo le valli, lungo le colline, ai bordi delle strade, la primavera riempie di speranza.

Arrivano già i canti dei partigiani. Ormai le file sono ingrossate. I presidi nemici di Nizza, Canelli, i posti di blocco di Asti, Alessandria ed Acqui, gli stradali di Asti-Alessandria, Alessandria-Acqui, sono ogni giorno soggetti ai nostri colpi di mano.

E sui fronti di guerra i sovietici avanzano.

Quei soldati sovietici dei quali avevamo imparato le canzoni. I soldati di Stalin, quelli di Stalingrado. Anche il fronte degli alleati, seppure lentamente, si spostava in avanti. I tedeschi cedevano terreno ogni giorno.

La primavera porterà la liberazione? I rastrellamenti s'erano ridotti a brevi puntate esplorative, e diminuivano sempre di intensità. Ogni volta, il nemico tornava battuto e convinto che non poteva più liberarsi di noi.

E gli alleati s'erano finalmente convinti che senza i garibaldini non si poteva pensare di effettuare azioni partigiane risolutive ed era quindi necessario, se volevano assolvere al loro compito di rifornimento, che si decidessero a fare lanci anche alle formazioni del basso astigiano.

Ero andato personalmente nelle Langhe a parlare col capo missione. Avevamo ormai costituito il comando raggruppamento divisioni, ero stato nominato comandante ed al mio fianco, come commissario, era venuto Emilio.

Emilio è un vecchio compagno, un garibaldino che aveva già combattuto in Spagna, sofferto la galera fascista e l'esilio. Di quegli uomini che hanno ormai un'esperienza al-

la lotta e sanno attendere e sanno insegnare agli altri con l'esempio. Emilio è un comunista che non si stanca mai di spiegare e di chiarire.

Nelle case, nelle cascine dove andiamo a dormire, con la gente che gli parla assieme egli non si stanca di spiegare il perchè di questa lotta insurrezionale, la necessità per tutti gli italiani di farla finita col fascismo, di imparare a vivere democraticamente.

Quando andiamo con lui nelle Langhe da Mombercelli a Cortemiglia egli m'inquadra sulle direttive del partito, con l'esempio e con chiarimenti esaurienti e limpidi.

Comunisti vuol dire essere i primi nel combattimento, i primi nel rispetto della dignità umana, i più bravi italiani, i più strenui assertori del bisogno di unità tra i partiti, tra le formazioni.

Ed in tutto il suo lavoro di commissario, è questa l'azione che svolge sia con gli autonomi, sia con le altre formazioni.

È dall'inizio della guerra partigiana ch'egli assolve questo compito. Dal giorno che è uscito dalle carceri fasciste ha organizzato la lotta clandestina ed alle prime formazioni partigiane egli, come Scotti, come Remo, come Tito, ha dato tutte le sue energie.

Stanotte gli americani hanno fatto un lancio. È il primo lancio che scende per i garibaldini.

A Cortigione sono tutti in festa. Tutto il paese accorre a rallegrarsi, con i suoi ragazzi.

Nella notte, i paracadute bianchi ruotavano sotto la luna. Arrivavano finalmente le armi. L'apparecchio era appena scomparso che sul campo tutto era già stato distribuito. I garibaldini erano impazienti di far la prova delle

nuove armi, le prime che non erano state conquistate con il combattimento o con la morte di qualche compagno.

Ma ormai l'alba della liberazione è vicina. Anche se le forze tedesche diventano più terribili nelle repressioni ed i fascisti sempre più violenti, dietro ai partigiani si va schierando tutto il popolo.

Bisogna preparare un piano per l'occupazione di Nizza, di Canelli e di Alba. Sono i tre presidi che più disturbano, soprattutto perchè stanno al centro del nostro dispositivo. A tale scopo ci siamo già incontrati con Mauri, Balbo, Leo e Raimondo, ed abbiamo deciso come iniziare l'azione.

Finalmente siamo noi partigiani, ora, a decidere sulla espugnazione di presidi e di città, non più il nemico. Ed è in tutti la certezza che il nemico non potrà tornare da dove lo ricacceremo.

Siamo in aprile. I prati si sono riempiti di margherite, i presidi di partigiani.

La gente ha un viso allegro, i tedeschi stanno prendendole su tutti i fronti.

Prima di scendere su Nizza e rischiare di fare ammazzare qualcuno dei miei ragazzi (Nizza è in pianura ed è estremamente difficile prenderla di sorpresa) tento di organizzare un colpo dall'interno.

Ho due bravi ragazzi che sono decisi a giocare la pelle: Pancio e Parodi. Dovrebbero riuscire a far saltare la caserma ed il posto di blocco al centralino telefonico. Il piano è preparato anche nei particolari. L'esplosivo è già stato portato in città. La sezione guastatori di Piero lo ha preparato con tutte le precauzioni e tutte le garanzie.

Stanotte dovrebbe avvenire il colpo ed io preparo in-



tanto l'accerchiamento della città, in modo che al momento dello scoppio possiamo scendere in massa in Nizza e decidere rapidamente le sorti della battaglia.

Ma una spia (quanti delatori nelle guerre civili!) provoca l'arresto di Parodi e Pancio e manda a monte il colpo.

Tutta la nostra azione deve essere modificata. D'altro canto il piano generale ci impegna a far cadere in quel limite di tempo il presidio di Nizza.

Siamo al 21 aprile. La primavera ha diffuso nell'aria un'ansia di vittoria. Nel viso dei miei partigiani è la freschezza dei fiori di pesco. La terra è verde d'erba e le piante vanno nutrendosi di sole.

Stanotte si scenderà su Nizza in centinaia di colonne e riusciremo sicuramente a sfondare. Certi successi si avvertono dentro e, per ottenerli, occorre la sensibilità di sfruttare il momento psicologico più adatto.

L'ultima relazione da Nizza ci avverte che il nemico dopo l'arresto di Pancio e Parodi, è esattamente informato del grande attacco che deve essere sferrato contro la guarnigione di Nizza e quella di Canelli. Ne è stato informato per radio il comandante della « S. Marco » in Alessandria, dal quale dipendono i presidi di Nizza e Canelli, e dopo la risposta pare che i nazi-fascisti stiano facendo preparativi per sganciarsi nella notte. La cosa però non è ancora sicura; per intanto si sa di certo che i posti di blocco sono stati comunque rinforzati dai reparti arditi e da elementi delle brigate nere inviate sul posto nella giornata. Io ed Emilio ispezioniamo i nostri garibaldini lungo tutto lo schieramento. Ormai si tratta di cinque o seimila uomini anche discretamente armati.

Le punte avanzate hanno preso posizione proprio sulle ultime colline che dominano la città. La squadra « Galera »

ha piazzato la sua « Carolina », la pesante, in modo che può battere la caserma e le sue adiacenze.

Gianni, coi ragazzi della 98<sup>a</sup> schierati sulla strada che porta verso Nizza ha spinto una pattuglia dentro la città nel tentativo di sapere con più precisione ciò che succede.

Stanotte non si dorme. Sulle colline, la luna ricama il suo incanto a questa notte di battaglia.

Sono giunti dall'altra parte anche gli autonomi, e Roberto ed Ernestino, con tutti i partigiani che da mesi e mesi lottano in questa zona, sono ormai pronti a dare la definitiva battaglia per liberare una volta per sempre quella città attorno alla quale abbiamo sostenuto i tre combattimenti forse più grandi e impegnativi di tutta la guerra partigiana.

Nizza spunta nella notte. La luna ne illumina tutte le case, ne segna i posti di blocco da conquistare, la caserma, i fortini che sbarrano le strade. I garibaldini dicono:

— Domani pranzeremo al « S. Marco ». Una volta al « S. Marco » vogliamo mangiare, dopo tanta fame e dopo aver tante volte mangiato nelle tane e nelle stalle.

L'ora X si avvicina. Sono tutti ai loro posti. Con la radio da campo prendo gli ultimi accordi con Rocca che attacca Canelli e con Balbo e Mauri che sono di riserva. La notte è quasi passata. Sono le quattro, fra mezz'ora bisogna aprire il fuoco ed avanzare sulla città.

Ed al minuto preciso, le squadre si muovono, le mitraglie incominciano a cantare. Il nemico risponde ma debolmente, dalla collina si sentono gli autocarri rombare nella città. Stanno andandosene? Le pattuglie nostre sono ormai entrate in città e combattono per le strade. Dopo un'ora la città è in mano nostra. Molti prigionieri nemici sono stati

catturati, ma il grosso delle forze è riuscito, preceduto da un gruppo di autoblinde, a prendere la via di Acqui.

Ma a metà strada la 98ª brigata attende. Di rinforzo c'è il distaccamento di Cortiglione e alcuni altri gruppi della 100ª col comandante Sole.

Al passaggio della colonna le armi appostate aprono il fuoco e dagli autocarri s'alza un grido solo e gemiti. Gli autocarri, in fuga pazza, sbandano per le strade, si arrestano. Soltanto le autoblinde riescono a rompere il cerchio ed a raggiungere Acqui.

Nizza è in festa; per le strade, dalle finestre, la gente saluta con negli occhi un'ansia, una gioia che riempie il cuore.

Ci gettano fiori ed applaudono.

Ma dalla collina una notizia triste. Una nostra macchina che s'è spinta fino lassù, ha trovato l'ultimo eccidio dei barbari.

Pancio e Parodi, i due partigiani che erano stati fatti prigionieri, sono stati seviziati e massacrati, poi buttati in un fosso ai margini della collina.

Nel viso fracassato i macabri segni del livore, il corpo sceminudo e pieno di sangue e di lividi per le torture subite.

Il padre di Pancio, alla vista del figlio, ha un grido rauco, poi il dolore lo soffoca e l'impietrisce. È il secondo figlio caduto per la causa della libertà.

I primi contatti con la città liberata, ritrovarsi nelle sue vie, dopo tanta vita randagia, senza aver paura delle fucilate alle spalle, ci procurano dentro un fremito di vita. Ci incantiamo davanti alle case, ai negozi, alla gente vestita normale. Come se ritrovassimo un mondo nuovo cui non

pensavamo più di poter ritornare, come se quelle vie assolate e vive ci fossero state precluse per sempre.

Era la vita da lupi che finiva, la guerra terribile, la guerra civile che si avviava a conclusione; era soprattutto la sensazione che si riceveva a contatto con tutta quella gente, che viveva con noi la gioia di quelle ore, che finalmente dopo tante sciagure, aveva trovato la strada giusta.

Era un semplice sentimento umano per una libertà che ci aveva rifatti dentro e dato la forza per ricreare in noi stessi una nuova armonia, e vedere al di fuori di noi un popolo cui bisognava andare incontro a cuore sgombro. E c'era il sole e attorno c'erano le colline illuminate, tutte le colline tante volte percorse nel vento, nella neve, col cuore in gola ed il terrore a martellarci le tempia.

Ora nel verde gioivano anch'esse e ci contavano sentiero per sentiero i nostri passi e tra filare e filare si rivedevano ancora, attraverso la nostra fantasia accesa, le corse notturne e gli appostamenti per battere con l'arma il nemico sulla strada, la strada resa ora festosa dai ciliegi in fiore.

Anche Canelli è caduta sotto l'assalto di Rocca. Quando alla notte ci rechiamo a visitare i distaccamenti che l'hanno finalmente fatta finita con gli arditi del sanguinario capitano Paradisi, la gente s'è già addormentata e svegli sono rimasti solo i garibaldini di guardia ai posti di blocco. Il paese è deserto ed ha proprio l'aria d'una città di prima linea appena occupata.

Le fortificazioni dei posti di blocco sono state sventrate ed il materiale disperso lungo le strade, e in ogni angolo si ammucchiano avanzi di divise, gavette, macchine.

Alcune case portano i segni dei colpi di mortai sparati contro.

Troviamo Rocca, finalmente in un letto vero, e ci pare

di non riconoscerlo, ci pare impossibile che Rocca sappia stare anche in un letto. È anche lui felice come non mai di essere entrato per primo nel suo paese a portare la liberazione.

All'indomani le voci che vengono dalla città sono discordi. Chi afferma che il nemico ritenterà di occupare Nizza e Canelli, chi dice che stanno preparandosi ad abbandonare anche i centri più grandi. Studiamo quali possono essere le vie di ritirata e lungo queste vie schieriamo i nostri distaccamenti. Viene così la notte del 25. Una pattuglia che è entrata in Asti è ritornata con un bottino sensazionale.

Ha portato armi, viveri, e si è accordata con i reparti di pompieri per avere tutte le macchine a disposizione, se nella notte o nella mattinata si dovesse passare il Tanaro ed investire Asti.

In seguito, infatti, dopo quanto ci riferiscono testimoni oculari circa la situazione del nemico, decidiamo di attaccare Asti nella notte.

Anche la divisione « Giustizia e Libertà » e gli autonomi sono d'accordo con noi e dalle dieci a mezzanotte tutte le forze scendono per disporsi a raggiera attorno alla città.

La 45ª e la 100ª, dalle strade che sono al di là del Tanaro, con la brigata « Marini », e Rocca con la sua divisione che ha tenuto la città assediata per tanti mesi, bloccano definitivamente Asti. Lungo tutta la riva del Tanaro, dall'altra parte, sta il colonnello Otello coi suoi azzurri e la divisione « Giustizia e Libertà ».

Verso le ultime ore della notte le prime pattuglie entrano in città. Rapide sparatorie ai posti di blocco. Le forze tedesco-repubblicane si sono già disperse. I prigionieri sono tutti catturati in case private od in nascondigli, che presto

ci diventano noti grazie alla gente che collabora attivamente a scovarli.

Il combattimento duro avviene tra Quarto e Castello d'Annone, dove le forze della 100<sup>a</sup> e della brigata « Marini » sorprendono il grosso delle forze fasciste che ripiegano su Alessandria e danno battaglia. Il nemico tenta di salvare il salvabile, abbandona uomini e materiali, abbandona quasi tutto l'armamento. Ma con i forti reparti di autoblinde e con i carri armati si difende ancora selvaggiamente.

Dai prigionieri catturati si viene a conoscenza che nella autoblinda che è riuscita a passare erano rinchiusi il prefetto, il federale e gli altri « coraggiosi » capi repubblicani. Ma ormai la città è in nostre mani. Il lungo assedio, la lunga attesa è finita.

E l'accoglienza che ci riserva tutta la popolazione di Asti, dal vescovo all'ultima donna di casa, ci dimostra che questo popolo ha veramente atteso, sofferto per quest'ora. Sentiamo che la lotta armata che noi abbiamo condotto aveva con sé l'anima delle masse popolari. Veramente siamo i figli loro, i figli migliori; questa città ha oggi il cuore aperto in ogni strada, l'affetto e l'emozione si esprimono in ogni viso; non c'è balcone, non c'è finestra dove non sventoli una bandiera di libertà.

Ma ora le annotazioni sono difficili. C'è dentro un tripudio che ferma la penna, e'è troppo entusiasmo per documentare queste giornate.

Finiti i sacrifici, chiusa la lotta, la penna s'arresta. Queste mie annotazioni hanno voluto essere sincere, anche se il cuore me le batteva spesso troppo concitate. Ora i fatti superano le parole.

Bisogna ancora prendere d'assalto Alessandria, Acqui e poi puntare con tutte le forze su Torino, così com'è nei piani del comando generale.

L'attacco su Alessandria inizia il 26 aprile. Alessandria è ancora occupata dalle truppe nere e tedesche. Ma bisogna asserragliarla, impedire al nemico di servirsene come base di smistamento e posto sicuro per preparare la ritirata o per qualche ritorno offensivo.

E con un atto d'audacia, con i ragazzi della 100<sup>a</sup>, ci dirigiamo su Alessandria. I tedeschi del posto di blocco vengono presto disarmati, il sottufficiale che tenta reagire, ucciso. E dopo un breve combattimento entriamo nella città, dove sono rimasti depositi di armi e materiale.

Intanto anche tutte le altre formazioni scendono alla periferia verso la città. Ma quando siamo ormai all'entrata delle strade che portano verso il centro cittadino, un componente del C.L.N. di Alessandria ci viene a dare notizia che in città si trovano due divisioni corazzate tedesche, oltre ai reparti fascisti, disposte a combattere fino all'ultimo e che hanno già prese le misure, se attaccate, per far saltare tutta la città minando ponti, acquedotti, case ed edifici pubblici.

Si decide allora di accettare la proposta del generale tedesco delle S.S. per parlamentare. Mi trovo con il generale nella casa cantoniera, sul bivio della strada Alessandria-Casale. Il generale tedesco chiede tre giorni di tempo per effettuare la ritirata delle sue divisioni. Non glieli concedo. Le trattative si rompono e dopo due minuti dò l'ordine di entrare in città. Le truppe tedesche non oppongono resistenza. Non combattono. Solo i fascisti tentano l'azione, ma vengono rapidamente battuti in ogni punto dove hanno cercato di fortificarsi. Occupiamo i centri nevralgici della città. Centinaia e centinaia sono i prigionieri, tra i quali numerosi gli ufficiali ed i generali. Nella notte il grosso delle

due divisioni corazzate s'apre la via per ritirarsi verso Verona.

La 98ª ha puntato invece su Acqui e con le forze garibaldine di Mancini ha occupato la città.

La resistenza nemica crolla in ogni zona. Mentre le forze alleate avanzano oltre Bologna, i partigiani battono il nemico e lo cacciano da tutte le città dell'Italia settentrionale. Il contributo di sangue alla liberazione è segnato in cifre che l'Italia consegnerà alla storia.

Barbato, l'intrepido Barbato, l'organizzatore infaticabile di bande, l'anima della vita partigiana dell'alto astigiano, ha portato tutti i reparti dalla sua zona su Torino e sta espugnando, con una audacia ed una perizia veramente esemplare, la città in una manovra combinata con tutte le formazioni partigiane del Piemonte.

Moscatelli ha puntato invece su Milano, con le formazioni partigiane lombarde.

Così il nemico è battuto, snidato, distrutto in ogni punto. Gli alleati troveranno in alta Italia via sgombra; questi ragazzi partigiani hanno lavato la vergogna fascista, hanno salvato, dinanzi agli occhi stupiti del mondo, l'onore d'Italia.

La guerra partigiana è finita con le ultime sparatorie sui tetti di Torino per scovare i cecchini fascisti che si sono nascosti dietro i camini e tentano di tirarci gli ultimi colpi alle spalle.

Ci siamo incontrati con la classe operaia, con l'esercito possente della Fiat.

Non eravamo soli a batterci per il nostro paese. Per questo abbiamo vinto. Ora che vedo il volto degli operai, i quali vengono avanti a colonne lungo le strade, che sono della Fiat Mirafiori, della Fiat Lingotto, della Spa, delle



Fonderie, ora m'accorgo che questo popolo condurrà avanti l'Italia.

Un operaio della Fiat Mirafiori da Torino è venuto a trovarmi al comando zona di Asti. Non parla. Apre il portafoglio sdrucito e mi fa vedere una piccola fotografia formato tessera. Riconosco il viso del mio partigiano morto a Mombaruzzo.

— E' mio figlio — mi dice. E mi butta le braccia al collo. — Non dirmi parola. Io capisco. Sono un partigiano della libertà da tanti anni, sono uno di quegli antifascisti che erano con Gramsci. So cosa vuol dire la lotta da allora. Ho voluto venire a trovarti subito perchè so che volevi bene a mio figlio ed anche lui te ne voleva.

Ha ancora un braccio sulla mia spalla, per un attimo rimane in silenzio e mi guarda intensamente. Poi riprende:

— Sono stato anche in carcere con Gramsci, quando mio figlio era ancora bambino... Voi avete fatto avverare la profezia di Gramsci. Io allora, quando l'ho sentita dalla sua voce, ero incredulo. Ci trasferivano da un carcere ad un altro. Eravamo assieme legati ai polsi e dalle grate del vagone ferroviario vedemmo in una piazza sfilare migliaia di giovani fascisti. Fui io a dire a Gramsci: « Ecco, l'Italia di domani sarà ancora fascista perchè costoro hanno saputo avvelenarla nel sangue ». E Gramsci mi rispose con voce calma, tenendo lo sguardo fisso su quei giovani che marciavano a passo di parata: « Non sarà così, mio caro. Dipenderà dal lavoro che noi sapremo fare tra di loro e se opereremo bene, quei giovani saranno con noi e ci aiuteranno a trasformare l'Italia ». — L'operaio della Fiat Mirafiori ora aveva gli occhi rossi.

— Non avrei mai pensato che fosse proprio mio figlio a confermare le parole di Gramsci.

La guerra partigiana è finita. Città e paesi sono tornati liberi, respirano l'aria nuova. Il Partito comunista italiano mi chiama a lavorare all'edizione dell'Unità di Torino.

Debbo salutare i miei ragazzi, i miei garibaldini; i quali finalmente, ora che non debbono più camminare e correre giorno e notte, hanno trovato le scarpe nuove. Sono state tolte dai magazzini tedeschi e fascisti; là hanno trovato anche le divise.

È un addio di commozione.

I loro visi sui quali il sole, il vento, la neve, la pioggia hanno lasciato i segni, così come li ha lasciati la vita randagia di ribelli, mi stanno di fronte, attenti e commossi.

Li riconosco uno ad uno, appena con lo sguardo passo dall'uno all'altro. I miei ragazzi delle imboscate, degli assalti notturni, dei colpi di mano.

Gatto, Rocca, Sole, Enea, Nestore, Sergio e tutti gli altri. Ora i loro nomi di battaglia cadranno e torneranno ad essere dei semplici cittadini.

Ed il viso di coloro che non sono più con noi, di quelli che ci hanno dato prima il loro addio, morendo per l'Italia ed il suo popolo.

E non so parlare, ora che la gioia della vittoria dovrebbe farci dire tante cose. Così come non ho saputo più scrivere, ma solo accennare alle grandi battaglie per la liberazione di tutte le nostre città.

Tante parole dette e scritte per un colpo di mano, per quei giorni vissuti nelle tane, ora non viene più alle labbra neppure una parola.

La gola è piena di commozione.

— Ecco il sole, ragazzi, c'è un gran sole. Questa volta è davvero venuta la primavera.

I miei ragazzi mi guardano. Si serrano più stretti, più vicino. Sergio mi mette una mano sulla spalla.

« Arrivederci ragazzi, arrivederci ».

Sulla macchina partigiana del comando zona di Asti, assieme ad Augusto, comandante generale dei garibaldini piemontesi, vado verso Torino.

Rivedo le colline delle battaglie, i sentieri della guerra.

Classe 1912. Undici anni di richiamo alle armi, guerre in prima linea in ogni parte d'Europa. Due anni di guerra partigiana.

Classe 1912. La gioventù perduta e riconquistata tra le fucilate.

Non ho mai voluto così bene alla vita. Non ho mai creduto così intensamente nella vita.

Finito di stampare nel mese di marzo 1995  
presso lo stabilimento Allestimenti Grafici Sud  
Via Cancelliera 46, Ariccia RM

Printed in Italy

BUR

Periodico settimanale: 22 marzo 1995

Direttore responsabile: Evaldo Violo

Registr. Trib. di Milano n. 68 del 1°-3-74

Spedizione abbonamento postale TR edit.

Aut. n. 51804 del 30-7-46 della Direzione PP.TT. di Milano

0000498

DAVIDE LAJOLO  
A CONQUISTARE LA  
ROSSA PRIMAVERA  
1<sup>ED.</sup> BUR  
R.C.S. LIBRI &  
GRANDI OPERE MI.

L. 15.000